

**CENTRO
ALPINISTICO
ITALIANO**

**RIVISTA
MENSILE**



1938
XVI

ROMA • AGOSTO-SETT. • VOL. LVII • N.10-11

COPIE 50.000

Direttore: ANGELO MANARESÌ

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni ROMA
Corso Umberto 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5
Telefono 12-121

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita — Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

Fra i monti della Patagonia (con 5 disegni e 3 tavole fuori testo) - Dott. Ettore Castiglioni.

Il Passo di S. Marco e i valichi occidentali orobici nella storia e nella letteratura (con 2 tavole fuori testo) - continuaz. v. fascicoli di aprile e maggio 1938 - Dott. Gualtiero Laeng

Il Masarè (Dolomiti Occidentali) (con 1 disegno) - Vincenzo Fusco.

Il concetto di altezza nella toponomastica alpina - Giulio Brocherel.

Prime ricerche biologiche entro il cratere dell'Etna - Prof. Attilio Mascherpa.

Alpinismo sull'Etna.

Il Purgatorio sui ghiacciai del Monte Rosa (leggenda) (con 1 schizzo) - Ada Nebuloni.

Da un libro all'altro della letteratura alpina.

Cronaca alpina.

NOTIZIARIO:

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Comitato scientifico - Commissione rifugi - Scuola nazionale di alpinismo - Alpinisti all'ordine del giorno - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo goliardico - Alpinismo Giovanile - Infortuni alpinistici - In Memoriam.



SVIZZERA

PAESE IDEALE PER SOGGIORNI ESTIVI

RIDUZIONI FERROVIARIE

(30-45 per cento)

AUTOMOBILI POSTALI ALPINE . PREZZI RIDOTTISSIMI

Magnifiche strade automobilistiche

sia in pianura che in montagna

Alberghi di ogni categoria a prezzi convenientissimi

BENZINA A PREZZO RIDOTTO PER AUTOMOBILISTI STRANIERI

I cittadini italiani che si recano in Svizzera a scopo turistico possono ottenere dei **PASSAPORTI** validi **UN MESE** al prezzo speciale ridotto di L. 20
Passaporti collettivi per comitive

Informazioni, prospetti, biglietti ferroviari presso:

"SVIZZERA" Ufficio di Viaggi ed Agenzia Ufficiale delle
FERROVIE FEDERALI SVIZZERE

ROMA - Corso Umberto I
ang. Via Convertite

MILANO
Via Camperio 9

e tutte le Agenzie di Viaggi

RADIO MARELLI



Victoria

LA BENZINA DEGLI ITALIANI

LITTORIA

IL SUPERCARBURANTE

Petrolina

OLIO COMBUSTIBILE FLUIDISSIMO

PRODOTTI DI SICURO RENDIMENTO

Lubrificate con

Italoil

AZIENDA GENERALE ITALIANA PETROLI · ROMA

D. 16 · AR · 38



**TENDE COLONIALI
MATERIALE PER
ATTENDAMENTO**



Ettore Moretti
MILANO - FORO BONAPARTE, 12

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa I - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895
Fornitrice delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI**

**TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO**

*Campioni e listini gratis a richiesta
Sconti speciali ai soci del C. A. I.*

L'Italia

produce materiale sensibile
che non teme confronto !



fornisce tutto il materiale sensibile

CARTA - LASTRE - PELLICOLE

per FOTOGRAFI PROFESSIONISTI
E DILETTANTI

per FOTOGRAFIA AEREA

per LA TECNICA DI RIPRODUZIONE

Notiziario

ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

MEDAGLIE AL VALORE ATLETICO PER L'ANNO XV

Il DUCE, su proposta del Segretario del P.N.F., ha concesso ad alpinisti le seguenti medaglie al valor atletico per l'anno XV, che furono solennemente consegnate il 29 giugno XVI:

MEDAGLIE D'ARGENTO ALLA MEMORIA

MOLTENI MARIO (Sez. Como) - Pizzo Badile, 14, 15 e 16 luglio XV.
Valsecchi Giuseppe (Sez. Como) - Pizzo Badile, 14, 15 e 16 luglio XV.

STELLE AL MERITO SPORTIVO

Bertarelli Dott. Guido, Presidente della Sezione di Milano del C.A.I., Consigliere della Presidenza Generale del C.A.I., Presidente del Consorzio Nazionale Guide e Portatori, Presidente della Commissione della Guida dei Monti d'Italia.

MEDAGLIA D'ORO

Cassin Riccardo (C.A.A.I., Lecco) - Capo cordata nella prima ascensione della parete NE. del Pizzo Badile, m. 3308 (Alpi Centrali), 14-15 e 16 luglio XV.

MEDAGLIE D'ARGENTO DI PRIMO GRADO

Esposito Gino (Sez. Lecco e Cent. Rocc. G.I.L.) - Prima ascensione della parete NE. del Pizzo Badile, m. 3308 (Alpi Centrali), 14, 15 e 16 luglio XV.
Ratti Vittorio (Sez. Lecco e Cent. Rocc. G.I.L.) - Prima ascensione della parete NE. del Pizzo Badile, m. 3308 (Alpi Centrali), 14, 15 e 16 luglio XV.

LEGGE 17 maggio 1938-XVI, n. 1072 — CONVERSIONE IN LEGGE, CON MODIFICAZIONI, DEL R. DECRETO-LEGGE 6 DICEMBRE 1937-XVI, n. 2258, RIGUARDANTE ESENZIONI TRIBUTARIE PER IL CLUB ALPINO ITALIANO.

Articolo unico. E' convertito in legge il Regio decreto-legge 6 dicembre 1937-XVI, n. 2258, riguardante esenzioni tributarie per il Club Alpino Italiano, con le seguenti modificazioni: L'articolo unico è modificato come segue: In principio è aggiunto il seguente comma: « Il Club Alpino Italiano » assume la denominazione di « Centro Alpinistico Italiano ».

Nel 1° comma, che diventa 2°, alle parole: « Club Alpino Italiano » sono sostituite le seguenti: « Centro Alpinistico Italiano ».

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1938 - Anno XVI.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI - DI REVEL

Visto, il Guardasigilli: Scimi.



Foglio Disposizioni n. 97, del 7 giugno 1938-XVI, determina agevolazioni nei rifugi del C.A.I. agli operatori dell'Istituto Geografico Militare.

Foglio Disposizioni n. 98, dell'8 giugno 1938-XVI, oltre ad altra norma di carattere amministrativo, stabilisce che, in luogo della frase « Voi dovete essere tenaci, ecc. », il C.O.N.I. ha autorizzato il C.A.I. a stampare sulla carta da lettere la seguente frase del Duce:

« Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento. »

MUSSOLINI ».

Tessitoca
da due anni sostituisce e supera le pelli di foca



Questa frase è contenuta in un telegramma inviato dal Duce nel 1922 alla Sezione di Milano (telegramma riprodotto nella prima tavola fuori testo di questa Rivista), in occasione della celebrazione del cinquantenario sezionale; essa costituisce un altissimo titolo di onore per il C.A.I., che è orgoglioso e fiero delle parole del Capo, premio per la ininterrotta fede patriottica degli alpinisti d'Italia ed incitamento per l'avvenire.

Foglio Disposizioni n. 99, del 13 giugno 1938-XVI, contiene delucidazioni sulla concessione fatta al C.A.I. per l'esenzione delle tasse trasporti automobilistici fuori linea e su autocarri; precisa inoltre che le quote di partecipazione dei non soci alle gite sociali devono essere di almeno del 25 % superiori a quelle dei soci.

Foglio Disposizioni n. 100, del 15 giugno 1938-XVI, dà norme per la esazione del contributo di soccorso alpino nei rifugi del C.A.I., contributo che deve essere pagato da tutti coloro — soci e non soci — che consumano nei rifugi per importi da L. 6 in più. Il contributo è di L. 0,20 per conti da L. 6 a L. 50; di L. 0,50 per conti superiori a L. 50; esso viene applicato sui conti mediante bolli a madre e figlia. Con il ricavato dei contributi di soccorso alpino verranno istituiti un fondo presso la Presidenza Generale, destinato esclusivamente a sussidiare le sezioni per l'attrezzatura sanitaria in montagna, ed un fondo presso ciascuna sezione proprietaria di rifugi, destinato pure esclusivamente all'attrezzatura sanitaria.

Foglio Disposizioni n. 101, del 25 giugno 1938-XVI, comunica che le Ferrovie dello Stato hanno concesso la riduzione ferroviaria individuale del 50 % per i partecipanti all'Adunata Nazionale del C.A.I. a Como.

Foglio Disposizioni n. 102, del 28 giugno 1938-XVI, contiene il programma particolareggiato della Gita Nazionale al Monte Rosa, già pubblicato sulla Rivista.

Foglio Disposizioni, n. 103, del 7 luglio 1938-XVI, riguarda la Guida dei Monti d'Italia.

Proseguendo nell'attuazione del piano per la pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia, tenendo presente che durante l'anno in corso uscirà il solo volume « *Alpi Venoste, Passirio, Breonie Occidentali* » (Dr. Silvio Saglio), nei prossimi anni, saranno pubblicati i seguenti volumi: *Esercizio XVII (1939)*: Vol. 7° - Gruppo del Gran Paradiso; Vol. 8° - Alpi Orobie - *Esercizio XVIII (1940)*: Vol. 9° - Gruppo del Sassolungo; Vol. 10° - M. Rosa.

Come per i volumi pubblicati in precedenza, viene effettuata una assegnazione obbligatoria, proporzionale e lievissima nel complesso, sia in relazione al numero dei soci, che all'interesse delle sezioni per le zone illustrate.

Si fa, perciò, appello allo spirito di collaborazione dei presidenti sezionali e dei consigli, perchè i volumi assegnati, che per la grande maggioranza delle sezioni rappresentano la metà del numero dei consiglieri, abbiano immediato collocamento.

Come criterio fondamentale, allo scopo di assicurare la base finanziaria dell'opera, è stata fatta, per ciascun volume, una assegnazione complessiva di circa 2000 copie ad una o due delle dette sezioni più interessate ai rispettivi gruppi alpini. E' ovvio che dette sezioni, seguendo una delle più belle tradizioni del C.A.I., devono preoccuparsi, come ha già fatto la Sezione di Milano, segnalata ad esempio, per due volumi, di trovare, per il finanziamento della parte loro assegnata, mezzi straordinari e fuori bilancio, in modo da poter distribuire gratuitamente le copie assegnate ai soci ordinari.

Nulla vieta che le copie assegnate, nel modo suddetto, alle maggiori sezioni, siano intitolate al nome dell'eventuale generoso oblatore, o di persona da questo designata, anche alla memoria.

I volumi distribuiti alle sezioni sono addebitati dalla Presidenza Generale al prezzo di L. 13 ciascuno, restando libere le sezioni di chiedere un'assegnazione maggiore entro l'esercizio XVI.

I volumi richiesti successivamente costeranno lire 15 per le sezioni, L. 20 per i soci e L. 30 per i non soci.

Le sezioni dovranno sempre tener conto dell'assegnazione della Guida dei Monti d'Italia nella compilazione dei bilanci preventivi degli anni XVII e XVIII.

Foglio Disposizioni n. 104 dell'8 luglio e n. 105 del 19 luglio 1938-XVI, concernono le settimane alpinistiche e le scuole di alpinismo del G.U.F., nonché le norme per il Rostro d'Oro anno XVI, e precisano i compiti dei custodi dei rifugi a tale riguardo.

Quali somme gigantesche l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha finora pagato ai suoi assicurati

La potenza finanziaria dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni trova una ben significativa espressione nelle gigantesche somme pagate agli assicurati dal 1912 al 31 dicembre 1937, per sinistri e per riscatti, per scadenze e per rendite vitalizie. Esse sommano infatti, in cifra tonda, a

Lire Quattro Millardi e 31 Milioni

suddivise nelle voci seguenti:

per sinistri e riscatti	L. 2.088.406.129
per scadenze	L. 1.339.924.545
per rendite vitalizie	L. 602.530.767

Queste cifre, considerate nei diversi periodi dei primi venticinque anni di vita dell'Azienda, dimostrano la continua, superba ascensione

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Basta al riguardo ricordare che nel primo decennio di vita (1912-1921) l'Istituto pagò ai suoi assicurati, in cifra tonda, 243 milioni di lire e che nell'ultimo decennio (1928-1937) pagò invece ben **tre miliardi e 270 milioni di lire**. Il raffronto di questi due dati è di per sé così eloquente, da non esigere commenti.

Ben s'intende che l'Istituto Nazionale ha pagato e paga le somme dovute ai suoi assicurati

con danaro e non con titoli

tranne nei casi nei quali è espressamente stipulato in polizza che il pagamento deve avvenire in determinati Titoli.

Oltre alle notizie concernenti le somme pagate dall'Istituto ai propri assicurati, è molto utile portare a conoscenza dei lettori, che al 31 dicembre 1937-XVI le attività patrimoniali dell'Istituto ammontavano ad

oltre sei Millardi di Lire

Così le riserve matematiche in garanzia dei contratti in corso, alla stessa epoca, sommavano ad

oltre quattro Millardi di Lire

Sono queste cifre di primato, che fanno dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

il più potente dell'Europa Continentale

Ma vi è un altro elemento importantissimo, che conferisce il massimo prestigio al grande Ente e cioè che tutte le polizze da esso emesse godono anche della

garanzia dello Stato

Il che pone decisamente l'Istituto in una condizione di privilegio senza confronto.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI PREGA DI ACCOGLIERE CON BENEVOLENZA ED ASCOLTARE CON ATTENZIONE I SUOI AGENTI PRODUTTORI, NON VE NE PENTIRETE.

Il Foglio d'Ordini del P.N.F., n. 206 del 18 luglio 1938-XVI, contiene l'elenco degli atleti d'Italia che nel 2° quadrimestre dell'anno XVI hanno conquistato vittorie in campo internazionale o migliorato primati.

57a ADUNATA NAZIONALE A COMO

Le Ferrovie dello Stato hanno concesso la solita riduzione ferroviaria individuale del 50 %. I biglietti di andata ritorno col detto ribasso verranno rilasciati per il viaggio dalla residenza a Como, con facoltà di iniziare il ritorno — purchè dichiarato in partenza — da Como o Lecco od Ardenno Masino. I biglietti stessi verranno rilasciati nel periodo dal 1° al 13 settembre, validi per iniziare il ritorno dall'11 al 20 settembre. Le credenziali per ottenere le riduzioni possono essere ritirate presso le sezioni.

LA GIORNATA DEL C.A.I.

La Giornata del C.A.I. si è svolta presso quasi tutte le sezioni nella terza domenica di maggio; solo talune per la contemporaneità di altre importanti manifestazioni locali, od a cagione del cattivo tempo, dovettero rinviare la manifestazione alle domeniche successive.

La giornata di propaganda dell'alpinismo italiano si è svolta ovunque con entusiasmo e con la partecipazione numerosa di non soci; generalmente furono scelte mete modeste, accessibili a tutti, ma alcune sezioni hanno anche contemporaneamente effettuato gite di importanza e visite ai rifugi. Complessivamente, oltre 5.000 alpinisti hanno partecipato alla festa del C.A.I.

GITA NAZIONALE AL MONTE ROSA

Organizzata dalla Sezione di Torino, per incarico della Presidenza Generale del C.A.I. — direttori di gita il Dottor Druetto ed il Rag. Persico, — ha ottenuto ottimo esito la gita nazionale al M. Rosa, nei giorni 23, 24 e 25 luglio. Limitate le iscrizioni a 95, per causa della capacità del Rifugio Gnifetti, mentre le prenotazioni avevano superato il numero di 150, dopo una salita con pessimo tempo a tale rifugio, che lasciava molto perplessi sull'esito della gita, l'ultimo giorno, come fissato in programma, con un tempo meraviglioso ben 80 soci hanno raggiunto la Punta Gnifetti, m. 4559, ed hanno inaugurato l'ampliamento della Capanna-osservatorio Regina Margherita, celebrando così degnamente il 75° anniversario della fondazione del C.A.I.

Visti l'ottimo esito di questa manifestazione e la simpatia con la quale vengono accolte le gite nazionali, la Presidenza Generale organizzerà altre manifestazioni del genere, dirette a mete di particolare importanza e per le quali sia opportuna e conveniente un'organizzazione collettiva per tutte le sezioni.

Il Conte Riccardo Bonarelli, della Sezione dell'Urbe, che aveva proposto l'istituzione, presso la Presidenza Generale del C.A.I., di un ufficio scambi, vendite ed acquisti di pubblicazioni alpinistiche, si è assunto volontariamente l'organizzazione ed il funzionamento dell'ufficio stesso, destinato a rendere utili servizi agli alpinisti.

Il Conte Bonarelli va segnalato alla riconoscenza dei soci.

COMITATO SCIENTIFICO

RELAZIONE SULL'ATTIVITA' SVOLTA NELL'ANNO XV-1937 DAL COMITATO SCIENTIFICO DELLA SEZIONE DI MODENA

I° - SPELEOLOGIA

Durante l'anno XV, nell'intento di ottenere nel minor tempo possibile gli elementi necessari per la pubblicazione di una monografia, si è dato maggior sviluppo all'esplorazione dei calcari arenacei del Miocene medio.

A - Calcari arenacei di Guiglia, Zocca e Montese.

Durante due successive campagne venivano delimitati sulla carta al 25.000 dell'I.G.M. i confini della formazione calcareo-arenacea tra il F. Panaro e il F. Samoggia, rilevando inoltre oltre trenta sor-



BOUQUET DI LAVANDA
SOFFIENTINI
MILANO

genti di varia portata al contatto delle argille scagliose sottostanti. Il confine, segnato in alcuni punti da un netto gradino alto fino 60 m., più spesso da grandi frane o mascherato da detriti di falda, boschi e coltivazioni, venne seguito per 35 chilometri. Numerose doline furono osservate nella zona marginale.

Nello stesso periodo venivano effettuate ricognizioni nel territorio di Montese dove, nonostante la minore omogeneità della roccia, si notarono fenomeni carsici degni di rilievo.

B - Calcari arenacci di M. Acuto e M. Pendice.

Allo scopo di allargare le cognizioni acquisite sull'esistenza di fenomeni carsici nei calcari arenacci e di appurare se questi fenomeni possono esistere anche in lembi di limitatissima superficie e senza tracce di antichi spianamenti, si esplorarono i lembi di M. Acuto e di M. Pendice, l'uno a destra, l'altro a sinistra del F. Secchia, circa 8 chilometri a monte di Sassuolo. Strati e banchi di marne intercalati ai calcari impedivano a M. Acuto il manifestarsi del carsismo mentre invece M. Pendice presenta nei versanti N e NO due notevoli doline con inghiottitoi parzialmente rivestiti di belle incrostazioni stalagmitiche e in basso, alla Cavriana, non lungi dal Secchia, una risorgente perenne.

C - Gessi messiniani del Bolognese.

Un'esplorazione dei gessi fra M. Donato e S. Ruffillo portò alla scoperta di parecchie doline, grotte, inghiottitoi e risorgenti prima sconosciuti. La più importante delle cavità è quella di Cà due Torri il cui ingresso è mascherato completamente dalla casa colonica.

Durante frequenti escursioni si visitarono il Buco dei Buoi e il Buco dell'Acaciaia sull'altipiano di Croara e alcuni pozzi nei gessi tra i torrenti Idice e Zena.

B - Gessi messiniani dello Scandianese.

Nei gessi della riva destra del T. Tresinaro si tentò di raggiungere l'ingresso della Grotta di Terenziano o del Falsario, descritta dallo Spallanzani e chiusa dai massi di una frana provocata dal terremoto del 1806. Il tentativo non è riuscito ma sarà ripetuto.

II° - GEOLOGIA

A - Paleontologia.

Non si è mai trascurato di raccogliere fossili e rocce durante tutte le esplorazioni e gite. Così nei calcari arenacci si raccolsero echinidi e legno petrificato con tubi di *Teredo* nei dintorni di Pieve di Trebbio (Ca del Mago, Aia de Gatti) e di Zocca (M. della Riva); massi di conglomerato a Lucina Pomum, frammenti di ligniti e ittiodontoliti tra i calcari e le marne di M. Acuto; un modello deformato di *Cassidaria* sp. a M. Pendice; campioni di calcare pulverulento untuoso e di selce organogenica a radiolari e spicole di spugne alla Stretta del Pescara.

I gessi messiniani dello Scandianese e del Bolognese diedero frammenti di legno gessificato e le marne coeve interstratificate filiti e molluschi dei gen. *Nassa*, *Ostrea* e *Cardium*.

Nelle classiche marne tortoniane di M. Biancano (Montegibbio) si raccolsero circa duecento molluschi fossili, mentre sulla vetta del M. Cimon (metri 2165) si presero campioni di arenaria schistosa eocenica con frammenti di legno carbonizzato.

B - Tettonica.

Oggetto di particolari rilievi fu la zona singolarmente tormentata da faglie, dislocazioni e raddrizzamenti, compresa tra Castellino delle Formiche, i Sassi di Roccamalatina, Pieve di Trebbio e il F. Panaro.

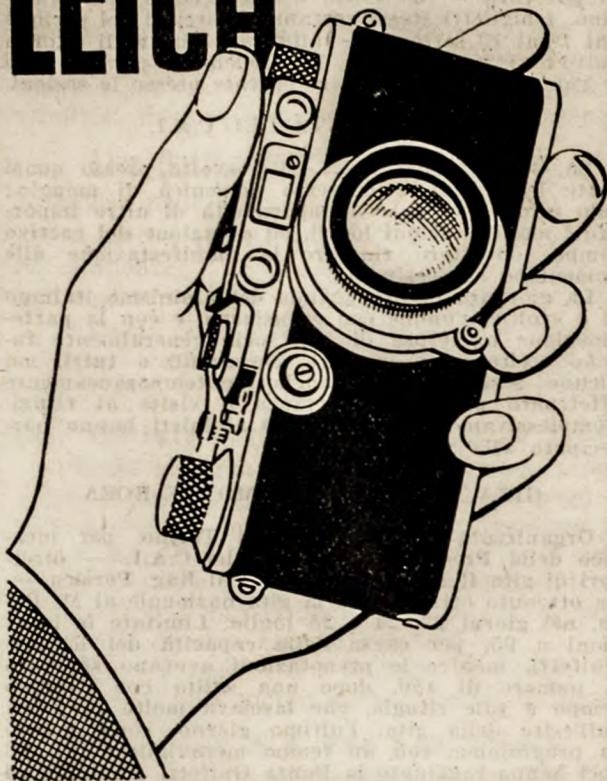
III° - PALEONTOLOGIA ED ARCHEOLOGIA

Dal 9 settembre al 25 ottobre il socio Fernando Malavolti, con l'incoraggiamento ed un contributo finanziario della Soprintendenza ai Monumenti e Scavi per l'Emilia, ha scavato cinque trincee e parecchi pozzetti di assaggio nella stazione neocuprolitica alla Stretta del Pescara, dove già aveva raccolto in superficie oltre 5000 pezzi. Lo scavo ha fruttato una ricchissima messe di frammenti fittili ornati a graffito; di armi, di utensili e scheglie in selce, quarzite ed ossidiana; di macine e macinelli di arenaria; di ossami di animali domestici e selvaggi. La maggior parte degli oggetti scavati è

NON DIMENTICATE

LA

LEICA



**è l'apparecchio
ideale per le
escursioni**

**Piccolo, leggero
sempre pronto**

**Chiedere listini illustrativi ai
Sigg. Negozianti d'articoli fotografici**

Concessionaria per l'Italia e colonie
Ditta Ing. IPPOLITO CATTANEO
GENOVA

Ai possessori della «Leica» è raccomandato
l'abbonamento alla Rivista «La Fotografia Leica»,
Costa L. 10,— annue.

stata raccolta in un fondo di capanna leggermente incavato nel suolo dell'antica stazione con focolare a buca nel centro. Tutto il prodotto degli scavi passerà, dopo lo studio, a far parte delle raccolte del Museo Civico di Modena.

Saggi di scavo si eseguirono pure alla Cava Carani di Mezzavia, tra Sassuolo e Fiorano, dove nelle sezioni di una cava di argilla per mattoni si notarono strati di cenere, di argilla indurita dal fuoco e di carboni. Due focolari ed un piccolo deposito di trasporto idrico diedero interessanti saggi di ceramica ornata a graffiti, punte di frecce e coltellini di selce, denti, ossa e corna di animali (bue, maiale, pecora, cervo). Si sezionò pure un antico canale interrato di cui si stabilirà l'età mediante nuovi scavi.

Alcuni frammenti fittili del periodo del bronzo sono stati scavati nella terramara di Gorzano. Nella Valle del Secchia, a Roteglia, nel luogo dove il Chierici scopre una terramara, si rinvennero uno scheletro di fanciullo ed uno di adulto. Nel campo che fronteggia a SO. la chiesa si raccolsero tra i ruderi di un fabbricato romano, un raschiatoio ed alcune schegge di selce. In località Bosco Rotondo si ricuperò una grossa sfaldatura di macigno con l'epigrafe cristiana: C. METTUNIVS - C - F - H - RECUESCIT. Il cimelio si rinvenne nel 1891, fu pubblicato tre volte poi scomparve. Ora è nel Museo Lapidario di Modena.

Alle Salse di Pulanello, circa a 200 m. ad E. dei vulcanetti di fango, l'aratro rivelò i ruderi di un esteso edificio romano.

A S. Venanzio, nel fondo Cappella, si raccolsero frammenti di anfore, embrici, laterizi manubriati, tessere da mosaico ed un asse fuso con la testa di Giano bifronte nel diritto e nel rovescio una prora di nave sotto cui è scritto ROMA (217-197 a. C.).

IV° - BIOLOGIA.

A - Flora alpina.

Sulla base degli erbari locali, della « Flora analitica d'Italia » del Fiori, della « Flora del Mode-

nese e del Reggiano » di Gibelli e Pirotta, della « Flora alpina » del Fenaroli, ecc. è stato compilato uno schedario ragionato della Flora alpina del Modenese che può ritenersi ormai compiuto.

Ogni scheda è dedicata ad una entità, porta la sinonimia, talora il nome vernacolo, le indicazioni sull'edafismo, le località note in cui è ubicata, l'area di diffusione, ecc. Il numero delle schede è di 460.

B - Piante officinali.

E' a buon punto uno schedario delle piante officinali della provincia. In ogni scheda sono notati i nomi dialettali anche delle provincie limitrofe e sono indicate le località note, le proprietà medicinali, venefiche, aromatiche, ecc. della pianta, gli usi, le indicazioni filoterapiche, ecc.

V° - PROPAGANDA.

Sono stati presi accordi col Presidente della Sezione del C.A.I. e col Comandante Provinciale della G.I.L. per la propaganda fra i giovani, nelle scuole e nelle organizzazioni a favore del C.A.I.

E' stata proposta la formazione di squadre di Avanguardisti alpinisti e di Giovani Fascisti speleologi. Alcune Scuole regie sono state associate al C.A.I.

V. Il Presidente

Prof. G. TREBBI

Il Segretario Relatore

Geom. F. MALAVOLTI

COMMISSIONE RIFUGI

L'Ing. Spirito Migliore per ragioni personali ha rassegnato le dimissioni da componente la Commissione Rifugi del C.A.I. L'On. Manaresi, nell'accettare le dimissioni stesse, lo ha ringraziato per il lavoro compiuto in favore dell'ente.

Così è proprio meglio!

Fasciature con garza e bende sono scomode per piccole ferite; sono ingombranti e poco igieniche perchè non stanno a posto. Meglio è l'Ansaplasto elastico. E' di applicazione rapida e semplice, ha effetto emostatico, è asettico, non impedisce i movimenti, non si sposta.

In bustine e scatole presso tutte le farmacie.



Autorizz. R. Prefett. Milano
n. 22664 20-4-1938-XVI

IL JOF FUART SCALATO CONTEMPORANEAMENTE DA 14 CORDATE

Come previsto dal programma della Scuola Nazionale di Alpinismo di Val Rosandra, dopo le lezioni di tecnica e teoria tenute durante la primavera, gli allievi dovevano prender parte ad una salita collettiva in montagna, come applicazione pratica e come collaudo alpinistico.

Per tale manifestazione era stato prescelto quest'anno il Gruppo del Jof Fuart, uno dei più classici massicci dolomitici delle Alpi Giulie. Il tema prevedeva la traversata per la vetta (metri 2666) per le sue diverse vie nordiche, partendo dal Rifugio Pellarini, m. 1500, per arrivare al Rifugio Corsi, 1854 m.

Le vie di scalata prescelte erano sei, tutte prettamente alpinistiche, di diversa ma sempre notevole difficoltà, con scalate varianti dal 700 ai 1000 metri circa di dislivello, e cioè, da E. verso O.: la varia e non facile parete E. di Riofreddo (cordata femminile), la classica e grandiosa Gola NE., piena ancora di abbondante neve (5 cordate), l'aereo ed esposto spigolo NE (2 cordate), la poderosa e complicata parete N. (2 cordate), la Gola NO, insidiosa per i sassi e per la neve (1 cordata) e la lunghissima e capricciosa via de Lis Codis (3 cordate).

La manifestazione, cui presero parte anche alcuni ex-allievi e soci del Gars della Sezione di Trieste, ebbe un pieno e brillantissimo successo, che si rivela efficacemente dai seguenti dati: 41 partecipanti, suddivisi in 14 cordate, superate tutte le vie in programma, nessun ritiro, nessun benchè minimo incidente. Tutti gli allievi, sotto la guida dei loro istruttori, superarono ottimamente la prova, anche quelli che per la prima volta si cimentavano con la grande montagna, ciò che dimostra l'efficacia del metodo della Val Rosandra.

Al Rifugio Corsi vennero distribuiti i certificati prescritti e venne pure nominato effettivo l'istruttore Perugini, che aveva terminato molto lodevolmente il suo periodo di pratica.

Alla manifestazione era intervenuto espressamente da Milano l'accademico Presidente della Commissione di Vigilanza e Coordinamento delle Scuole di Alpinismo, dott. Ugo Ottolenghi conte di Vallepiana, accompagnato dal dott. Pompeo Marimonti, pure accademico del C.A.I. Ambedue compirono in cordata la traversata della vetta, dimostrandosi pienamente soddisfatti della loro visita.

Durante i corsi primaverili, svolti in otto lezioni, si ebbero le seguenti frequenze: allievi iscritti ai tre corsi complessivamente: 22, istruttori 8; totale presenze allievi 123, totale presenze istruttori 52.

La Scuola Nazionale di Val Rosandra, chiuso ora il ciclo primaverile, ha tenuto dal 3 al 31 luglio dei corsi settimanali di tecnica da roccia, neve e ghiaccio con base al Rifugio Pellarini.

ALPINISTI ALL' ORDINE DEL GIORNO

— Alla guida Colli Lillo, di Torino, sono stati assegnati, come «ricompense al carattere» della Città di Torino, un diploma di benemerenzza ed un premio di L. 500, con la seguente motivazione:

«Quale guida del Centro Alpinistico Italiano in varie occasioni e più specialmente quale custode del Rifugio Quintino Sella al Monviso, dava prove non comuni di abnegazione, costanza e generosità d'animo nel portare in salvamento comitive di alpinisti in pericolo.

Reiteratamente esponeva la propria vita per salvare l'altrui: nell'aprile 1937 dava particolare prova di coraggio nel ricupero della salma di un alpi-

Per ogni sportivo il:

DEXTROSPORT

DETROSIO PURO

(1 pacch. 50 gr. = 200 calorie)

*Alimento naturale dei muscoli
Ideale generatore d'energia
Antidoto per eccellenza della
stanchezza*

In vendita presso tutte le farmacie
e negozi di articoli sportivi
a L. 1.50 il pacch. di 5 tavolette

F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano

Il "RAMPANTE PIRELLI",
è l'antiscivolante perfetto leggero,
non assorbe, attacca su qualunque
neve. Sostituisce vantaggiosamente
le ormai superate pelli di
foca e costa infinitamente meno.
È un prodotto "PIRELLI", in
vendita presso tutti i buoni
negozi di articoli sportivi.

**ESENZIONE DELLA QUOTA SOCIALE
PER I SOCI**

che procureranno 4 soci nell'anno.

nista che aveva trovato la morte in una difficile traversata.

Gli atti di abnegazione compiuti dal Colli dimostrano chiaramente il suo temperamento altruistico: lo spirito di sacrificio, la forza ed elevatezza di carattere sempre dimostrati lo fanno ritenere degno dell'assegnazione del premio ».

Per lo stesso motivo venne dalla Città di Torino assegnato al Colli anche un premio di L. 400 della Fondazione Giovanni Servais.

— Fra gli encomi e di premi che la Reale Accademia d'Italia ha conferito nella ricorrenza del Natale di Roma XVI, segnaliamo il Prof. Luigi Fenaroli (Milano e Firenze) del Comitato Scientifico del C.A.I., per il suo volume « Il Larice nella Montagna Lombarda », che porta un assai notevole contributo alla conoscenza delle formazioni vegetali alpine e il cui interesse è non soltanto forestale, ma botanico, geografico, economico. Di tale volume abbiamo pubblicato un accurato esame a cura del Prof. Morandini) sulla Rivista del C.A.I., di giugno-luglio.

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE

Padova: Giuseppe Mazzotti su « Il Gruppo della Popera ».

Roma: Due serate cinematografiche con documentari norvegesi e tedeschi « Sci in Lapponia »; « Un viaggio sciistico in Scandinavia »; « Garmisch paradiso dello sci »; « Gare di sci in Austria »; « K. Schneider e la sua scuola »; « Costumi tirolesi ».

GITE

Aquila: effettuata gita al Monte Camicia, m. 2570.

Biella: In occasione della Giornata del C.A.I., effettuata gita sci-alpinistica al Gran Sertz, m. 3556, nel Gruppo del Gran Paradiso.

Bolzano: effettuate gite ai rifugi sezionali, al Catinaccio, nel Gruppo dell'Ortles. In programma: Gruppo di Brenta (4-9), Rifugio Cima Flammante (10-9).

Brescia: effettuata gita al Lago della Vacca,

a m. 2346, con 50 partecipanti. Il maltempo impediva di effettuare la progettata ascesa del Cornone di Blumone, ma non impediva alla numerosa comitiva di percorrere l'interessante percorso da Bazena al Rifugio Gabriele Rosa; partecipazione alla cerimonia della posa della prima pietra dell'erigenda « Casa dell'Alpino » a Irma — accogliente villaggio della Valle Trompia — destinata a colonia montana per i figli degli alpini. La Sezione era presente pressoché al completo col suo Presidente Sen. Carlo Bonardi, anche per salutare l'On. Manaresi, intervenuto alla cerimonia; compiuta ascensione al Cimone della Bagozza, m. 2409, dalla Conca di Campelli in Val di Scalve.

In seguito all'ottimo risultato delle gite già effettuate sono state programmate le altre seguenti: in agosto, settimane alpine economiche nei rifugi Brescia, Bozzi e Tonolini; Gruppo di Brenta (11-9); Monte Tremalzo, m. 1975 (25-11), ed altre minori. Il 3 luglio è stata inaugurata la « Campana dell'Adamello » con una cerimonia riuscitissima e commovente.

Conegliano: effettuate gite a Madonna della Rocca, al Monte Grappa ed al Colle della Tombola.

Fabriano: effettuate gite al M. di Serra Santa, m. 1340, con 370 partecipanti, ed al M. Vetore, m. 2478.

Fiume: Il R. Istituto Magistrale ha offerto agli alunni, meglio riusciti negli scrutini finali, sia come premio per i loro buoni risultati, sia come conclusione del Corso di cultura militare, una gita al Pasubio, in accordo col Presidente della Sezione di Fiume del C. A. I., il quale, con pensiero gentile e molto apprezzato verso la scuola, ha dato agli alunni dell'Istituto Magistrale cordiale e premurosa ospitalità fra i soci del C. A. I. partecipanti alla gita.

Accompagnava gli alunni il professor Giuseppe Cesati. Il R. Provveditore agli Studi, sempre schiettamente partecipe a queste manifestazioni di carattere altamente patriottico volle farsi rappresentare dal dott. Enzo Perrone del Provveditorato, non potendo egli intervenire direttamente.

La bellissima gita, durata due giorni, il 15 ed il 16 luglio, con visite di campi di battaglia, di

La crema sport N.° 64 ammorbidisce la pelle rendendola immune alle intemperie.

Per ravvivare la chiarezza e lo splendore della epidermide, ridonandole il colorito giovanile, usate la cipria dei miei venti anni

KLYTTIA

RENDE LA DONNA SEMPRE PIU BELLA E FELICE

LABORATORIO ITALIANO MILANO

-città, di monumenti, di opere dopolavoristiche, ha lasciato in tutti gli alunni una entusiastica impressione e un sentimento grato verso la propria scuola e verso il C. A. I.

Gallarate: effettuata gita al M. Cervandone, m. 3213.

Genova: nel periodo novembre-giugno furono effettuate 24 gite sociali sull'Appennino Ligure, sulle Alpi Liguri, Marittime e Apuane, con un complesso di circa 350 partecipanti. In occasione della Giornata del C. A. I. al Lavagnola, fu compiuto il consueto pellegrinaggio al cippo che ricorda il sacrificio dei soci caduti in guerra e nelle due campagne dell'eroismo legionario.

Palazzolo: effettuata gita al M. Baldo (Rifugio Telegrafo).

Palermo: nel periodo ottobre-giugno sono state organizzate 28 gite sociali con un totale di 881 partecipanti: di tali gite 10 hanno avuto come meta i campi di neve e le vette delle Madonie. A parecchie sono intervenuti numerosi gruppi di appartenenti ai comandi G. I. L. delle varie zone percorse. Un accantonamento sociale è stato organizzato in agosto e si prolungherà fino a settembre inoltrato, al Piano Zucchi sulle Madonie.

Pistoia: nel periodo invernale furono organizzate gite sciistiche sullo Appennino raggiungendo il M. Libro Aperto, M. Gomito, Alpe delle Tre Potenze, Foce a Giovo, Foce di Campolino: alcuni gruppi di soci effettuarono gite sciistiche sulle Alpi Occidentali e Orientali. L'attività estiva, iniziata con la Giornata del C.A.I. sulla Penna di Lucchio, m. 1176, fu completata con lo svolgimento completo del programma di gite stabilito nell'Appennino Tosco-emiliano e nelle Apuane dove, particolarmente, furono compiute le principali e classiche scalate. Gruppi di soci effettuarono anche ascensioni nelle Dolomiti.

Pordenone: effettuate gite con la media di 50 partecipanti ciascuna, al M. Jof di Maniago, Rifugio Polcereti al M. Cavallo, M. Torion, Rifugio Croda da Lago.

Reggio Emilia: durante l'inverno furono effettuate numerose gite sciistiche sull'Appennino, mentre alcuni gruppi di soci si sono spinti in gite sciistiche sulle Alpi. La scarsità di neve sull'Appennino, ha limitato poi alquanto l'attività sciistica primaverile. Il 19 giugno una comitiva sociale ha compiuto la traversata del Gruppo di Brenta dal Lago di Molveno a Madonna di Campiglio, per la via dei rifugi Selvata e Pedrotti, della Sega Alta (sentiero Orsi) e Rifugio Tuckett.

Roma: attraversata sciistica Ovindoli e Serra dei Curti; Monte Gemma; gita sciistica alla Maiella; Esercitazioni d'arrampicamento al Monte Morra; salita notturna al Vesuvio e visita di Ravello; festa del Fiore al Maschio di Lariano con 300 partecipanti; Giornata del C. A. I. al Monte Rotonaria e visita dell'Abbazia di Trisulti con 150 partecipanti.

Savona: furono effettuate varie gite di allenamento; in una littorina speciale, 60 partecipanti raggiunsero Pre St. Didier, poi Courmayeur donde furono compiute gite nei dintorni.

Sulmona: compiuta gita nella Valle di Chiarano, al M. Greco, m. 2283.

Thiene: effettuate gite al M. Summano, M. Cengio, Cornetto del Baffelan ed al Pasubio, con 107 partecipanti complessivamente, indice questo promettente della ripresa di questa sezione.

Treviso: effettuata gita al M. Schiava, m. 2563.

Udine: effettuata gita nelle Dolomiti Pesarine, con la scalata del Creton di Clap Grande, m. 2487 e del Creton di Culzei, m. 2440. Su queste cime furono seguite anche le vie più difficili.

Varallo Sesia: effettuate gite al Rifugio Orazio Spanna (Giornata del C. A. I. 70 partecipanti), al Tagliaferro, m. 2964 per la cresta N., M. Massa, M. Capio, m. 2171, traversata Res-Gavala-Luvot, Colle Vincent, m. 4000, P. Ciampono.

Varese: effettuate gite varie; in programma per il 28 agosto il M. Leone, m. 3552 ed altre gite minori in settembre e ottobre.

Vercelli: effettuate gite al M. Zerbion ed alla Capanna Marinelli.

Verona: effettuate gite sciistiche alla Marmolada, di allenamento al M. Grappa ed al Rifugio Revolto.

MANIFESTAZIONI VARIE.

Alessandria: in occasione della Giornata del C. A. I. è stato inaugurato il nuovo labaro sezione sulla vetta del M. Giarolo.

Bergamo: sotto l'egida di questa sezione è stata aperta presso la «Galleria pro Arte», la mostra del pittore consocio Paolo Panzo.



Il nuovo apparecchio per la produzione dell'energia elettrica, ideato e costruito dalla Ditta BRANCA, risolve felicemente il grave problema dell'illuminazione necessaria ai rifugi e alle abitazioni di montagna, dove non esistono possibilità di allacciamento con le reti normali e sostituisce gli impianti ad accumulatori, che generalmente vengono installati per la produzione dell'energia.

BRANCA ELETTROGENI ULTRALEGGERI

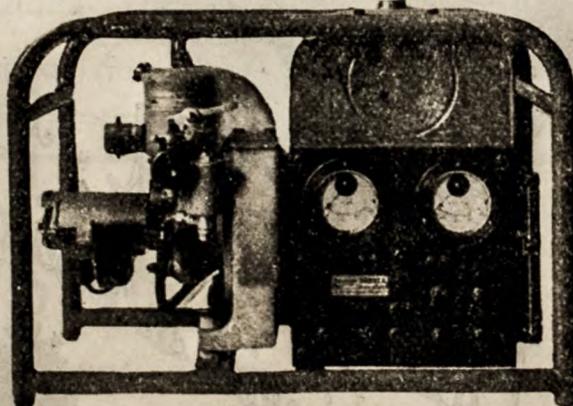
per produzione illuminazione ed energia elettrica

Modelli depositati

ALBERTO BRANCA

Viale Certosa 133 - MILANO - Telefono 91 900

COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE DI PRECISIONE



L'apparecchio adatto per impianto fisso di illuminazione peso Kg. 35, alimenta sino a 15 lampadine da 40 Watts

Brescia: il 2 luglio ad iniziativa della Sezione, con la valida cooperazione del Comitato pro Chiesette Alpine istituito in seno ad esse è stata inaugurata al Rifugio « Ai Caduti dell'Adamello », al Passo della Lobbia Alta, la campana dedicata alla memoria dei Caduti della Valle Camonica. Convennero per la cerimonia le massime autorità: il Prefetto S. E. Edoardo Salerno, il Sen. Carlo Bonardi presidente della C. T. I. e della Sezione di Brescia del C. A. I., rappresentanze militari, oltre una centuria di alpinisti e una quarantina di allievi del primo turno della Scuola Nazionale di Sci dell'Adamello, che ha sede appunto presso il Rifugio della Lobbia Alta.

Malgrado l'incombente minaccia del tempo, che difatti sulla via del ritorno elargiva un'abbondante nevicata, preceduti dalla campana che mediante trascinamento a slitta transitava l'ampia distesa del Pian di Neve, autorità e alpinisti suddivisi in cordate ripetevano il tragitto più volte fatto rosseggiante dagli eroici alpini del Gen. Giordana e dei fratelli Calvi. Ricevuto il crisma della Chiesa, la campana — la più alta d'Italia — faceva udire la squilla che ogni sera, all'Angelus, ricorderà i non obliati caduti della terra camuna, così come guiderà coi rintocchi durante le giornate di bufera e di tormenta, gli alpinisti che si trovassero a transitare fra le nevi del Gruppo dell'Adamello.

La bella e austera cerimonia, pervasa tutta di un alto senso insieme mistico, patriottico e alpinistico, aveva già trovato larga eco di adesioni tra la cittadinanza bresciana, il cui contributo, per il tramite del Comitato pro Chiesette Alpine, ne aveva reso possibile l'attuazione.

Chivasso: effettuata visita, con numerosi partecipanti, alla Scuola Militare Centrale di Alpinismo di Aosta.

Genova: sul M. Antola furono celebrate le nozze d'argento con la montagna di un numeroso gruppo di soci ai quali, al Rifugio Bensa, furono consegnati dal presidente, camerata avv. Nanni, le aquile d'oro.

Roma: esordio del coro sezionale con canti alpini e villotte friulane. Trattamenti familiari.

ALPINISMO GOLIARDICO

Milano: ha organizzato una spedizione sui Balcani.

Trieste: ha organizzato una spedizione sull'Olimpo.

ALPINISMO GIOVANILE

G. I. L.

Il primo campionato nazionale di marcia e tiro in montagna, per squadre di giovani fascisti, indetto ed organizzato dal Comando Generale della G. I. L., in collaborazione con il Comando Federale G. I. L. di Udine, si svolgerà in Gemona il 18 settembre XVI sul seguente itinerario: Gemona - S. Maria La Bella - Parvis, m. 700 - M. Quarner, m. 1372 - Sella Forador, m. 1093 - M. Chiampon, m. 1710 - Casera Seric, m. 1200 - Forcella Levis, m. 700 - Sella S. Agnese, m. 427 - Gemona, m. 270. A Sella Forador i concorrenti dovranno sparare un caricatore, da distribuirsi alla partenza, contro sagoma d'uomo in ginocchio a 100 metri.

LA SIGARETTA
DEI GRANDI SPORTIVI

MACEDONIA

EXTRA



ZEISS

la meravigliosa efficienza ottica, la costruzione tecnicamente perfetta, la prova di parecchi decenni, costituiscono il fondamento della mondiale celebrità dei

BINOCOLI PRISMATICI

ZEISS

Chi acquista un binocolo Zeiss acquista nel contempo la sicurezza di possedere quanto di meglio esiste nel genere.

Presso tutti i buoni ottici



Opuscoli ill. "T 69", invia gratis
LA MECCANOPTICA - MILANO
Corso Italia, 8 - Telef. 89618

Rappresentanza Gen. Carl Zeiss - Jena

Un regolamento-programma, pubblicato dal Comando Generale G. I. L. illustra chiaramente le caratteristiche di questa importante manifestazione e dimostra tutta la cura messa per ottenere i migliori risultati dalla severa prova.

La manifestazione contribuirà alla classifica dell'attività alpinistica per l'assegnazione del Trofeo Generale Liuzzi. Questo trofeo, messo in palio dal C. A. I. per l'attività alpinistica fra i Comandi federali della G. I. L., è una riproduzione in bronzo della statua dell'alpino, del monumento al Duca d'Aosta in Torino.

Lecco: Il massiccio dolomitico della Grigna è stato teatro di una esercitazione guerresca compiuta da un migliaio di Giovani fascisti, armati di tutto punto, al comando del Segretario federale di Como, Carugati. Il presupposto dell'esercitazione era l'occupazione, alla vigilia delle ostilità, di una ipotetica linea di confine che correva sull'arco della montagna che vide tanti ardimenti dei nostri migliori scalatori. I Giovani fascisti in pieno assetto di guerra erano suddivisi in tre battaglioni e in una compagnia di mitraglieri pesante. Obiettivi erano la cresta Segantini, la cresta Cermentati e il Rifugio Rosalba per il battaglione che costituiva il centro dello schieramento; il canale Pertusio e le Tre Ombrelle per i battaglioni laterali. L'esercitazione si è iniziata alle ore 22 del sabato e, malgrado il forte vento e il freddo intensissimo, i Giovani fascisti, suddivisi in numerose cordate, hanno raggiunto tutti gli obiettivi con un anticipo di tre quarti d'ora sull'orario stabilito. Il perfetto funzionamento dei servizi ottici di segnalazione (c'era una luna meravigliosa) ha consentito la piena sincronizzazione della marcia dei mille giovani. Stazioni ottiche del R. Esercito segnala-

vano la cresta Segantini al Comando posto a Villa Genova e all'osservatorio dei giornalisti i progressi delle singole colonne. Raggiunta la cresta, è stata eseguita una esercitazione a fuoco. Quindi, ritornati i battaglioni ai Piani Resinelli, il Federale ha passato in rassegna i giovani, esprimendo loro il suo vivo compiacimento e ordinando, infine, il saluto al Duce.

Il manipolo rocciatori di Lecco ha ripreso la sua attività: i suoi componenti hanno già al proprio attivo alcune nuove importanti ascensioni, la cui relazione tecnica verrà poi pubblicata nella Cronaca Alpina della Rivista.

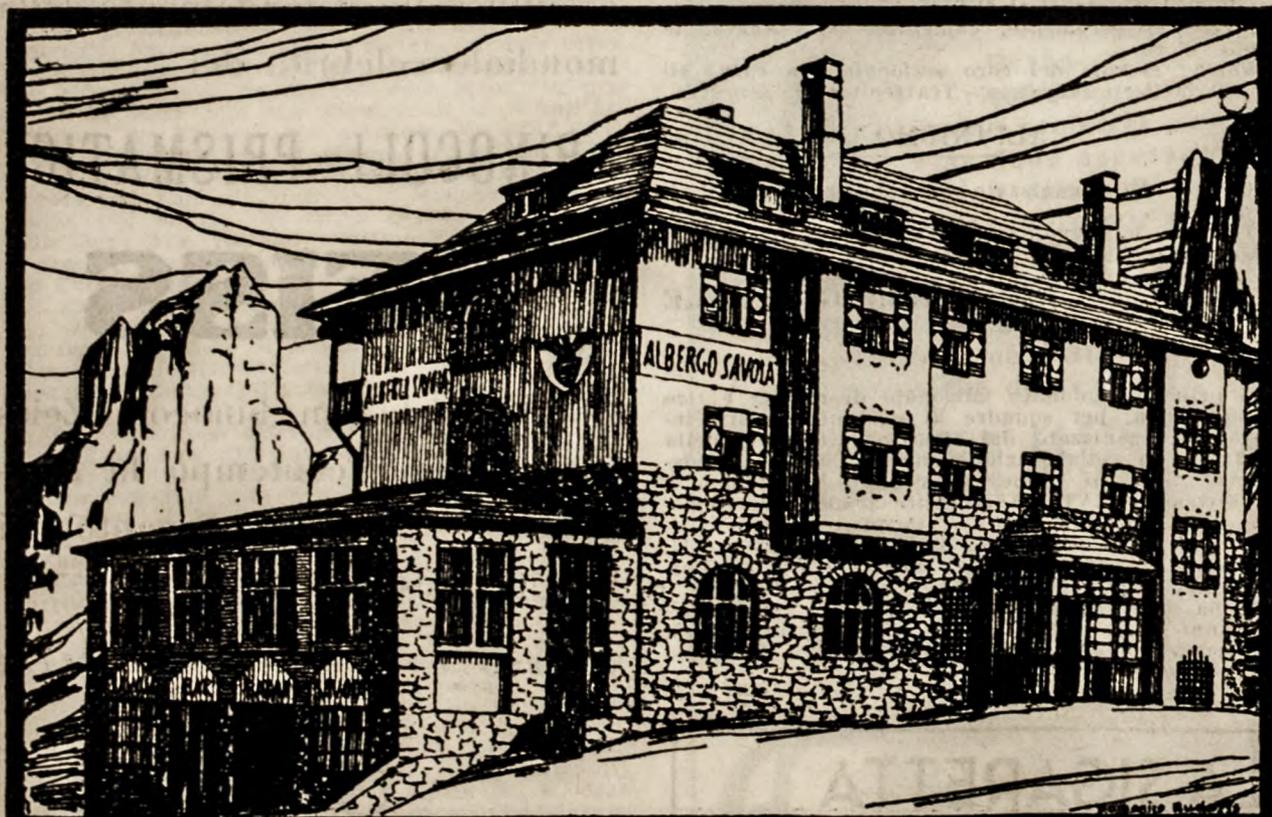
Lavis: un gruppo di giovani fascisti ha scalato il Campanile Basso.

SEZIONI DEL C.A.I.

Modena: è stata effettuata un'escursione sul crinale appenninico con una pattuglia della «Centuria sciatori del Frignano» della G. I. L.

Mentre la massa della comitiva andava a S. Pellegrino, i giovani guidati dal Direttorio Sportivo Federale e dal Fiduciario Sportivo dell'Alpinismo e Sci del Comando Federale della G. I. L. si avviavano lungo il crinale appenninico. Scopo dell'escursione era quello di iniziare la segnatura del crinale dal Passo delle Radici a Sestola, percorso fatto l'autunno scorso completamente per la prima volta, in due giorni di marcia attraverso un ininterrotto susseguirsi di cime, da una pattuglia di giovani fascisti.

E' questo uno dei più belli itinerari veramente alpinistici del nostro Appennino, che tocca oltre una decina di cime che si aggirano sui 2000 metri, fra i quali: M. Romecchio, Cima dell'Olmo,



ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.

PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

Per informazioni durante il periodo di chiusura rivolgersi al signor A. Marchesi - Via Cernaia 5 - Tel. 45284 - Milano

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere

Alle dipendenze e contigua all'Albergo vi è "la Casa del Turista,, con belle camerette arredate con tutte le comodità a prezzi modicissimi

M. Giovo, M. Rondinaio, Tre Potenze. Libro Aperto, M. Cimone. Monti nel complesso di facili salite ma intersecate anche da salti rocciosi di un certo interesse alpinistico. La difficoltà maggiore però, è spesso dovuta dall'orientamento, a causa della nebbia che dalla Toscana sale al dislivello togliendo ogni visibilità ed alla mancanza assoluta di punti di riferimento. Difficoltà queste che già ostacolarono la prima traversata completa del crinale, da parte della pattuglia di Giovani Fascisti.

Per questo il C. A. I. di Modena, nella sua ultima seduta, decise di far segnare la via del « Crinale appenninico » allo scopo di valorizzare sempre più il nostro magnifico Appennino e renderlo così sempre più accessibile e conosciuto agli alpinisti, affidando l'incarico alla « Centuria Sciatori del Frignano » della G. I. L. di Modena che già aveva compiuta la traversata.

Valpellice, Sottosezione U. G. E. T.:

Nel giugno 1930-XIV la Presidenza Generale autorizzava la costituzione in seno alla Sottosezione Val Pellice, di una Sezione Cadetti, con lo scopo di raggruppare i giovanissimi dai 12 ai 18 anni e far nascere in loro l'amore della montagna. Alla distanza di due anni dalla costituzione, siamo lieti di poter comunicare i buoni risultati di questo esperimento.

Premettiamo alcuni dati statistici sulla attività svolta:

Anno 1930-XIV: soci n. 25; gite di allenamento n. 8; ascensioni n. 12.

Campo estivo dal 1° al 9 agosto: nella Conca del Prà (Alta Val Pellice): partecipanti n. 44; giornate presenza complessive n. 220; ascensioni effettuate durante il campo: facili n. 1, medie n. 3, relativamente difficili n. 3.

Campo invernale dal 28 dicembre al 31 dicembre: al Colle della Vaccera (Alta valle di Angrogna): partecipanti n. 31; gite di allenamento n. 9; ascensioni n. 8.

Campo estivo dal 7 al 14 agosto: nella conca del Pis - Rifugio Barbara - (Alta Val Pellice): partecipanti n. 34; gite effettuate n. 3; giornate presenza complessive n. 220.

(Pur essendo il numero totale dei partecipanti inferiore a quello dell'anno prima, la permanenza al campo dei singoli campisti è stata più lunga. Questo secondo campo è stato un poco ostacolato dal mal tempo che ha impedito di svolgere tutto il programma gite).

Campo invernale dal 3 all'8 gennaio 38: al Colle della Vaccera: partecipanti n. 18; giornate presenza complessive n. 78.

Durante il campo invernale generalmente vien



Lavanda Coldinava

(Fragrante come il fiore)

Quando la stanchezza, prodotta da esercizi fisici, vi abbatte e deprime, fate un massaggio con Lavanda Coldinava: ne avrete un immediato sollievo e nuova lena.

Sui campi di corse e di calcio, nelle lunghe gite in auto in treno in montagna, al ballo a teatro e in tutte le riunioni affollate avrete sempre da questo aroma calma e benessere.

In estate, quando le forti traspirazioni vi tormentano, la Lavanda Coldinava, prodotto igienico di primordine, vi darà freschezza e profumo.

FATE SEMPRE ATTENZIONE
AL NOME E ALLA MARCA

A. NIGGI & C. - IMPERIA



ferrania

fatto allenamento di sci la mattina, e brevi gite sciistiche nei dintorni il pomeriggio.

Anno 1938-XVI: programma gite e attività estiva: inizio gite: 2^a metà del mese di giugno — generalmente il sabato e domenica per permettere ai ragazzi che già lavorano di potervi anche partecipare.

Campo a Massello (Val Germanasca) dal 31 luglio al 7 agosto.

La sezione è dotata di un congruo numero di teli da tenda mimetici e relativa attrezzatura, dono del III Alpini di Pinerolo.

Durante i campi alpini è stato particolarmente curato l'addestramento tecnico dei giovani con lezioni di scalata su roccia e su ghiaccio. Molta attenzione è stata pure dedicata all'addestramento alla sicurezza personale, e infatti in tutto il biennio di attività non vi è da deplorare il minimo incidente o infortunio.

Tutte le gite e i campi sono svolti sotto la responsabilità degli istruttori, scelti fra i giovani alpinisti di Torre Pellice che danno affidamento di serietà e di buona preparazione: essi sono stati ufficiali nell'Esercito o sono ufficiali della M. V. S. N. addetti alle organizzazioni della G. I. L.

Il camerata dott. V. Pons, incaricato dalla Presidenza Generale alla direzione di questa sezione cadetti, avendo dovuto assentarsi per ragioni di lavoro, per incarico del Presidente della Sezione Val Pellice, la direzione è stata data al camerata Osvaldo Coissen.

Varallo Sesia: Il giorno 15 maggio XVI la Sezione ha celebrato la festa della Montagna (Giornata del C. A. I.) al Rifugio Orazio Spanna (metri 1631) sopra Varallo, presenti più di 70 partecipanti (soci e non soci, organizzati della G. I. L.). Alla Festa presenziarono i dirigenti la sezione, i quali esortarono i giovani a frequentare le vie del monte. A beneficio degli iscritti alla G. I. L. presenti alla cerimonia vennero sorteggiate n. 5 quote gratuite sociali offerte dalla sezione, onde invogliare le giovani CC. NN. ad appartenere al nostro vecchio e glorioso Sodalizio. Nel mattino vennero piantati alberi nei pressi del rifugio. Ebbe pure inizio una sottoscrizione — da estendersi fra i soci e simpatizzanti di Varallo — per l'erezione di una cappella votiva accanto al rifugio, che ricordi un socio del C. A. I. varallese caduto sul monte: il giovane *Vercelli Carlo!*

INFORTUNI ALPINISTICI

Guida Ottone Bron, di Courmayeur, sul Ghiacciaio del Gigante (caduta in crepaccio).

Bortolo Sandri, e Mario Menti, di Valdagno, sulla parete N. dell'Eiger (caduta in seguito a scarica di pietre o lavina).

Guida Giovanni Faustinelli, di Ponte di Legno, sulla Cima di Gavia (caduta su roccia).

Luigina Antonini, di Varzo, (caduta su roccia).

Giorgio De Miceli, di Torino, sul M. Zerbion (caduta su roccia).

Guglielmo Tait, di Mezzolombardo, sul Dosso della Croce (caduta su roccia).

S. Ten. Vittorio Baldi, di La Spezia, presso la Capanna Gamba (caduta su roccia).

Adriano Dal Lago, (del C. A. A. I.), di Trento, Antonio Botta, di Milano, Carlo Cavallazzi, di Bologna, sulla parete S. della Marmolada (caduta su roccia).

Simone Battaglia, Guardia di finanza, sul M. Termine, presso il Passo del Predil (caduta per franamento del terreno).

Signora Castet, nei Pirenei (valanga).

Werner Grünbauer, Kinzel e la guida H. Schortel, sulla parete S. del Dachstein (caduta su roccia).

Fritz Meyer, sul vulcano Chacagni, sulla Cordigliera delle Ande nel Perù meridionale (caduta su ghiaccio).

Giacomo Appert, di Parigi, sul M. Bianco (caduta di pietre).

John Mac Cormick sui monti Sandia negli Stati Uniti.

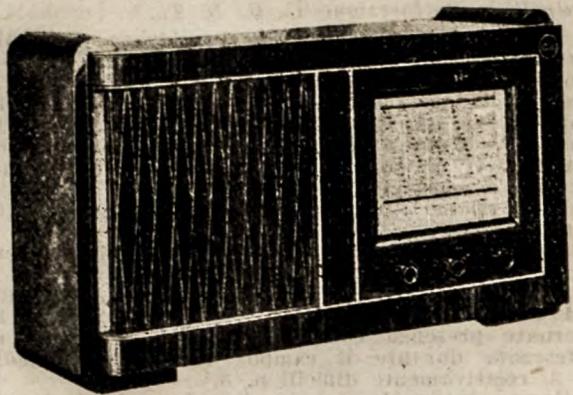
Hodel, svizzero, sull'Engelhorn (caduta su roccia).

Un maestro di St. Gervais, sul M. Bianco (caduta in crepaccio).

Un alpinista di Zurigo sul Massiccio del Gottardo (lavina).

C.G.E. 621

SUPERETERODINA DI LUSSO ONDE CORTE E MEDIE



MOBILE da tavolo di elegante linea moderna realizzata in due diversi modelli rispettivamente in palissandro e radica di acero ovvero mogano e radica di noce • **SCALA** in cristallo a variazione di colore illuminata per trasparenza con l'indicazione delle stazioni emittenti e graduazione in lunghezza d'onda.

COMANDO di sintonia demoltiplicato • **REGOLATORE** di tono • **INTERRUTTORE** di alimentazione e **REGOLATORE** di volume • **COMMUTATORE** di gamma • **PRESA** per fonografo.

ALTOPARLANTE elettrodinamico di elevata sensibilità e di alto rendimento acustico • **POTENZA** indistorta di uscita: 3 watt ottenuti mediante l'adozione di un tetrodo a fascio.

6 CIRCUITI accordati • **CONTROLLO** automatico di sensibilità • **TRASFORMATORI** di alta e media frequenza con nuclei ferromagnetici • **ALIMENTAZIONE** in corrente alternata per 5 differenti tensioni.

Prezzo L. 1240

VENDITA ANCHE A RATE



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA'-MILANO

BARI - BOLOGNA - BOLZANO - CAGLIARI
FIRENZE - GENOVA - MILANO - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PESCARA - ROMA - TORINO

La guida Pierre George, custode della Capanna Bertol, (caduta in crepaccio).

E' stata ritrovata la salma dell'alpinista Dr. Otto Hess, scomparso nello scorso agosto sulla Cima Ivigna.

Dopo 4 anni è stato recuperato il cadavere di uno dei disgraziati alpinisti scomparsi nel Massiccio delle Grandes Rousses.

IN MEMORIAM

GIULIO FERRERI

Dottore in chimica, da circa 30 anni socio della Sezione di Torino, alla quale, in anni addietro, aveva dato apprezzata collaborazione come direttore di gite, ispettore di rifugi e compagno al fratello Eugenio nella preparazione della Guida dei Monti d'Italia.

Anima sensibile al buono ed al bello, godeva ed amava la montagna che Gli ha dato alcune delle ore più serene della sua vita laboriosa. Gli amici che lo ebbero sicuro e valido compagno di cordata, ricordano il suo dolce sorriso anche nei momenti di lotta più dura, ed il sereno sguardo Suo, espressione di bontà e di altruismo.

MARIO GABINIO

Il nome di questo nostro affezionato socio che da 42 anni apparteneva al C. A. I. di Torino, è in particolar modo legato, nell'ambiente alpinistico, all'arte fotografica.

Alpinista di notevole valore, appassionatissimo della montagna alla quale dedicava tutto il tempo disponibile, egli aveva trovato in essa un vasto campo per il suo temperamento artistico. In tempi, quando l'arte della fotografia non era ancora diffusa come oggi, Mario Gabinio ha saputo darci visioni quanto mai suggestive delle Alpi, inquadrature di alta montagna o sceneggiature di ambienti montanari, che ancora e sempre si ammirano e si ricordano per la ottima tecnica e per il senso di poesia.

Vincitore di vari concorsi fotografici in Italia ed all'estero, negli ultimi anni nei quali più non

poteva praticare l'alpinismo, aveva dedicato la sua attività fotografica a ritrarre soggetti artistici cittadini, esterni ed interni.

Persona proba, onesta e laboriosa, lascia negli innumerevoli conoscenti un vivo ricordo e rimpianto.

GIOVANNI PEDROTTI

E' morto, improvvisamente, a 71 anni, il comm. Giovanni Pedrotti, una delle più fulgide figure dell'irredentismo trentino. Fu l'anima di tutte le manifestazioni patriottiche negli anni della vigilia e dedicò la sua opera allo studio accurato dei problemi del Trentino, per far conoscere agli Italiani la regione nella sua storia, nei suoi costumi e nelle sue aspirazioni.

Il Pedrotti è stato pure uno dei maggiori artefici del monumento a Dante in Trento, la più alta manifestazione dell'irredentismo, e presiedette anche la gloriosa Società alpinisti tridentini (ora Sezione di Trento del C. A. I.) che tenne sempre vivo negli anni della vigilia il sentimento patriottico della popolazione, attraverso i ritrovi e le escursioni in montagna.

Alla Famiglia Pedrotti, il Presidente Generale del C. A. I. ha così telegrafato:

«Alpinismo italiano inchina i suoi gagliardetti dinnanzi alla salma di Giovanni Pedrotti alfiere di italianità pioniere dell'alpinismo in codesta eroica terra. Manaresi».

PINO MORANDI

di Schilpario, capo Manipolo, socio vitalizio della Sezione di Legnano, è morto per infortunio sul lavoro. Il Suo nome rimarrà, con ricordo di particolare affettuosa riconoscenza, fra gli alpinisti legnanesi per il Suo gesto di generoso cameratismo durante il tragico episodio del Cimone della Bagozza.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: **Angelo Manaresi**, Presidente del C.A.I.

Relatore capo responsabile: *Vittorio Frisinghelli*

Segretario di redazione: *Eugenio Ferreri*

BITTER CAMPARI

l'aperitivo

"CAMPARI"

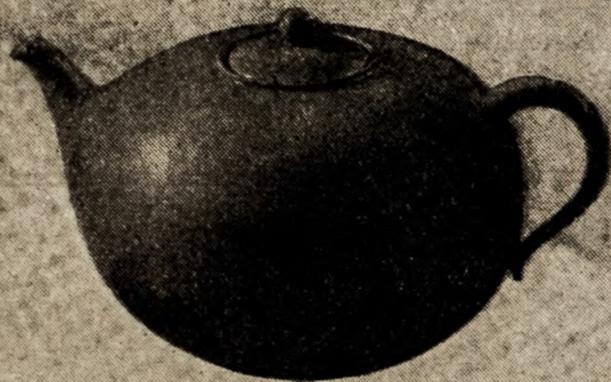
CORDIAL CAMPARI

liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



Richard-Ginori



LE CERAMICHE DI GUSTO ELETTO

SOC. CERAMICA RICHARD-GINORI
SEDE CENTRALE - MILANO

NEGOZI

MILANO
CORSO UFFORIO, 1
VIA DANTE, 13

TORINO
VIA ROMA, 15
VIA XX SETTEMBRE, 71

GENOVA
VIA XX SETTEMBRE, 3 (nora)
C.so BUENOS AIRES, 170-172 r

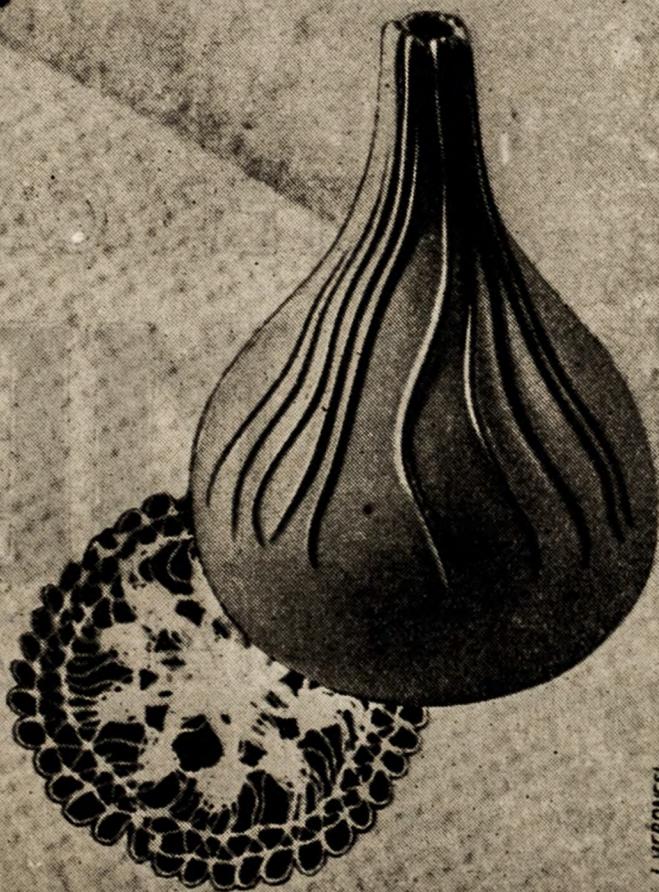
BOLOGNA
VIA RIZZOLI, 10

FIRENZE
VIA RONDINELLI, 7

ROMA
VIA DEL TRITONE, 177
VIA A. DEPRETIS, 45

NAPOLI
VIA ROMA, 211

SASSARI
PIAZZA AZUNI



L. VERONESI



Fra i monti della
P a t a g o n i a

L'arditissima cuspide del
CERRO TORRE, che si erge
per 1700 m. sopra il ghiacciaio



La catena principale della
Cordillera. (Nel centro, il
Cerro Doblado ; a destra, il
Cerro Adele.)



CERRO DOBLADO,
m. 2840 :
versante d'ascensione

neg. E. Castiglioni



neg. E. Castiglioni

Il massiccio del Fitz Roy
dal ghiacciaio omonimo



Fra i monti della Patagonia

Dott. Ettore Castiglioni

Obbiettivo della spedizione alpinistica organizzata e diretta dal Conte Aldo Bonacossa e di cui facevano parte, oltre al sottoscritto, anche Titta Gilberti di Milano e Leo Dubosc di Torino, era la catena principale della Cordillera Patagonica delle Ande.

Non ci proponevamo scopi scientifici, nè rilievi cartografici, ma semplicemente di fare del serio alpinismo in una zona in gran parte sconosciuta, su monti che avevano sempre respinto finora l'assalto dell'uomo. La nostra mira non era quindi di far collezione di un certo numero di facili vette più o meno alte, ma di compiere alcune belle ascensioni in una zona di particolare interesse e dove l'alpinismo potesse non andar disgiunto, come è ormai nelle Alpi, da quel fascino dell'ignoto e da quel desiderio di conoscere e di esplorare, che sono innati nell'uomo, che sono stati l'origine prima dell'alpinismo stesso, e che ne sono sempre l'elemento psicologico più profondo e più serio, nonostante le inevitabili deviazioni delle odierne tendenze sportive.

La Cordillera Patagonica rispondeva probabilmente meglio di qualsiasi altra catena montuosa ai nostri scopi. Essa offre infatti una serie di cime di tale arditezza, che trovano ben pochi confronti nelle nostre Alpi; è in gran parte inesplorata o scarsamente conosciuta, quanto le più lontane catene del Tibet o della Groenlandia, mentre, a differenza di quasi tutte le grandi catene extraeuropee, è di facile accesso ed ha comode basi fin nelle ultime valli al piede delle montagne, sì da non richiedere una complessa organizzazione logistica, nè lunghe carovane di portatori.

Alcune piste naturali tracciate nella pampa dall'andirivieni degli autocarri per il trasporto della lana (l'unico prodotto della regione), consentono di arrivare bene o male con automezzi fino al piede della Cordillera, mentre le fattorie per l'allevamento ovino, quasi tutte tenute da Europei (inglesi, scozzesi, scandinavi), offrono un'ospitalità così cordiale e generosa, che è diventata tradizionale e proverbiale in tutta la Patagonia. Ed è una fortuna, poichè se si avesse bisogno di organizzare trasporti e rifornimenti per mezzo di portatori o di trovare qualcuno che acconsenta a spingersi più in là dei boschi o dei pascoli ove si reca abitualmente a cavallo, se ci fosse cioè la necessità di portatori che facciano qualche passo a piedi o portino qualche cosa sulle spalle, bisognerebbe venirli a reclutare in Italia o in India.

La Cordillera Patagonica Australe si estende ininterrotta da Nord a Sud per una lunghezza

di circa 350 km. dal Rio Pasqua, emissario del Lago S. Martin, al Seno dell'Ultima Esperanza, non lungi da Magellano, ed è formata da una doppia catena montuosa, con interposto un altipiano ghiacciato che, allungandosi anch'esso ininterrottamente per 350 km., deve considerarsi la più grande estensione ghiacciata del mondo, fatta eccezione per le zone polari. La catena orientale, quella cioè sul versante argentino, è formata da alte mura glie ghiacciate, arditissime cuspidi granitiche, massicci rocciosi isolati. La catena occidentale, invece, per quel pochissimo che se ne conosce, è formata da maestosi candidi massicci, dominanti nel fondo quei lunghi e tortuosi fiordi, che l'Oceano Pacifico insinua fin nel cuore della Cordillera.

L'altezza delle cime è modesta; poche infatti superano i 3000 m. e nessuna raggiunge i 4000. Ma bisogna tener conto che in queste regioni i ghiacciai scendono fino al mare, che l'ultima vegetazione si arresta a 500-600 m. e che a 1000 m. si hanno già condizioni come si trovano nelle Alpi al di sopra dei 3000 m. I dislivelli relativi sono perciò molto considerevoli e l'imponenza delle cime è veramente suggestiva, poichè esse si ergono ripidissime dal piano dei ghiacciai per 1500-2000 m., formando così grandiose bastionate, da giustificare l'impressione di inaccessibilità che ne hanno avuto tutti coloro che si sono avventurati fino alla loro base.

Tra i più attivi di questi esploratori vanno ricordati il Moreno, il Reichert, il Kühn, il Kölliker, il Feruglio e soprattutto il De Agostini, che all'esplorazione della Cordillera Patagonica ha dedicato anni di instancabile e feconda attività, rilevando il versante argentino e la catena orientale della Cordillera, compiendo qualche audace puntata sull'altipiano interno e qualche ricognizione aerea sulla regione meridionale. L'altipiano stesso venne anche attraversato in punti diversi tanto dal Kölliker quanto dal De Agostini, che giunsero fino ad affacciarsi sul versante del Pacifico; nessuno però è riuscito finora a compiere la traversata della Cordillera Patagonica in qualche punto dei suoi 350 km. di estensione.

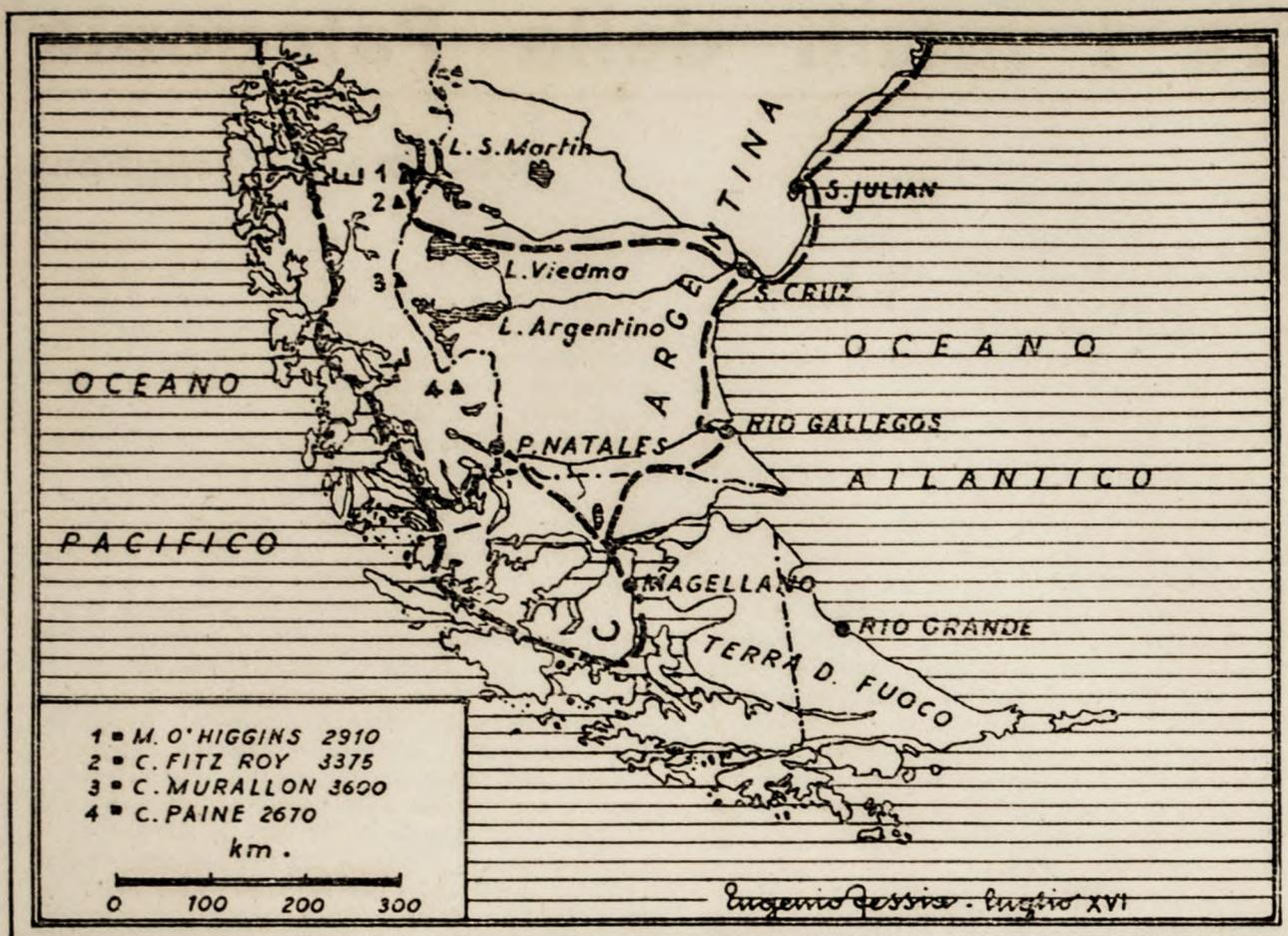
Se scarsa è tuttora la conoscenza geografica della regione montuosa, si può dire che l'esplorazione alpinistica in tutta la Patagonia è ancora da iniziare, poichè le uniche conquiste che si contano sono quelle del Cerro Huemul, m. 2700 (una cima isolata sulle sponde del Lago Viedma), effettuata dal Kölliker e compagni nel 1916; di alcune cime secondarie raggiunte dal De Agostini durante i suoi viaggi di esplorazione, e di una punta nel Gruppo del Paine, salita da una spedizione tedesca nello scorso anno. Tutti i massicci più alti e più importanti, intere catene con centinaia di picchi superbi e meravigliosi, non sono stati finora neppure affrontati da alcuno.

Può sembrar strano che in una regione

CERRO FITZ ROY, M. 3375

versante Sud-Est

neg. E. Castiglioni



così ricca di bellezze naturali, di accesso relativamente facile, con ospitali fattorie fino alla base delle montagne, in una regione cioè in cui l'alpinismo può svolgersi pressapoco come nelle Alpi alla metà del secolo scorso, quando non c'erano né carte, né guide, né rifugi, né sentieri segnalati, l'esplorazione alpinistica abbia raggiunto finora così scarsi risultati.

Ma giungendo sul posto ciò non fa più meraviglia: il clima della regione è assolutamente proibitivo; i venti umidi che soffiano costantemente dal Pacifico, cozzando contro la Cordillera ghiacciata, che si erge quale gigantesca e ininterrotta barriera lungo tutta la costa, si raffreddano e condensano la loro umidità scaricando abbondantissime precipitazioni annue in tutta la zona montuosa e premontana, che resta quasi costantemente avvolta in un fitto velario di nubi turbinanti. La costanza dei venti umidi provoca inoltre sul versante occidentale delle montagne la formazione di curiose e spesse incrostazioni ghiacciate, che si appoggiano anche a pareti e torri quasi verticali e che non sarebbero possibili in condizioni normali, e l'incurvarsi lungo le creste di enormi cornici alte decine di metri e sporgenti sul vuoto a guisa di colossali riccioli di ghiaccio, di strani pinnacoli dalle forme più svariate, che orlano le cime con le loro merlature crollanti e mutevoli.

Se si pensa che la costanza del maltempo obbliga spesso a restar rinchiusi nella tenda per intere settimane (il De Agostini una volta rimase immobilizzato per 27 giorni consecutivi), e che le occasionali schiarite nel periodo

estivo di solito non si protraggono più di qualche ora o al massimo una giornata, è facile rendersi conto come sia pressoché impossibile in tali condizioni portare a termine difficili imprese alpinistiche. Tanto più poi che, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche, e dalle conseguenti formazioni ghiacciate, le cime della Cordillera si presentano tutte con forme eccezionalmente ardite, si da offrire su tutti i versanti i più ardui e i più affascinanti problemi alpinistici.

Un eccezionale periodo di bel tempo, quale, a quanto ci assicurano i dati statistici, non si era verificato in 20 anni, ci favorisce al nostro arrivo sulle rive del Lago Viedma, ma ostacola il nostro approccio con la piena dei fiumi. Siamo alla fine di gennaio dello scorso anno, cioè nel pieno dell'estate australe. La nostra prima mèta è l'estancia Fitz Roy, che potrebbe considerarsi la Chamonix della Patagonia; il sig. Madsen, che ci ospita e che sarà per noi un aiuto veramente prezioso, ci guida lungo la Valle de las Vueltas e attraverso fitte e intricate foreste di faggi, fino alle sponde del Rio Blanco, ove stabiliamo il nostro primo campo a poco più di 500 m. Non vogliamo perdere alcuna di queste rare giornate di calma e di sereno, per noi tanto preziose e, rinunciando a ricognizioni preventive, solo basandoci su informazioni avute, ci dirigiamo senz'altro al massiccio del Fitz Roy, m. 3375. È questa la cima più alta e più affascinante di tutta la regione, staccata ad Est della catena

principale e isolata da profonde valli e lunghi ghiacciai: la sua cuspide rocciosa, alta circa 1200 m., pare un'unica lastra di granito giallo rossiccio, con la forma di una pala d'altare o di un'ogiva gotica, rizzata sopra un alto basamento, da cui scendono con enormi colate i ghiacciai, che vanno a tuffarsi con le loro lingue seraccate nell'azzurro dei laghetti morenici. D'ambo i lati della cuspide maggiore si schierano, digradando con simmetria architettonica, lunghe torri di guglie, di lame arditissime, quasi a formare un corteggio di non indegni satelliti, che fanno maggiormente risaltare la gloria regale della vetta più alta.

Affardellati da poderosi sacchi, saliamo faticosamente un'erta dirupata, contorniamo un incantevole laghetto morenico e per rocce e lastroni ci portiamo al di sopra della prima seraccata del ghiacciaio. Lo rimontiamo fino a una spalla e dopo un'avventurosa ricognizione in cui una piccola valanga spazza il pendio pochi istanti dopo il nostro passaggio, e un pietrone precipitando taglia netta la corda tra Gilberti e me, riprendiamo la salita per un pendio ripidissimo con larghe crepacce che ci obbligano a lunghi andirivieni, e per una cretina di pietroni instabili, fino ad una selletta ai piedi del grande basamento del Fitz Roy. E' questo un alto muraglione granitico, quasi verticale, che sostiene un ampio terrazzo da cui si eleva la cuspide sommitale. Dal ciglio del terrazzo, due condors osservano (forse con ironico compatimento!) il nostro lento procedere; poi si levano a volo e ruotano maestosamente col loro potente planare sopra le nostre teste.

E' quasi sera quando giungiamo sul terrazzo, a circa 2000 m., e prendiamo possesso, forse violando il domicilio dei condors, dell'unico pietrone asciutto, sull'orlo estremo, che sporge verso la valle a guisa di pulpito gigantesco. Dallo straordinario balcone si dominano monti e vallate, ghiacciai, laghi e boschi, giù giù fino al Rio de las Vueltas, fino al Lago Viedma, fino alle brulle e piatte ondulazioni della « mesa », che si perdono nell'orizzonte sconfinato.

Al mattino attacchiamo la cuspide formidabile; la crepaccia marginale dapprima, che strapiomba irraggiungibile parecchi metri sopra le nostre teste, le scariche di pietre poi, col primo sole, respingono il nostro assalto. Tentiamo di nuovo alle 6 di sera, quando anche la montagna si acqueta nei vasti silenzi del lungo crepuscolo luminoso. Superiamo la crepaccia, saliamo per fessure verticali, per placche levigate, che ci ricordano alcune classiche arrampicate della Val Bondasca, e con l'ingannevole chiarore del plenilunio scaliniamo un ripidissimo sdrucchiolo ghiacciato. Su un roccione emergente passiamo alcune ore in attesa dell'alba, poi, scalinando ancora lungamente il pendio ertissimo, ove un sottile strato di neve infida nascondeva il ghiaccio durissimo sottostante, Gilberti, Dubosc ed io, raggiungiamo il grosso spallone, m. 2750 circa, immediatamente a Sud Est della vetta. Siamo attornati da una selva fantastica di torri e di lame di granito, che per la loro forma e il loro colore paiono le vampe di un colossale incendio subitamente pietrificate. Tra di esse, al di là della profonda Valle Fitz Roy, si slan-

cia superbo e altissimo il Cerro Torre, al cui fianco con uno scorcio impressionante si profila la bastionata ghiacciata del Cerro Adela, Cerro Doblado e Cerro Grande.

E il Fitz Roy? da ogni lato le sue lastre giallastre sembrano irridere al nostro folle sogno di conquista. Conosco nelle Alpi una sola architettura che possa paragonarsi a questa fantastica visione: la parete Ovest del Piccolo Dru, rivolta al Montenvers! Quelle che da lontano parevano fessure, articolazioni, non sono che righe d'acqua, macchie di pietroni precipitati. Io vorrei quasi fare un tentativo disperato lungo alcune fessure superficiali e discontinue che solcano perpendicolarmente o strapiombando la parete Sud; ma i compagni mi convincono dell'inutilità di sprecare tempo ed energia in un tentativo che non ha alcuna probabilità di successo. Meglio ridiscendere e cercar di raggiungere dall'opposto versante una cresta, che già da qui intravediamo e che ci pare più articolata ed accessibile.

Ritorniamo al campo; dedichiamo una giornata all'esplorazione dei versanti Nord e Nord-Ovest, una parete di 800 m. la prima, drizzata in un'illogica successione di placche lisce e di enormi tetti sporgenti sul vuoto; una ciclopica mole granitica, alta quasi 2000 m. la seconda, di roccia bianca e pulita da detriti e da neve, a placche ripidissime e solcate da lunghe e sottili fessure. Poche architetture possono entusiasmare al pari di questa parete la passione e l'audacia di un arrampicatore; la visione mi incanta e l'insperata accessibilità di questo versante mi riempie di gioia e di rinnovata speranza.

Ahimè! su questa visione doveva chiudersi definitivamente il sipario delle nubi e delle tempeste; l'eccezionale tregua che ci aveva favorito nei primi 5 giorni dal nostro arrivo, è terminata ed ora dovremo fare anche noi la poco allegra esperienza del clima della Patagonia. Una pioggerella insistente alternata da raffiche violente e da scrosci improvvisi nelle valli, tempeste di neve, tormenta sferzante e un accavallarsi sconvolto di nubi attorno alle creste della Cordillera.

Inoltrandoci lungo il Ghiacciaio Fitz Roy, che si interna quasi pianeggiante tra il Fitz Roy stesso e la catena principale, ci portiamo a riconoscere anche il versante Ovest del massiccio, che da qui pare un altissimo maniero, circondato da una selva di grosse torri, elevantesi per oltre 2000 m. dal piano del ghiacciaio.

Portiamo le nostre tende nell'ultimo bosco sotto la morena, con la speranza che il tempo ci sia clemente ancora per qualche giorno, quanto ci basta per permetterci di rinnovare il nostro assalto, ora che con le ricognizioni su tutti i versanti, sappiamo con certezza ove indirizzare i nostri tentativi.

Frattanto pensiamo di utilizzare le nostre giornate, nonostante l'infuriare del maltempo, per cercar di raggiungere qualcuna delle grandi vette della catena principale. Spiamo ogni accenno di tregua, sempre pronti a lasciare a qualsiasi ora le nostre tende; più volte ci avviamo lungo la faticosa morena, che dovremo imparare a conoscere fin troppo bene, attraversiamo il vasto ghiacciaio pianeggiante, ri-

montiamo ripidi pendii seraccati, giungiamo fino alla sella di cresta che separa la Valle Fitz Roy dalla Valle Tunel (e che chiamiamo perciò Passo Tunel, 1910 m.), bivacciamo in caverne che ci scaviamo nella neve per ripararci dalla tormenta; ma altrettante volte siamo respinti dalla violenza del vento, che quasi ci getta a terra, dalla tormenta che ci sferza e ci acceca, dalla densa nebbia che ci impedisce di scegliere la giusta via in un dedalo di crepacci.

Ma viene anche la volta che la nostra tenacia è premiata; lasciamo il campo in una schiarita pomeridiana e ci portiamo a bivaccare al termine del ghiacciaio, a circa 1100 m. Nella notte di luna le torri di granito gigantesche appaiono irreali come fantasmi, i ghiacci brillano di mille riflessi. L'alba ci trova già alti sul pendio ben noto, ove ritroviamo le nostre piste dei giorni precedenti; alle 7 del mattino siamo già al Passo Tunel e affacciandoci verso la valle omonima e l'altipiano ghiacciato interno, già vediamo avanzarsi minaccioso il solito velario di nubi. Acceleriamo il passo lungo la cresta del Cerro Grande, poi in un ampio vallone tra questo e il Cerro Doblado. Le prime raffiche ci investono quando siamo ormai prossimi alla cresta principale. La grande cornice che la orla in tutta la sua lunghezza, in questo punto è ridotta ad un muro verticale di ghiaccio, alto pochi metri; grazie al paziente lavoro di Dubosc, superiamo l'ostacolo e tocchiamo la sella q. 2530, tra il Cerro Doblado e il Cerro Grande, e la chiamiamo Sella Doblado. La cresta principale della Cordillera è così per la prima volta raggiunta dall'uomo, la fama di inaccessibilità di questo superbo baluardo è ora sfatata.

Bonacossa, disperando del tempo, cerca riparo sotto la sella e ci attende, mentre noi, curvi sotto le raffiche e accecati dalla tormenta, che non ci consente di vedere oltre qualche metro, saliamo ancora affannosamente lungo la cresta ripidissima e affilata, come i tratti



UNA TORRE DEL FITZ ROY

(l'altezza dello spigolo che si profila a sinistra è di oltre 1600 m.)

più esposti della cresta di Peutérey del M. Bianco. Le punte dei nostri ramponi mordono appena nella neve ghiacciata, quanto basta però per permetterci di superare rapidamente quest'ultimo tratto. A mezzogiorno dell'8 febbraio 1937, Gilberti, Dubosc ed io, calcavamo la calotta sommitale del Cerro Doblado, metri 2840. E' la prima cima della Cordillera del Lago Viedma, che venga conquistata dall'uomo e, nonostante la sua modesta altitudine, è la vetta più alta che sia stata raggiunta finora nelle Ande, a Sud del Tronador, m. 3460, cioè in oltre 1500 km. di Cordillera della Patagonia e della Terra del Fuoco.

Nel turbinare dei nubi, qualche squarcio



LA CUSPIDE TERMINALE DEL FITZ ROY,

alta circa 1200 metri

fugace ci lascia scorgere frammentariamente l'immenso altipiano ghiacciato che si stende ai nostri piedi e i candidi picchi della catena occidentale della Cordillera. Un altro squarcio verso Nord-Est, ed ecco appare quasi per incanto, di fronte a noi, il castello turrato del Fitz Roy nella sua più superba imponenza; pare che la sua cuspide inviolata voglia irridere alla nostra vittoria o rinnovarci la sua sfida.

Invano abbiamo atteso un'altra tregua che ci permettesse di rinnovare la nostra veloce puntata e di conquistare all'alpinismo italiano nuove vette immacolate dell'aspra Cordi-

llera Patagonica. Le giornate e le settimane si succedevano eguali, tenendoci prigionieri giorno e notte nella nostra tenda; la pioggia non ha sosta, le burrasche si succedono l'una all'altra senza interruzione, la neve scende ogni giorno più in basso, ricoprendo i ghiacciai, imbiancando le rocce, i pascoli, i boschi, giù giù fino alle nostre tende. E' l'inverno; non c'è più nulla da fare né da sperare. Ancora una superba cavalcata per valli e per boschi, in un paesaggio quanto mai pittoresco e selvaggio, fino al Lago S. Martin, e poi è il ritorno.

Ritorno nostalgico per i luoghi meravigliosi, per aver soddisfatto solo parzialmente ai nostri desideri insaziabili, che l'arditezza di queste cime aveva ancor più stimolato. Ma quando ci volgiamo per l'ultima volta sulle sponde del Lago Viedma, prima di inoltrarci nella pampa desolata verso la costa atlantica, il sole splende di nuovo sulla Cordillera già lontana, quasi per donarci ancora una volta l'incanto di una visione indimenticabile di superba imponenza.

Come ho accennato, il nostro viaggio non si proponeva scopi scientifici né rilievi cartografici e lo schizzo schematico della regione qui unito, ben lungi dall'aver la presunzione dell'esattezza, vuol solo orientare il lettore sul-

la zona in cui le nostre ascensioni si sono svolte e rettificare alcuni errori dei precedenti rilievi.

Le migliori e quasi uniche carte della regione sono quelle ufficiali argentine alla scala 1 : 500.000, in cui però tutta la zona montuosa della Cordillera è solo parzialmente e alquanto fantasticamente disegnata. In attesa che il De Agostini raccolga in un auspicato volume i risultati delle sue lunghe e metodiche esplorazioni, si può dire che gli unici dati che si abbiano su queste cime sono quelli della spedizione di Witte, Kölliker e compagni del 1916. Nel grosso volume da loro pubbli-

cato si trovano, oltre a molti interessanti capitoli di osservazioni scientifiche di ogni genere, anche le quote delle cime principali della Cordillera e una cartina schematica con la toponomastica proposta.

Le quote però risultarono a noi errate in eccesso: mentre infatti i tedeschi avevano calcolato l'altezza del Cerro Adela in 3200 m. e quella del Cerro Doblado e del Cerro Grande in 3100 m., il nostro altimetro, i cui dati sono stati opportunamente controllati e corretti con le variazioni di pressione registrate all'osservatorio meteorologico della sottostante estancia Fitz Roy, ci ha indicato invece la quota di 2840 m. per il Cerro Doblado e 2530 m. per la Sella del Doblado. Il Cerro Adela, visto dalla Cima del Doblado, appariva ben poco più alto e non dovrebbe superare i 2900 m., mentre il Cerro Grande è certamente più basso e dovrebbe avere un'altezza di 2750 m. circa.

Tra le molte inesattezze e le vaste lacune del disegno orografico della regione, ci limiteremo a segnalare che il Fitz Roy non fa parte della catena principale della Cordillera, come si era creduto finora, e come le cartine del Kölliker avevano confermato; esso forma invece un alto massiccio isolato, che si stacca a Est della catena principale, solo collegato da una bassa e sottile muraglia, in cui è inciso un profondo intaglio. Questo a sua volta mette in comunicazione la Valle Fitz Roy con la Valle del Rio Electrico e potrebbe esser chiamato Passo Fitz Roy, anche se l'accesso da entrambi i versanti ne è alquanto scabroso. Il passo non è visibile dalla Valle Fitz Roy, perchè resta nascosto da un alto muraglione roccioso immediatamente antistante, mentre lo si può scorgere dal fondo della Valle del Rio Electrico; la sua altezza dovrebbe aggirarsi sui 1600-1700 m.

Il fatto che il Fitz Roy non si trova sulla catena principale della Cordillera e quindi tanto meno sullo spartiacque tra i due oceani ha importanza ai fini della determinazione dei confini tra Argentina e Cile. Questo infatti, che per principio dovrebbe seguire lo spartiacque, è stato fissato sulla vetta del Fitz Roy e in un punto determinato sulla sponda meridionale del Lago S. Martin (Hito N. 62). Non essendo stato precisato alcun punto intermedio, la linea che ne risulta lascia in territorio cileno le testate delle valli del Rio Electrico e

del Rio de las Vueltas, che defluiscono verso il Lago Viedma, tagliando quest'ultima all'altezza della Laguna del Desierto. Lo spartiacque invece dal Cordón Moreno (catena occidentale della Cordillera) attraversa l'altipiano raggiungendo la catena orientale a Nord del Cerro Torre, contorna a Nord-Ovest la Valle del Rio Electrico, si tiene sul massiccio della Gorra Blanca e infine segue la bassa cresta che fiancheggia assai da vicino il Lago S. Martin, separandolo dal bacino del Rio de las Vueltas.

Praticamente la questione ha per ora un valore più geografico che economico, trattandosi per la massima parte di zona montuosa e improduttiva, ma potrebbe assumere nell'avvenire ben maggiore importanza, se nel territorio si rinvenissero giacimenti di minerali; cosa tutt'altro che improbabile del resto dati i frequenti cristalli di pirite che si trovano nelle morene dei ghiacciai e le abbondanti tracce di ferro che si notano anche superficialmente in tutta la Valle del Rio Electrico.

I mesi migliori per le escursioni e ascensioni nella zona sono il dicembre e il gennaio (bisognerebbe quindi essere sul posto almeno due mesi prima di quanto ci siamo arrivati noi; calcolare circa un mese di viaggio effettivo, senza le soste, dall'Europa al Lago Viedma, salvo poter disporre di mezzi aerei). Anche in piena estate però le giornate serene sono ben rare. Qualche periodo di calma e di bel tempo lo si ha invece di solito in pieno inverno australe (luglio e agosto), e chi non teme i rigori del freddo potrebbe approfittarne per esplorare con gli sci (eventualmente anche con le slitte) l'altipiano interno e le lontane cime della catena occidentale. I rapidi percorsi consentiti dagli sci e le maggiori facilità del terreno e dei ghiacciai livellati dalle abbondantissime nevicate invernali, dovrebbero compensare della brevità delle giornate e consentire un'attività alpinistica ed esplorativa assai proficua. E non è escluso che in primavera, con le giornate molto lunghe, sciatori veloci possano compiere in un sol giorno la traversata completa della Cordillera, dalle valli argentine fino ai fiordi cileni, risolvendo così il più importante problema di tutta la Patagonia, già tentato da quasi tutti gli esploratori della regione andina, ma finora non riuscito ad alcuno.



Il Passo di S. Marco

e i valichi occidentali orobici nella storia e nella letteratura

(Continuaz., v. fascicoli di aprile e maggio 1938-XVI).

Dott. Gualtiero Laeng

Rocche e torri sulle vie di comunicazione.

Le vallate irraggianti dalle Orobie occidentali, che costituivano un'importante rete di comunicazioni dalla pianura all'alto Lario ed alla bassa Valtellina e che — come già abbiamo osservato nel proemio dello studio — assumevano una portata anche maggiore in virtù della loro connessione con gli itinerari diretti all'alta Valtellina o alla Rezia per i valichi alpini dello Spluga, del San Bernardino, della Maloja, del Settimo, erano venute dal X Secolo in poi organizzandosi a difesa per controllare e all'occorrenza sbarrare il cammino a passaggi indesiderati, fossero essi di truppe o di mercanzie. Assai difficile è peraltro stabilire la successione cronologica del sorgere dei singoli fortificati, come pure di precisare la loro motivazione prima.

Se alcuni di essi sorsero per opera di feudatari e se alcuni altri nacquerò con l'avvento delle prime libertà comunali, pensiamo tuttavia che la maggior parte trovi la sua origine nelle lotte fratricide tra Guelfi e Ghibellini, fra Visconti e Torriani. Evitando pertanto di addentrarci in ricerche che porterebbero troppo lontano, riteniamo nondimeno opportuno dare uno sguardo al sistema difensivo medievale delle varie vallate che ci interessano. Nè sarà tempo perduto perchè di vari castelli e torri incontreremo poi i nomi e gli eventi nella narrazione dei fatti che seguiranno.

Nella *Valsässina*, per esempio, le conche di Bàrzio e di Intròbio erano saldamente organizzate tanto a SE., come al centro e a N. Al loro limite verso la V. Talèggio — al Cólmen di San Pietro — sorgeva una rocca, della quale sono oggi del tutto sparite le vestigia, ma di cui i resti erano tuttavia ancora visibili nel 1880 [ARRIGONI cit., p. 35]; altre difese erano sparse nella finitima conca taleggina, come la torre in Vedeseta (della quale fu utilizzato in seguito il basamento per inalzarvi il campanile della parrocchiale) e quella in Pianchello; la torre in Olda; l'altra in Reggetto; l'altra ancora in Sottochiesa ed in Peghera; Pizzino infine aveva addirittura un castello che « dicono fosse un vero monumento » e che andò distrutto soltanto nei primi decenni del secolo scorso per « l'insipienza degli amministratori comunali che non volevano accollarsi la spesa della manutenzione » [BRUSONI, Guida della Valsàs-

sina, pag. 172] (1). Tutto questo sistema guardava i passaggi di Brembilla e Imagna per la Forcella di Bura e i valichi della Costa di Pallio e di Olino.

Al centro era invece il sistema difensivo della stretta di Chiuso, guardata da due alti roccioni fronteggiantisi, noti rispettivamente col nome di Zucco delle Baliate e di Zucco dell'Angelone, il primo dei quali recava in vetta la potente Rocca di Baiedo. La rocca era a sua volta collegata da una parte al fondo della gola mediante una scalinata, e dall'altra alla borgata di Baiedo con una strada; la gola era poi sbarrata da una grande muraglia e da un ponte i cui ingressi erano comandati da due torri quadrate con porte blindate (2). Infine, più a Sud, in Pasturo, era un'altra torre, probabilmente eretta al tempo dei Comuni, ma che più tardi dovette essere completata con altre opere, a giudicare dalle proporzioni dei ruderi venuti occasionalmente in luce durante lavori di sterro nel 1835.

Dalla rocca di Baiedo, certamente assai antica (3), come delle torri e del Ponte di Chiuso non rimangono ora che pochi avanzi; ma se della prima, che era definita « stupenda fortezza », non possiamo raffigurarci l'aspetto ma soltanto le proporzioni, avuto riguardo al perimetro segnato dalle sue vestigia, del rimanente abbiamo un'efficace descrizione nella « Cronaca » di un valsassinense, Paride Cattaneo, di Primaluna, composta nella seconda metà del 1500, e pubblicata da G. Arrigoni nel 1861 (4). Diceva il Torriani: « Si giunge a una gran muraglia, qual tutta la valle chiude, per la qual cosa si chiama Ponte di Chiuso, non restando altro vano che il letto dove passa il detto fiume (la Pioverna) et la porta dove passano li viandanti.

(1) La torre di Sottochiesa e il Castello di Pizzino erano di origine guelfa e sorsero probabilmente nella seconda metà del sec. XIII per opera delle famiglie Bellaviti e Salvioni; guelfa doveva pure essere la torre di Olda, della stessa epoca. Appartenevano invece a famiglie ghibelline la torre di Reggetto e la torre di Vedeseta. Quest'ultima, eretta nei primissimi anni del sec. XIV da Orlando Arrigoni, andò lungamente sotto l'indicazione generica di « Torre d'Orlando ».

(2) Una di queste porte, salvata dalla distruzione, figura oggi in una casa nella Piazza di Barzio (Cfr. C. A. ORLANDI, *Uno sguardo alla Valsässina*, Brivio, 1919, pag. 73).

(3) L'Arrigoni pretende (op. cit., pag. 134) che la sua fondazione rimonti addirittura ai tempi romani. Il primo documento che parli dell'esistenza di un *Castrum Baliade* rimonta invece al 975.

(4) G. ARRIGONI, *Documenti inediti riguardanti la Storia della V. Sässina*, Milano, Pirola 1857-1861.

Era ivi un bel ponte di quadrate pietre lavorato in duoi archi con bello artificio fabricato, nel qual ponte vi era scolpita la insegna de Visconti... sopra il qual ponte in parte si vede ancora una forte torre quadrata fatta ivi per tenir la guardia, molto ben inclusa et stretta nel sasso sopra il quale residava la Roccha (che) sopra sta al detto ponte. Dal altra parte, sopra pende alla muraglia che chiude il passo stretto del Ponte un altro sasso, che Angelone si noma; nè questi in tutto sono discosti cento braccia l'un dell'altro... (5). Dalla sinistra parte vi era una Porta la qual passava al Ponte, poco discosto alla Torre della guardia; passato il detto ponte, si riunisce ancora a un'altra Porta dalla parte destra; et ivi le vestigia di una altra, dove la vera via a viandanti concede» (6). La posizione era bene scelta e lo sbarramento aveva in verità una grande importanza se un ambasciatore veneto in Milano (certo Bianchi) poteva scrivere di essa al Consiglio del X ch'era «forzeza de monte inexpugnabile...; et è sopra Lecho miglia VII et confina cum Sviceri et cum la Val de San Martin... di tanta importanza si ad utilità come a dano (della Signoria Veneta) che non se potria dir più...» (7).

Procedendo a N. della stretta di Pasturo, si riscontrava in Introbio una torre fortificata (avanzo di un più vasto fortilizio), di cui sono reperibili tuttora i resti; a Nord-Ovest poi, Primaluna, borgo ch'era sede della più antica e vasta pieve della regione, era stata tra i secoli X e XIV fortemente munita e completamente cinta di mura, nelle quali erano praticate ben sette porte (della Torre, della Bastia, di Catolosa, della Carale, del Pirolo, della Chiesuola e di Settentrione); entro le mura stesse si ergevano inoltre tre torri e, a maggior tutela, sopra una rupe sovrastante si ergeva un'altra possente torre «da tre parti rinforzata con tre ordini di mura e dall'altra inaccessibile». Malgrado ciò essa fu distrutta durante le fazioni tra Guelfi e Ghibellini e — di nuovo riedificata — non giunse più al compimento; da essa si vuole prendesse nome la celebre famiglia «de Turre» o Della Torre. [ARRIGONI cit., pag. 35-36].

La Valle della Pioverna, calante al Lago di Como attraverso il famoso Orrido (o Streción) che sfocia a Bellano, era non meno fortificata. A Parlasco sorgeva la Torre di Prato Solaro (detta anche Rocca di Marmoro dalla sua vicinanza alle cascine omonime), torre certamente antica perchè la troviamo nominata in una memoria del 1368; più ad O. sulla via che scendeva al porto di Bellano (ch'era pure un borgo fortificato), in un passaggio obbligato compreso tra la montagna e il precipizio dell'orrido era eretta una porta di controllo e difesa, detta appunto «il Portone», che nella seconda metà del 1500 era ancor solida, poichè un manoscritto — la già nominata «Cronaca» di Paride Torriani — diceva di essa che «fino al presente giorno (1571) si vede; et chiude la via sopra un'alta et scoscesa valle, non potendosi per gli alti precipitj da niun'altra parte passare». [ARRIGONI cit., pag. 34]. Al disopra del Portone, e in connessione con esso (sempre a

detta del cronista summentovato), stava alla stessa epoca «una Roccha, cosa mirabile a risguardarsi» tanto era arditamente situata. Oggi sul luogo del Portone sorgono una cappella, detta «la Madonna del Portone» e un'osteria, punto di sosta per mirare lo stupendo panorama (8).

Sull'altro lato dell'Orrido, sulla via che da Taceno mette per la Muggiasca parimenti a Bellano, sorgeva pure un castello, detto Axonio (o Assogno) che fronteggiava quello del Portone e che fu completamente dirocato soltanto nel sec. XIX per usarne i materiali nella costruzione di una casa colonica, alla quale è peraltro rimasto il nome a ricordo. [ARRIGONI cit., p. 35, nota 1].

Anche la Valle d'Esino, per la quale da Varenna, sul lago, attraverso Perledo, Esino e il Passo di Cainallo si poteva avere comunicazione con la Valsassina, era bene difesa. Oltre al castello nel golfo di Olivedo, olfre alla pittoresca rocca di Veziò, ancor oggi elemento caratteristico del paesaggio varenate, una torre fortificata sorgeva in Esino stessa. Varenna era poi borgo murato (9).

(5) Il Zucco dell'Angelone era detto anche «Falò di Barzio»; e questo battesimo sembra definire anche il suo ufficio di scolta, o di segnalazione a distanza del pericolo per mezzo di fuochi, fumate o altro.

(6) Il BRUSONI, *Guida della Valsassina*, alla pagina 26 scriveva nel 1903 ch' a Nord-Est del ponte attuale erano «visibili i resti di un antico ponte di forma romana, cioè a schiena d'asino con rampe laterali, che pochi anni or sono era ancora in buono stato ed in quasi tutta la sua integrità». Esso andò del tutto distrutto in seguito a un'alluvione in questi ultimi anni.

(7) Per la storia in esteso della Rocca di Baledo si veda l'interessante opuscolo di A. ORLANDI, *La Rocca di B.*, Lecco 1911. A noi basti di conoscere succintamente quanto segue: le prime notizie intorno alla stessa rimontano all'anno 975 (la Rocca era però certamente di costruzione anteriore e l'Arrigoni, op. cit., pagg. 134, come s'è detto, la vorrebbe anzi addirittura di origine romana); essa era poco prima in possesso di Attone, conte di Lecco; passò poi lungamente in dominio dei Torriani e, in seguito, dei Visconti (1335); da questi passò quindi (primi decenni del sec. XIV) in potere dei Veneziani e, nel 1450, di Francesco Sforza, che la fece riarmare. Nel 1470 la fortezza veniva gravemente danneggiata da «una lisnada», cioè un fulmine che, ponendo fuoco alle polveri della Santa Barbara, faceva saltare vari fabbricati e incendiava quelli prossimi; nel 1499 se ne impossessavano i Francesi e, nei primi giorni del 1500, la prendeva con un colpo d'astuzia il venturiero Simone Arrigoni che la riattava completamente; e finalmente rientrava in possesso dei Francesi nel 1507. Sei anni più tardi i Valsassinesi ne ottenevano l'atterramento; che dovè essere però tutt'altro che radicale, dato che la Rocca riappare nominata ancora nel 1602, nel 1629, nel 1774 (anno in cui fu anche restaurata). La sua distruzione totale (secondo il Brusoni, op. cit.), dovrebbe aver avuto luogo sotto la Rep. Cisalpina. Sull'alto del dosso roccioso dove ancora affiorano i ruderi, fu piantata nel 1901 un'alta croce, quasi a simbolo di pace.

La relazione dell'ambasciatore veneto fu pubblicata dal PELISSIER, in *Documents pour l'histoire de la domination Française dans le Milanais* (Docum. N. 29, pag. 100).

(8) Lo sbarramento del Portone, alla guardia ed alla manutenzione del quale dovevano contribuire in parti eguali gli abitanti di Bellano e quelli del Monte di Varenna, era capace di una trentina di armati; un'altra diecina poteva stare invece «su di un poggio più a monte e lontano circa un miglio dal Portone stesso» (ADAMI, *Varenna e Monte di Varenna*, pag. 64). Nel 1607 sembrava ancora in efficienza (ivi, pag. 170) e così pure nel 1635 (ivi, 17), per quanto bisognoso di rafforzamenti.

(9) Varenna fu forse fortificata in parecchie riprese. Se infatti V. ADAMI (*La fortezza di Varenna*

I passaggi importanti ed obbligati tra la V. Varrone e la Valsassina erano alla loro volta guardati dalla torre di Cassina (di cui rimangono tuttora i ruderi), da quella di Indòvero (verso la Muggiasca) e da quella di Somadino. Ma in questa zona era soprattutto potente la rocca di Bagnala (l'antica Banàlia), posta sulla mulattiera diretta tra Margno e Taceno. Quivi era anche una terra abbastanza importante, di cui non rimangono oggi che pochi segni: sul suo posto si vedono un cratario e una casa colonica; tutto il resto non è che un informe cumolo di rovine, visibili sopra un rialzo all'ingresso della Val Casarga, compreso tra due torrenti. Sono comunque distinguibili le grosse muraglie che dovevano corrispondere a quelle della « Bastia » e del « Castello ». [ARRIGONI cit., pagina 24].

La Val Varrone, che profondamente incassata scende su Dervio al lago, non poteva fare naturalmente eccezione alla regola. Dervio doveva anzi rivestire un'importanza particolare; e fra tutti i centri nominati è quello che conserva il maggior numero di memorie della sua importanza strategica di un tempo. Infatti oltre alla torre del Borgo (ora ridotta a magazzino) la quale presenta ancora una bella porta binata e stemmata, si vedono al Maglio i ruderi del Castelvetro (così nominato nel 1384) con numerosi avanzi di grosse mura ad esso collegate e sottostanti, sparsi sulla ripida costiera; nella frazione Castello rimane sopra un'altura dominante una torre smozzicata, resto (assieme agli avanzi di torri e di mura che le stanno a fianco) dell'assai maggiore fortezza « ben munita, e forte di luogo e ritenuta inespugnabile » che fece molto parlare di sé nella guerra decennale tra Milano e Como, tra il 1118 e il 1127 [BRUSONI, *Guida della Valsassina*, Lecco 1903, pag. 51]. Probabilmente faceva poi parte dello stesso sistema difensivo l'altra torre, posta alquanto più in alto e a N., con vasta arcata e portico di grosse pietre, alla quale sottopassa la stradetta per Vestreno e Sueglio. E se addentro nella V. Varrone bisogna risalire fino a Pagnona per trovare, nella frazione Torre, le rovine di un altro fortilizio a spettacoloso coronamento di uno scoglio che, da tre parti ripido e scosceso, si inabissa nel profondo vallone delle Contoleghe, i paesi che si attraversano (Introzzo, Tremenico, Aveno) dimostrano con la loro topografia, dalle viuzze angustissime e dalle case serrate fianco a fianco, di avere adattata la loro forma non soltanto alle necessità del terreno, ma anche a quelle di una facile e valida difesa in caso di attacco nemico. [BRUSONI, cit., pag. 104].

Ci restano ora da considerare i luoghi fortificati che comandavano, sui due versanti della catena orobica principale, i valichi tra l'alto Brembo occidentale e la bassa Valtellina.

Cominciamo dalla Valtorta e dai valloni che in essa sfociano. Poco al disopra di Piazza Brembana, nel tratto compreso tra questo paese ed Olmo al Brembo, sorgeva un Castello, fattovi costruire dai Torriani, del quale si possono scorgere ancor oggi le vestigia

come del resto indica il nome stesso, si aveva una torre (ora invece totalmente sparita) e questa guardava le provenienze dei passi alla testata della V. di Foppolo, dai quali, pel Forcellino di Torcola, si poteva calare verso la Valtorta; più addentro, in Mezzoldo, il sistema fortificatorio era più complesso poiché vi sorgevano una torre e, nella frazione Castello, un fortilizio (già esistente nel secolo XII (10); cosa naturale del resto perché qui confluivano le mulattiere del Passo di San Simone (in connessione con quello di Lemma), del Passo di Pradavalle, di quello di Azzaredo e di quello, importantissimo, di San Marco.

Nella Val Mora, in Averara, che stava sulla via diretta pel Passo di San Marco stesso, v'era pure un sistema complesso che, oltre a una rocca, contava varie torri sparse a rinforzo; della prima è scomparsa ogni traccia, mentre di due delle seconde si riconoscono ancora i basamenti. A proposito della maggiore di queste due sopravvive anzi in Averara una tradizione, secondo la quale un condotto sotterraneo dall'interno di essa sarebbe sceso al paese là dove si nota un porticato di dodici arcate « che fa un bel vedere a chi viene da Santa Brigida » [ARRIGONI cit., p. 35, nota 3]. Quanto ad Ornica, sulla via dell'importante Passo di Salmurano, nessuna notizia ci è stato possibile rintracciare circa torri e fortilizi che la difendessero; ma la sua stessa posizione, il fatto che quivi esistevano forni e fucine importanti fin dal sec. XIII ci autorizzano a pensare che non ne fosse sprovvista. Il paese di Valtorta infine, se dobbiamo credere a quanto dice l'Arrigoni, riportando dal Rampoldi [*Corografia d'Italia*], sarebbe stato difeso dal Castello di Reino, situato sulla Bocchetta omonima, sulla cresta orientale del Pizzo dei Tre Signori; ma su di ciò nutriamo

in Period. della Soc. Stor. Comense, vol. XXVI, pagina 101 e *Varenna e Monte di Varenna*, Milano 1927, pag. 41, 59 e 480) scrive che essa fortezza fu iniziata soltanto nel 1451, una lettera del conte Giov. Balbiani in data 18 luglio 1452 (pubblicata pag. 60 dello stesso volume su Varenna dell'Adami) parlando dei lavori allora in corso, ci fa sapere che « la fortalitia non è finita e sta quasi in peggiore grado non era denanze »; il che fa pensare quindi che si trattasse solo di riattamento o restauro di un edificio già esistente. Il borgo inoltre, da quanto appare da altre notizie, doveva essere murato e presentare varie porte e torri. Di una di queste, la volgarmente detta *Tut di Bardè*, nel primo quarto del sec. XIX si avevano ancora ricordi; essa fu demolita con altre porte in occasione dei lavori di apertura della strada per Bellano (ivi, pag. 301).

Varenna era poi collegata con due ali di muraglie alla superiore *Torre di Vezio*; la quale vanta origini molto più antiche (pare che sorgesse nei tempi romani sulle rovine di un preesistente castello) e doveva avere una grande importanza perché, come scrive l'Adami (pag. 477), « nei tempi antichi, cioè quando ancora non esisteva la strada mulattiera Esino-Perledo-Varenna, era anche un punto di passaggio obbligato ». Per quanto riguarda il Castello e la Torre di Vezio (che il nostro Torriani nel 1571 descriveva come « una bella fortezza » nel cui centro si ergeva « una bella alta et forte torre la qual scopre molte miglia intorno per il lago... et altre valli et monti »), si veda l'apposito capitolo nel volume « Varenna e Monte di Varenna » alle pag. 476-483 e le illustraz. alle pag. 56, 103, 274, 375, 477, 479, 481.

(10) Accenna alla prima il MAIRONI DA PONTE nel suo *Dizionario Odeporico della Prov. di Bergamo*; il secondo è ricordato dal PINETTI, *Bergamo e le sue valli* (1921) alla pag. 84.

i più forti dubbi, poichè la sua postura, a più che 2200 m. s. m., oltre che supremamente incomoda, ci sembra anche inverosimile. Riducendo la cosa ad apparenze più accettabili, si può tutt'al più pensare a qualche piccolo posto di guardia istituito forse più per motivi di « cordone sanitario » in periodi di pestilenze (piuttosto frequenti in queste valli nei secoli andati) che per motivi guerreschi; più naturale sarebbe pensare che torri sorgessero in Valtorta stessa, anche se oggi non ne troviamo più traccia visibile.

Il versante opposto, cioè quello della *Valle del Bitto*, calante per vari rami su Morbegno in Valtellina, contava pur esso un certo numero di difese. Gerola, nel ramo occidentale, aveva a guardia delle Bocchette di Colombana e di Trona (verso la V. Varrone) e della Bocchetta d'Inferno e del Passo di Salmurano (verso la V. Torta) la sua rocca nella frazione Castello, punto dove tutte le mulattiere dei valichi predetti venivano a confluire (11); il paese di Sacco, sempre nel ramo occidentale della V. del Bitto e sulla stessa antica via per Morbegno, contava pure alcune case forti. Nel ramo orientale invece, lungo le vie provenienti dai Passi di Verobbio e di S. Marco, sul così detto Dosso, giacente a non grande distanza dal punto di saldatura delle vie suddette e proprio al disopra di Morbegno, sbarava il cammino un castello che, costruito probabilmente nel sec. XIII, era già in rovina nel 1343 [QUADRIO, cit., vol. II, pag. 467, nota a].

Questo doveva formare parte integrante delle difese di Morbegno, la grossa borgata che non solo era la chiave strategica della V. del Bitto, ma era anche il punto di smistamento di numerose vie, tanto verso il Lario quanto per i grandi valichi verso la Rezia e costituiva perciò un mercato importante e un centro attivo di scambi. A detta del Quadrio, il borgo era in antico tutto cinto di mura e, al di qua e al di là del corso del Bitto si elevavano inoltre due castelli; ma al tempo in cui l'autore scriveva (1751), le mura si trovavano in grande rovina e probabilmente erano completamente spariti anche i due fortificati ai lati del Bitto, del resto già duramente provati dagli eventi guerreschi dei secoli XV e XVI (12).

Al piede N. della catena orobica e nel tratto inferiore della Valtellina restano da ricordare il Castello dei Visdòmini eretto sull'alto di un poggio lungo la mulattiera che da Rògolo mette al verde bacino di Erdonà (« Ardonà » delle carte topografiche), diroccato dai guelfi Vitani di Como, già nel 1304, ma di cui rimangono ancora visibili avanzi [BASSI, *La Valtellina*, pag. 23] (13) e, nella contrada Torrazza di Delebio, l'antico torrione sul pendio della montagna; infine, al disopra di Colico, in bellissima posizione, il Castello di Fontanedo, di cui rimangono alti muraglioni e una torre ancor salda. Avremo terminato la nostra citazione dei fortificati dell'epoca medievale elencando da ultimo le case fortificate sul Colle di Montecchio N., le quali risalgono all'epoca dei liberi Comuni e si vedono tuttavia ben conservate (14) e il castello di Sirta verso Campo nella V. del Tartano (15).

Altre torri, altri posti di guardia, altre difese più o meno occasionali sorgeranno più

tardi: principale tra tutte il Forte di Fuentes (sec. XVII). Ma di questo, che fu l'origine di un vero vespaio politico-militare diremo a suo tempo.

Le lotte dal secolo X alla metà del secolo XIII e i loro riflessi sui nostri valichi.

Si è già detto nel paragrafo precedente come una notevole parte delle difese erette nella regione ripeta la sua origine dalle lotte tra Impero e Comuni e tra Guelfi e Ghibellini. Tempi gloriosi i primi, oscuri i secondi e fòmiti di continui allarmi, incursioni, vendette. Se difficile è seguirne le fasi sulle direttrici dei grossi centri e delle vie di grande comunicazione dove la prevalenza degli interessi produce l'addensarsi dei fatti, impresa quasi disperata è raccogliere notizie sopra zone quasi interamente appartate tra i monti nelle quali, se le lotte non sono men vive, rivestono però un carattere del tutto particolare: quasi beghe di famiglia contro famiglia e non trovano perciò risonanza.

Così quasi nessuna eco ci giunge da queste

(11) Attualmente vi fa capo soltanto la mulattiera scendente dalla Bocch. di Trona; tutti gli altri sentieri si riuniscono a Piazza di Gerola, dove oggi giunge da Morbegno una bella carrozzabile.

(12) Notizie anteriori intorno agli apprestamenti difensivi di Morbegno si hanno negli *Atti della visita pastorale del vescovo di Como*, FELICIANO NINGUARDA (1593), pubblicato dalla Sec. Storica Comense nel 1894 e commentati da Don Santo Monti. Esse sono preziose in quanto il Ninguarda è appunto nativo di Morbegno e figurano perciò dettate da un conoscitore dei luoghi. Il nostro autore afferma che i Morbegnaschi « partem majorem (oppidi) quae est citra Pentem Bitti fossis et muris circumverunt ac duobus fortalitiis, uno lectu bombardae ab ipso oppido distantibus; sed unum ultra Bittum et aliud citra, verumque in monte construxerunt »; però già ai suoi tempi, « ob diversa bella et dominorum mutationes » le mura avevan patito gravi rovine e i due castelli erano stati così devastati « ut vix ipsorum vestigia appareant »; restavano solo a marcarne l'ubicazione tre o quattro edifici adibiti a casa colonica (rusticorum domus), presso il fertilizio sul monte detto propriamente « il Castello » e cinque o sei altre abitazioni rustiche presso l'altro, ch'era designato come « la Torre ». FORTUNATO SPRECHER nel suo bel volumetto *Rhetia*, pubblicato nel 1633 (Lugdunum Batavorum, ex officina Elzeviriana) confermava le notizie circa lo stato delle difese scrivendo che, alla data, « nunc ruinosa jacent » (lib. X, pag. 412).

(13) Il Castello dei Visdòmini, detto anche Castel San Giorgio (e qualche volta Castello di Cosio o di Rògolo) fu definito dallo SPRECHER (op. cit.) « arx in monte munitissima »; il NINGUARDA (op. cit., p. 228) ricordava che nel 1593 restava ancora « sed semidiruta, Ecclesia Sancto Georgio dicata », dove abitava un'unica « rusticalis familia ». La chiesetta era probabilmente anteriore alla costruzione del Castello e rimase rinchiusa in esso solo in decorso di tempo. (Cfr. il commento di S. Monti, alla pag. 241).

(14) Dei resti del Castello di Fontanedo e delle caseforti di Montecchio N. presso Colico, si possono vedere le fotografie rispettivamente alle pagine 261-2 dell'opera di A. GIUSSANI, *Il forte di Fuentes*, Como 1905.

(15) Il Castello di Sirta che chiudeva lo sbocco della V. di Tartano era stato eretto dalla famiglia Capitanei, possente nel Medioevo in tutta la Valtellina. Ignoriamo se oggi ne siano visibili le rovine. La *Guida della Valtellina* (2ª ediz.), edita nel 1884 dal C.A.I. di Sondrio, lo definiva « forte castello »; il BRUSONI non ne fa più cenno.

parti dai sommovimenti recati dai passaggi, attraverso le non lontane Alpi chiavennasche, di Berengario, dei tre Ottoni (anni 964, 972, 980, 996), di Corrado VII di Hohenstaufen (1128, 1132), di Enrico VI (1191, 1194, 1195, 1197), di Ottone IV (1212). Perfino dell'agitativissimo periodo tra il 1158 e il 1176 (intercorrente tra i passaggi di Corrado VII e di Ottone IV), nel quale il Barbarossa in persona, o una parte de' suoi eserciti, replicatamente transitano sulle sponde lariane utilizzando i valichi chiavennaschi, passa quasi sotto silenzio nelle memorie delle valli diramanti dal nostro nodo montano. Il che si può spiegare soltanto in parte, anche ponendo mente al fatto che, per esempio, nel 1158 (seconda calata del Barbarossa), Como, Lecco, Valtellina e relativi territori erano di parte imperiale e quindi, piuttosto che guai, dovevano trarne dei vantaggi con privilegi, esenzioni ed altro.

Noie assai maggiori queste zone avevano di certo tratto qualche decennio dopo, quando ardeva la guerra tra Comaschi e Valtellinesi (più precisamente tra Ardizzone vescovo di Como e Artuico Venosta) per certi diritti d'investitura (1187-95); come ne avevano avuto disturbo invece qualche tempo prima durante la guerra decennale (1117-1127) tra Milanese e Comaschi, accesi per ragioni di supremazia sul lago e soprattutto sulle vie commerciali verso i passi alpini della Rezia (16). Però, almeno per quanto riguarda la zona ristretta da noi presa in esame, essa non ne aveva sensibilmente patito che in alcuni tratti marginali e cioè sulla sponda orientale del Lario e nei paesi di fondovalle dell'Adda inferiore (Bellano, Varenna, Dervio, Cerenno, Berbenno).

Di gente della montagna orobica vediamo partecipare alla lotta specialmente e soltanto i Perledesì (1122). Bergamo, d'altra parte, durante le lotte contro il Barbarossa si era tenuta il più possibilmente in disparte (fino al convegno di Pontida), ed altrettanto aveva fatto nel 1176, giacendo indecisa tra la Lega Lombarda e l'imperatore. La Valsassina poi, a giudicare dalle notizie dateci dall'Arrigoni, dovette starsene addirittura in pace, pur sottostando ad un governatore tedesco di nomina imperiale, incaricato di riscuotere i tributi. Certo è che il primo « Conte di Valsassina » (1147), Martino della Torre (o Torriano) doveva essere un valvassore che teneva alla tranquillità delle proprie terre (ch'erano vaste e prosperose: un complesso di 57 villaggi con una popolazione di circa 20 mila abitanti, governati dalla sua fortificata residenza di Primaluna) (17); nè di carattere molto diverso fu il figlio Jacopo, a lui succeduto se — come afferma l'Arrigoni, pag. 51 — « bisogna dire che traesse una vita pacifica nella quieta solitudine della sua valle natia, ove pare che morisse nel 1216 ».

Sicchè pel secolo XII le notizie di maggiore emergenza che ci giungono da quei monti riguardano due eventi estranei alla volontà degli uomini: la grossa frana di Vedeseta e l'alluvione di Premana. In conseguenza della prima, precipitata d'improvviso dalla montagna sovrastante, gran parte del villaggio venne distrutta rimanendovi sepolti molti abitanti (18); a Premana, qualche tempo dopo, una

falda di monte si staccò d'un tratto in seguito a piogge insistenti trascinando parecchi casolari, sicchè il Torrente Varrone venne sbarato dalla massa del materiale crollato, e si originò un rigurgito con la formazione di un lago che si estese fino alla Valmarcia e durò vari giorni, cioè fino a quando la pressione esercitata dalla massa liquida abbattè la diga improvvisata e il frotto potè precipitarsi rovinoso verso Dervio, che ebbe a soffrirne assai (19).

Le cose cambiano di molto invece nel secolo XIII, quando — già chiuso da tempo il periodo epico delle lotte col Barbarossa — cominciano le beghe interne nei liberi Comuni e, in mezzo a queste s'inserisce una nuova guerra con l'Impero. Le città alla periferia della nostra zona (Milano, Bergamo, Lecco, Como, Sondrio) diventano campo di contrasti fierissimi tra i nobili privilegiati (detentori del potere, della signoria delle strade, dei gangli del commercio, dei diritti di pedaggio e di fodro) e le classi borghesi e inferiori, attive e produttrici, chiedenti di accedere alla vita pubblica. Poichè il prevalere dell'una sull'altra classe in tali periodi di torbidi si conclude purtroppo per lo più con l'esilio forzato o il fuoruscitismo volontario degli esponenti della parte soccombente, così assistiamo a migrazioni di famiglie e di intere parentele loro nelle nostre vallate. Nobili comaschi si rifugiano nella Valtellina, molti milanesi si portano nella Bregaglia o nelle alte valli del Bergamasco stanziandovisi e organizzando sottomano la riscossa; Valtellinesi scendono a loro volta nel Bergamasco in cerca di rifugio. Di parecchi dei fuggiaschi da tutte queste città non è sempre facile seguire le tracce: il Quadro però (vol. I, pag. 227) ci fa pensare che di almeno una di queste famiglie l'itinerario si sia svolto attraverso uno dei valichi della catena orobica principale, senza darci per altro la possibilità di stabilire con certezza quale. Si tratta di « una parte de Capitanei »

(16) Per le ragioni effettive di questa guerra, che da vari storici non furono bene comprese, è istruttivo leggere quanto con logica serrata scrive ALESS. VISCONTI nella sua recentissima *Storia di Milano* (Ceschina, 1937). L'autore osserva che la forza di Como aveva « un'origine tutta politica » e quindi artificiosa; essa era dovuta all'Impero « il quale tendeva ad organizzare a suo favore i passi alpini per aver liberi i controlli sulla pianura padana e sicuro il passaggio delle milizie. Come Ottone I aveva incluso nel territorio soggetto alla Germania la Marca di Verona per via delle Chiuse dell'Adige, così dall'altro lato aveva rialzato Como per averla favorevole quando scendeva in Italia dal Lucemagno e dai passi alpini della Rezia ». La ragione della potenza di Milano era invece il frutto di « una espansione tutta economica » e pertanto non fittizia; e perciò, pel suo commercio transalpino, che andava acquistando un volume sempre più vistoso, « le era necessario non aver pericoli militari e dogane proibitive ». La durezza delle guerre di Milano contro i Comuni vicini era — secondo il Visconti — nient'altro che « l'espressione drastica di una politica vitale » (pag. 168-70, passim). Per i precedenti di questa politica, vedasi nello stesso volume alle pag. 88-89 e 111, nonché il lavoro del prof. E. BESTA, *Per la storia del Comune di Como* in Arch. Stor. Lombardo, 1931, pag. 403 e segg.

(17) Quando Martino imbracciò le armi, si fu per partecipare alla 2ª Crociata, ove lasciò la vita nell'assedio di Damasco.

(18) Ms. di GIUS. LOCATELLI, *Cenni ed osservazioni sulla V. Taleggio*, citato in Arrigoni, pag. 55.

(19) Ms. della « Raccolta delle Memorie di Premana » già cit.

che, « o da lor rivali cacciati, o a sfuggir le molestie spontaneamente da sè partiti, ... sul Bergamasco si ricovrarono per le valli che là comunicano ». Il fatto è collocato intorno al 1216; e la famiglia dovette essere bene accolta, perchè solo tre anni più tardi troviamo un suo componente (Raimondo) eletto Podestà di Bergamo e nel 1122 investito « per le sue benemerenze » di Pallodio(?) e di Scalve [QUADRIO, I, 228, nota a], valle a sua volta comunicante con la Valtellina per mezzo di numerosi valichi.

La nuova guerra con l'Impero si dichiara intanto (dopo gli esperimenti Milanesi e comensi in favore di Ottone IV di Brunswick), quando Federico II, nipote del Barbarossa, si propone — ottenuta la corona imperiale — di far rivivere i diritti imperiali abrogati dalla Pace di Costanza firmata dal Barbarossa nel 1183. Sono noti gli eventi di questa lotta; ma per il nostro assunto acquista particolare rilievo la battaglia di Cortenova presso l'Oglio per i riflessi sulle nostre valli. A questo scontro sanguinoso, terminato con la disfatta dei milanesi (27 nov. 1237), partecipa infatti un valsassinese, Giovanni Della Torre, il quale tenta di salvare sè ed i suoi uomini riparando in territorio neutro, cioè su Bergamo. Ma i Bergamaschi, timorosi forse di attirarsi le ire imperiali, danno addosso agli sfortunati. La duplice notizia della disfatta e della persecuzione giunge a Primaluna in Valsassina a Pagano Della Torre, parente del primo, e lo induce a intervenire prontamente; scicento uomini muovono da quella valle, raccolgono i dispersi presso Pontida, li avviano tra i loro monti, li distribuiscono nei villaggi, li ristorano, li provvedono del necessario. Cessato il pericolo, i militi vengono rinviiati a Milano; e questo gesto di magnanimo soccorso sarà l'origine delle fortune della famiglia Torriana, chè il popolo milanese, tre anni più tardi, chiamerà Pagano stesso nominandolo Capitano della città, pur continuando egli a ritenere il suo feudo valsassinese ed a ritrarne i tributi. [ARRIGONI, pag. 57-59].

La rotta di Cortenova produce anche altri riflessi sulla nostra zona: Milano perde la giurisdizione su Lecco e la sua Riviera (ch'essa s'era aggiudicata con la Pace di Costanza); Como, certamente col placito imperiale, ne approfitta per estendere il suo dominio sul lago, mentre l'imperatore stesso nomina, nel 1239, un tedesco — Berchtold, marchese di Foehmburg — quale « Duca di Lecco e della Riviera » e fa sequestrare i beni dei cittadini

ribelli (milanesi ed altri) esistenti nei paesi della giurisdizione comasca (Lago, Chiavennasco, Valtellina); l'anno seguente fa presidiare anche Lecco e la Riviera dai Comaschi stessi. Pare infine che per un paio d'anni (1242-43) anche Bergamo abbia avuto giurisdizione su un certo settore della Valle dell'Esino — per esempio su Varenna — come risulta dalla convenzione riferita dall'ADAMI [Varenna e M. di Varenna, pag. 28-29]; ed è forse in un'azione per toglierla ai Bergamaschi che Varenna viene presa ed incendiata una prima volta nel 1244; mentre subisce poi analoga sorte quattro anni più tardi per ribellione agli stessi comaschi. Frammezzo a queste lotte anche Lecco subisce una dura sorte; avendo inalzato esso pure la bandiera della rivolta, un esercito milanese accorre prontamente nel 1250 e il 7 maggio la città vien presa, arsa e quasi totalmente rasa al suolo.

Siamo così giunti alla metà del sec. XIII in cui comincia un nuovo periodo agitatisimo, imperniato soprattutto sul cozzo di grandi famiglie lombarde: in Milano i Torriani ed i Visconti, sul Lario e in Valtellina e Valsassina, queste stesse famiglie e le famiglie dei Rusconi, dei Vitani, dei Venosta ed altri. Ma questo nuovo periodo e le conseguenze che ne nascono han riflessi così vasti sulla nostra regione, che dobbiamo rimetterne forzatamente l'esposizione ad una prossima puntata.

Qui vogliamo soltanto fare ancora accenno ad un possibile uso dei nostri valichi orobici da parte di armati che vi sarebbero passati, come si dice, « alla sfilata », nel 1245. In quest'anno, in cui Federico II veniva scomunicato e deposto da papa Innocenzo IV, il fiero ghibellino, serratosi in Pavia, andava concentrando un esercito per fronteggiare la per lui minacciosissima situazione; in tal occasione, pretenderebbe il Quadrio (appoggiandosi a non so quali documenti) che alla formazione delle truppe imperiali « dovettero senza dubbio concorrere per la loro parte i Valtellinesi », i quali, « per istrade fuori mano, passarono alla sua armata ». In quelle strade « fuori mano », considerata la situazione generale del momento, non sapremmo vedere altro che gli alti valichi verso V Brembana, eventualmente di V. Seriana. Rimane sempre tuttavia il dubbio che la notizia sia un'invenzione del nostro storico, intesa — secondo la sua nota tendenza — a far partecipe e presente la sua valle a tutti gli avvenimenti di certa risonanza. (Continua)

(vedere illustrazioni fuori testo a pagg. 485 e 486)



Il Masarè (Dolomiti Occidentali)

Sentieri, vette, ascensioni

Vincenzo Fusco

Dal Rifugio Roda di Vaèl (all'estremo meridionale del Gruppo del Catinaccio), guardando verso Ovest, si può ammirare una cresta molto frastagliata che, iniziando a Nord vicino alla Roda di Vaèl, dietro la vetta forata del Croz di S. Giuliana, si protende pittoresca verso Sud, per finire laggiù, tra i grossi massi di un grosso macereto: il Masarè.

Alcune di quelle sommità hanno un nome.

Croda del Diavolo (Teufelswandspitze della carta al 25.000 della D.O.A.V.), m. 2723. In qualche guida è segnata m. 2793, ma si tratta di un errore facilmente rilevabile dal fatto che la prospiciente Roda di Vaèl, alta m. 2806, si eleva sulla Croda del Diavolo visibilmente ben più di 13 metri; precisamente è più alta di m. 83.

Torre del Rifugio: è errata la dizione Torre di S. Paolino come si legge in una guida. È alta circa m. 2605.

Roe delle Stries, m. 2611: caratterizzata da una stretta fessura ben visibile sul lato orientale, che ne biforca la vetta.

Quota, m. 2579: è separata da una profonda forcilla dalla *Punta del Masarè*, m. 2564; alcune carte e guide portano la quota 2549, che va invece attribuita ad uno spuntone di roccia affatto interessante, situato più a Sud.

Il nome di Masarè deriva, come si è visto, dal pendio franco che si spinge verso Sud, e si incontra spesso in Trentino e fuori (Masarè di Alleghe, di Valfredda, del Pordoi) per indicare un insieme di massi rovinati dall'alto delle rocce, disponendosi in caotico ammasso di macerie.

Il sentiero che dal Rifugio Roda di Vaèl si porta sul versante occidentale, per raggiungere il Rifugio Alcardo Fronza alle Coronelle, prende nome da tale «macereto» e si denomina appunto Sentiero del Masarè.

Dall'altezza della Roda di Vaèl in poi, una cinquantina di metri sotto, sale una bella mulattiera quasi parallela al nostro sentiero che essa raggiunge prima dell'ultima rampa poco lungi dal Rifugio Fronza. La mulattiera è detta Via delle Coronelle.

Il sentiero del Masarè è uno dei più panoramici dell'intero Gruppo del Catinaccio: esso, infatti, svolgendosi dapprima sul versante orientale offre una bella vista sulla sottostante Val di Fassa e su diramazioni da sinistra: Val S. Pellegrino, Val S. Nicolò, Val Giumela. In alto lo sguardo spazia tra le vicine vette dei Monzoni, di Punta Tasca, Cima Ombretta, Marmolada e Vernel, del Gruppo di Sella, e arriva sui più lontani gruppi delle Pale di S. Martino, Cima d'Asta ed altri meno noti. Quando il sentiero si porta con ampio giro sul versante di Carezza, il panorama è rinnovato e magnifico ancora. Di fronte, il Latemar lancia al cielo i suoi cento pinnacoli, come tante canne di un organo immenso che suoni al vento l'inno delle altezze. Scende da Carezza la

Valle di Nova Levante e la Val d'Ega, fin laggiù nel piano di Bolzano che appare nebbioso per la lontananza. All'orizzonte si ergono le nevoze distese del Cevedale, della Pala Bianca, del Similaun.

Sotto di noi, lo sguardo si posa sulle riposanti folte pinete di Carezza, di Nigra, di Tires, fino ai bastioni rocciosi che lo Sciliar spinge verso Sud.

La storia alpinistica di quell'ultima parte della cresta, della Punta del Masarè, è di data piuttosto recente. Dal lato Sud-occidentale essa si confonde con quella di qualche sporadico turista che dal sentiero sottostante sale alla punta senza speciale difficoltà, evitando i primi salti di roccia col girarli dalla destra (Est), attraverso il Masarè cosparso di molti ciuffi d'erba sottile e sdruciolevole e ricco di una bella vegetazione di alta montagna dalle tinte più varie: genzianelle, myosotis, ranuncoli, leontopodium alpinum e tanti altri piccoli fiori popolano questo incantevole sito panoramico, la cui quiete è ogni tanto quasi turbata dal suono affiochito di un campano di mucca pascolante sui prati di sotto, o di qualche lontana automobile, che corre sulla tortuosa carrozzabile di Costalunga.

Fia quassù salgono i contadinelli a cogliere le vellutate stelle alpine da offrire in mazzette ai «signori» appena scesi dalla rombante macchina.

Ben diverso si presenta alpinisticamente il Gruppo visto dal lato orientale, dal Rifugio Roda di Vaèl. Tutto il versante Est è di roccia, di sola roccia!

Dalla forcilla che divide la Punta del Masarè dalla vetta successiva, scende, verso oriente, un canale inclinato e molto largo di rocce rotte e sfasciati. Dall'estremità inferiore di esso si staccano due caratteristiche fessure, di cui quella a destra larga, molto profonda e, s'indovina, umida e viscida. Quella a sinistra è un lungo camino, abbastanza regolare, più volte interrotto da massi sporgenti e che si presenta come una via molto logica per raggiungere il superiore colatoio: su di esso si posarono gli sguardi dei primi salitori.

Il 21 agosto 1935-XIII Raffaello Fusco con Giorgio Pirani e le sorelle Marturano col sottoscritto, iniziavano la scalata alla base del camino ricordato, che si mostrò presto faticoso ed esposto. Dalla base ci portammo sulla paretina di destra fino ad un caratteristico pulpito con sassi mobili da cui, con delicata manovra, si entra nella fessura che sale, verticale e con appigli malfidi, per circa 6 metri. Dove alcuni grossi sassi incastrati formano un piccolo foro, piegammo a destra e, dopo una breve cengia rientrante, salimmo di nuovo per



Dis. Ara

PUNTA DEL MASARÈ, M. 2564

....., via diretta pel camino Est;
- - - -, variante.

camino superando con fatica un grosso masso sporgente che forma un umido tetto nerastro. Si giunge così ad uno spiazzo ghiaioso donde non potemmo proseguire causa l'ora piuttosto avanzata e le peggiorate condizioni atmosferiche.

Con una traversata diagonale a destra, in alto, ci portammo a circa otto metri in fuori (ometto) e quindi, scendendo altrettanto, sempre a destra, giungemmo alla base della seconda metà di quel caminone nero e profondo, visibile dal basso. Esso è molto viscido all'interno ed un breve tentativo di salire lungo le sue pareti fu subito stornato. Si ridiscese allora per la parte di canalone poco inclinato e ghiaioso fino ad alcune macchie di muschio e quindi si raggiunse un terrazzino a cenge digradanti situato ancor più a destra del canalone. Dopo altri 6 metri su detto terrazzino, trovammo un solido spuntone a cui assicurammo una lunga corda doppia (20 metri) arrivando sui ghiaioni, a circa 30 metri a Nord dell'attacco.

Neppure il secondo tentativo fu molto felice.

Il 5 agosto 1936-XIV una cordata composta da R. Fusco, G. Pirani, Adolfo Antonioli e da me, ricominciando la salita allo stesso punto dell'anno precedente, si portò poco sopra e, dopo un poco piacevole approccio con un'ardua paretina a sinistra del camino e la conoscenza con un enorme masso pericolante, ritornò sui propri passi lasciando un inglorioso chiodo ed un meschettone.

Tornando verso il rifugio però, osservando bene la parete subito a destra di quella da cui si compì la prima ritirata, si intravide una possibilità di salita, ed infatti, dopo cinque giorni, una nuova cordata era pronta per l'assalto, attaccando dal lato Nord. Essa, composta da R. Fusco, A. Antonioli e Gianni Lesca, riuscì infine a superare la paretina e giungere allo spuntone della corda doppia. Facendo a ritroso quella parte di camino che porta allo spiazzo ghiaioso, i tre poterono entrare nella fessura che sale da esso, con una delicata traversata a sinistra. Con difficoltà molto forti superarono quindi circa 4 metri di camino dove esso presenta due forti sporgenze. Entrati quindi in una nera caverna, ne uscirono per tornare nella fessura che, dopo un nuovo passo faticoso ed esposto, sbuca nel soprastante grande colatoio di rocce rotte. La chiave della salita era stata trovata!

Con facilità, i tre si portarono in alto verso la forcilla e, circa 30 metri sotto di essa, deviarono a sinistra, salendo per un non facile camino ed una paretina ad una piccola sella, donde, attraverso rocce piuttosto malsicure, raggiunsero la vetta.

Trovata ormai la via buona, rimaneva da percorrere la « direttissima » salendo al canalone solo per camino. Il giorno 16 agosto dello stesso anno, G. Pirani, R. Fusco, Lea Pirani e Gino Nencini percorsero tale via salendo direttamente per camino, senza neppure piegare a destra alla sua base. La parte di roccia che sale dal canalone alla selletta di sinistra, non essendo un percorso obbligato, venne un poco modificata dai secondi salitori, senza incontrare difficoltà molto serie. Il sottoscritto con Carlo Fossati, compiva la

terza salita alla Punta del Masarè il 13 luglio 1937-XV superando tutto il camino Est fino al canalone. Da esso, anziché piegare a sinistra, raggiungemmo la forcilla terminale e, scendendo una ventina di metri al di là, tra sfasciamenti di rocce e sassi pericolanti, piegammo a sinistra. Attraverso roccioni non troppo difficili, ma molto ricchi di appigli mobili, raggiungemmo presto il filo della cresta e lungo di essa la cima.

Una prima parte delle fatiche alpinistiche è stata fatta, ma altri problemi offre questo versante della Punta del Masarè e, a giudicarli dai ghiaioni (e dalle comode sedie del rifugio), tutti interessanti e piacevoli.

N. d. R. - Questa monografia è stata presentata dal G.U.F. di Milano per il Rostro d'oro anno XV.

Grotta di Monte Cucco

Ercole Tisi

Fabriano è un ottimo centro per escursioni, ma, fra tutte le gite che si possono fare ai monti vicini, una delle più interessanti è quella alla Grotta di Monte Cucco, che si trova sull'omonimo monte, all'altitudine di 1410 m.

Muniti di tutto il materiale occorrente ed approfittando d'una bellissima notte stellata, in compagnia della Dott.ssa Lisa Meyer e di Italo Lazzari, raggiunto in bicicletta il villaggio di Piaggiasecca, in due ore per mulattiera siamo al Passo della Poraglia. Qui il Cucco si affaccia bruscamente, con la sua bella parete Est, che è liscia e strapiombante: ci fermiamo a guardare estasiati il suggestivo panorama poi proseguiamo per un tortuoso sentiero che, a destra, s'addentra in un bellissimo bosco dove regna una strana calma di pace. In qualche punto, troviamo neve ghiacciata che rende più faticosa l'ascesa.

Al Colle d'Orlando, che si trova alla fine del bosco, invece di proseguire direttamente per la vetta del Monte Cucco, ci spostiamo a vedere la vellutata ondulazione dei prati di Acqua Passera: è questa una delle località dell'Appennino Marchegiano, più belle, attraenti e suggestive.

Lasciamo la mulattiera lunga e noiosa, e saliamo direttamente al Cucco, raggiungendone la vetta in 45 minuti. Un panorama incantevole si offre ai nostri occhi. A 180 metri sotto, vediamo un palo di ferro indicante l'entrata della grotta. Scendiamo e non senza fatica, a causa della neve ghiacciata, all'imbocco della grotta, riusciamo ad entrare a carponi. Qui discendiamo per 28 metri circa, a mezzo di una solida scala di ferro. Visitiamo la caverna.

La grotta, nota da vari anni, si inoltra nel ramo principale per 560 metri circa, raggiungendo in alcuni punti la larghezza di 40 metri e l'altezza di 60. Vi sono stalattiti e stalagmiti innumerevoli e concrezioni calcaree bianchissime, dalle forme più varie. In essa furono rinvenuti avanzi fossili di animali oggi scomparsi, quale l'orso prisco, vari carnivori ed uccelli.

La grotta è certamente una delle più belle e caratteristiche dell'Appennino Centrale: ha una pianta ad angolo retto ed è ricca di enormi colonne naturali, guglie, intagli, bassorilievi, cunicoli, pozzi, che prendono le più strane e fantastiche forme. La maggiore sala è la « Margherita », di vastità veramente imponente perchè lunga più di 100 metri, larga 40 e alta 60. In un'altra sala, sgorga una fresca sorgente di acqua purissima.

L'aria della grotta è sempre perfettamente pura ed ossigenata ed ha temperatura costante, in estate e in inverno. (6 gradi centigradi).

La conca di Biandino

collo sfondo dalla Bocchetta di Trona al Pizzo Tre Signori (testate delle valli del Varone e Troggia.)



La mulattiera tra il Passo del Verobbio e Cà San Marco.

veduta dal Passo del Verobbio

(In basso, resti di baraccamenti militari; al disopra di questi, al centro della veduta, si distingue la cantoniera della stradetta di Passo San Marco.)



La catena orobica dal Pizzo dei Tre Signori al Passo di Salmurano

(versante della Val Stabino)

In basso, a destra, il paese di Ornica; sopra di esso, il Passo di Salmurano.



neg. A. Belloni, Primaluna
vedi art. "Il Passo di S. Marco ecc.,"
a pag. 476.



Pascoli di Trona colla Valle
della Pietra ed i prati di
Gerola (Bitto).

neg. A. Belloni, Primaluna

La Forcella di Bura tra le
valli Brembilla e Taleggio
(dal vers. di Taleggio).

neg. G. Laeng

vedi art. « Il Passo di S. Marco ecc. »,
a pag. 476.



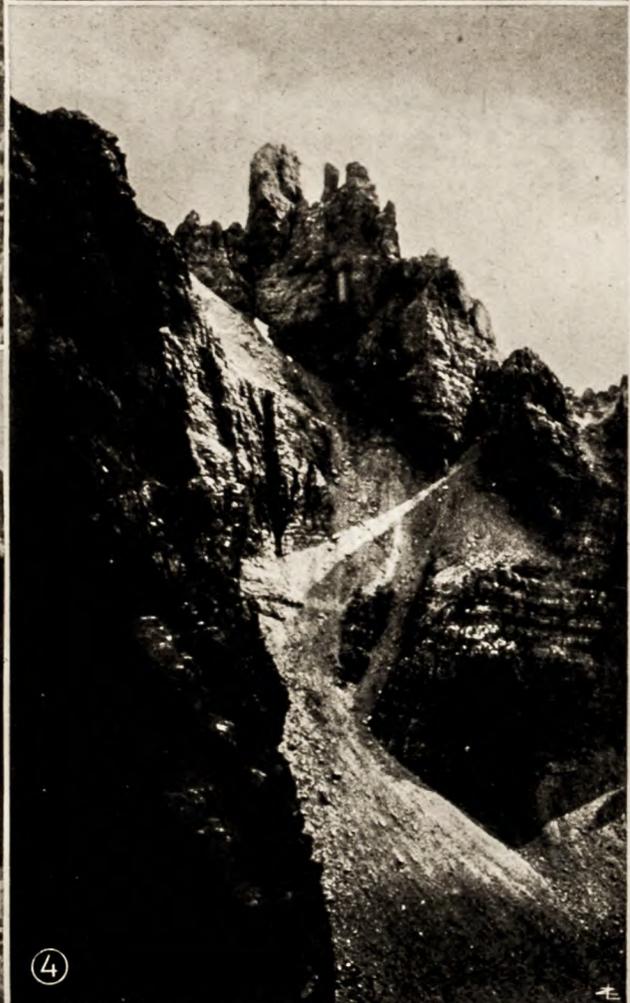
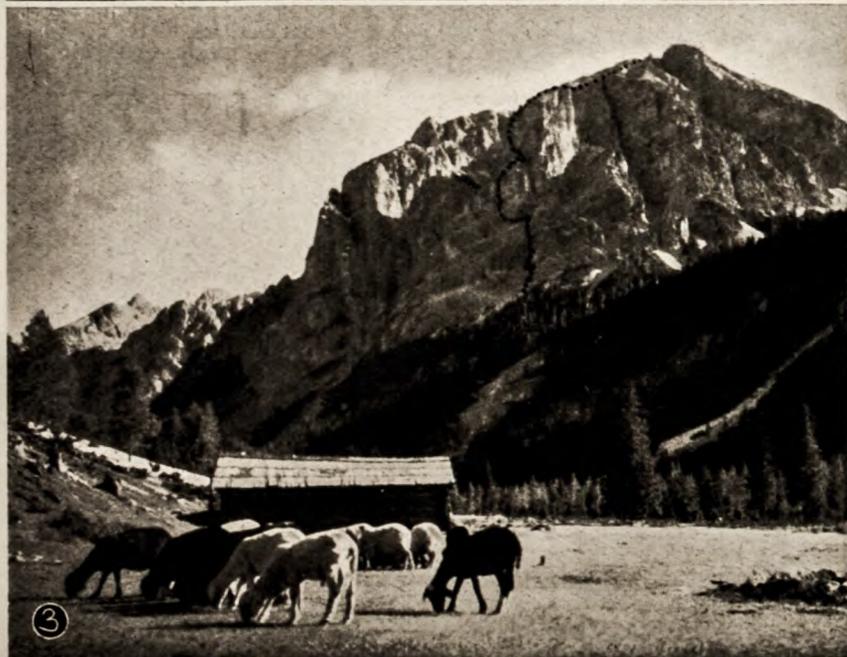
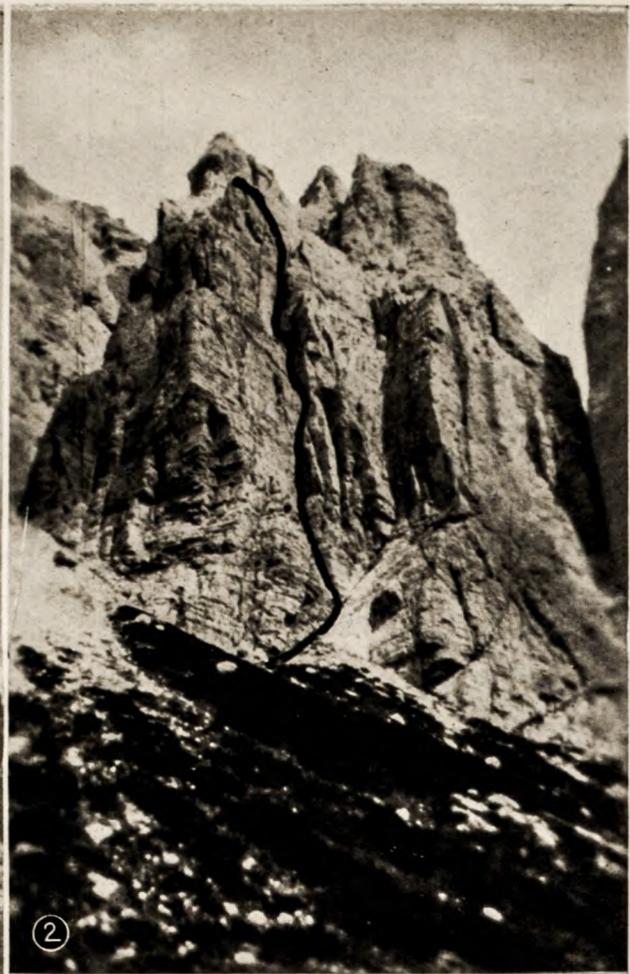
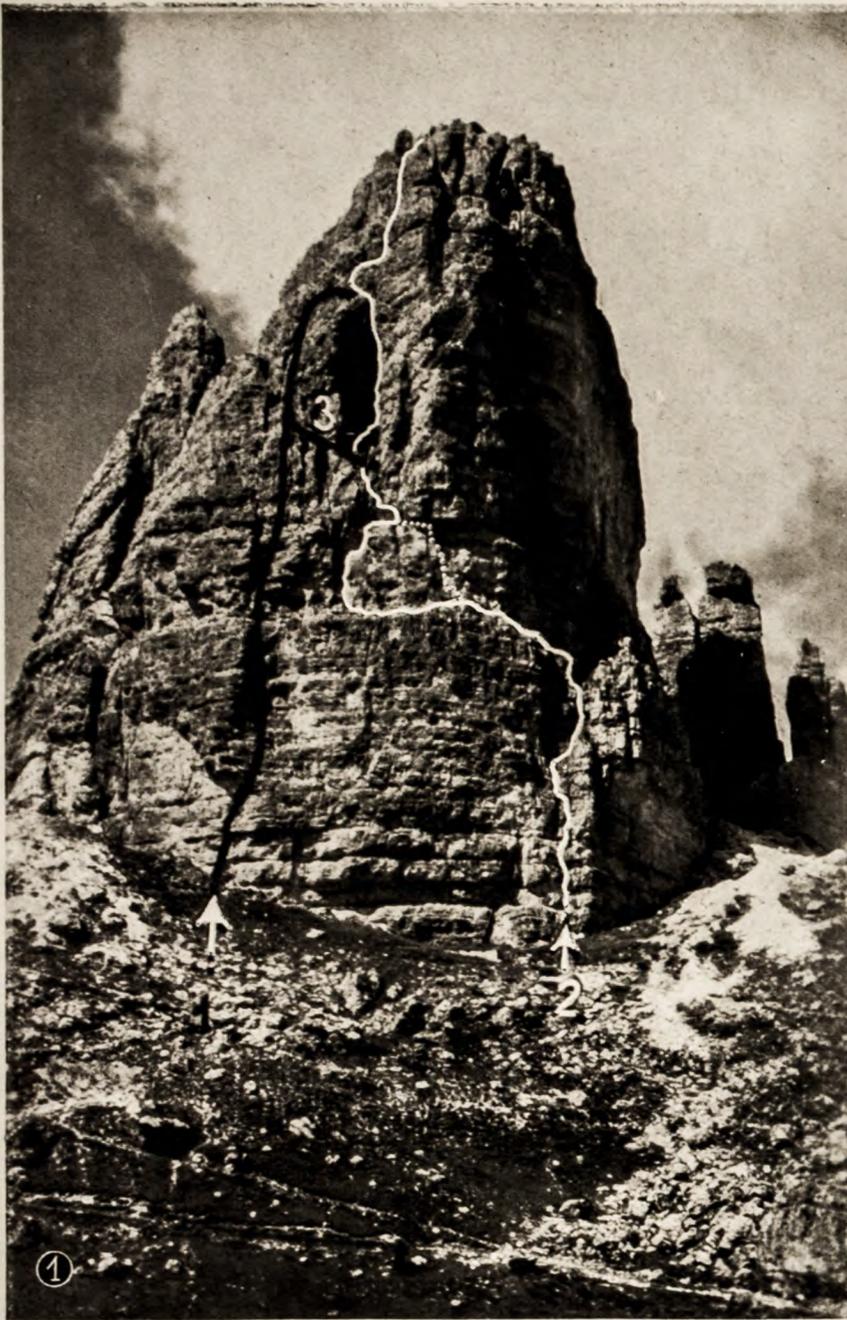
Fumarola del "dente",
al bordo Sud del cra-
tere centrale dell'Etna.

neg. A. Mascherpa



Aerofotografia del
cratere centrale
dell'Etna.

vedi art. "Prime ricerche biologiche
entro il cratere dell'Etna",
a pag. 492.



1 = Torre Grande di Averau, parete Sud: 1, via Franceschi - 2, via Myriam; 3, variante Dibona (neg. Ghedina); 2 = Torre di Pelsa: —, via Soldà Marsili; 3 = La parete NNO. del Monte Pares (neg. Ghedina); 4 = Da sin. a destra: Torre Cridola (la più importante), Campanile Irma e Torre Bellavista (neg. Bertì)
 vedi "Cronaca alpina", a pag. 502.

Il concetto di altezza nella toponomastica alpina

Giulio Brocherel

I toponimi orografici, che segnano i capisaldi dell'ossatura topografica del sistema alpino, si possono considerare come i fossili delle diverse parlate dialettali. Passati al vaglio della fonetica (evoluzione dei suoni) e della semantica (significato delle parole), questi autentici arcaismi ricordano la distribuzione del clan dell'*homo alpinus* pre-romano, offrono riferimenti circa il sovrapporsi dei sedimenti etnici, e danno indicazioni per sceverare gli elementi che compongono i mosaici più o meno omogenei delle popolazioni attuali. Allo stesso modo, col quale il geologo interroga le impronte fossili, per stabilire le fasi dei sommovimenti tellurici e delle stratificazioni litologiche, così lo studioso di toponomastica deve saper interpretare il primitivo senso dei nomi che individuano gli apici del rilievo, i quali nomi, per non aver subito sostanziali variazioni lessicali, costituiscono i termini miliari della nomenclatura geografica. Ora, per decifrare l'idea racchiusa nell'intuitivo significato dei nomi di luogo, bisogna non troppo fidarsi delle citazioni dei cartari medioevali e dei testi moderni, ma risalire senz'altro agli idiomi delle prime genti che presero possesso delle vallate alpine, dai quali idiomi derivano appunto, anche se sfigurate ed irriconoscibili, le principali voci del repertorio topografico.

Riportiamoci adunque a quei tempi lontani, e vediamo come sono sbocciati i toponimi alpini.

Per orientarsi e muoversi nell'area dove aveva eletto stabile dimora, l'uomo preistorico ha sentito il bisogno di distribuire nello spazio svariati punti di riferimento, scegliendoli di preferenza fra i cacumi del rilievo, in base al criterio del raggio di visibilità. Difatti, il rapporto altimetrico, fra il punto più basso e quello più alto d'un giro di visuale, colpisce di più che non il confronto distanziale, per cui, nell'atto di catalogare i luoghi, è sorta spontanea l'idea di servirsi di epiteti appropriati, che facessero capire la differenza di altitudine fra i vari punti identificati, tenuto conto del livello della zona abitata in modo permanente.

Il concetto di altezza, relativa e specifica, è quindi insita nei termini capisaldi della toponomastica alpina; sarebbe vano avviare indagini etimologiche sulla toponomastica, prescindendo da questo fondamentale principio, che costituisce il cardine della trattazione. Per scoprire il primitivo senso del toponimo, bisogna spogliarlo dei travestimenti semantici subiti nel corso dei secoli, per disotterrare lo stato di nascita dall'humus degli idiomi liguri e celtico, ch'erano parlati dai primi abitanti delle Alpi Occidentali. In gran parte, i toponimi orografici ed idrografici han resistito alla pressione del latino e delle lingue moderne, e son rimasti quasi intatti nei dialetti franco-provenzali, e nei vernacoli derivati dal celtico, l'irlandese, il gaelico e il bretone. Se si vuole ricercare l'etimologia e spiegare il ve-

ro significato dei principali nomi di luogo alpini, i più antichi e tradizionali, non vi è altro metodo che di compulsare i glossari degli idiomi sopra elencati, dai quali sarà lecito di ricavare i necessari elementi, per una ragionata disamina comparativa.

Un repertorio toponomastico valdostano

Da alcuni anni, abbiamo raccolto, in migliaia di schede, il complesso del repertorio toponomastico valdostano, traendo le voci dalle tavolette recentemente aggiornate dall'Istituto Geografico Militare. Da questo materiale greggio, cercheremo di attingere gli elementi per studi di dettaglio e d'insieme, allo scopo di mettere in giusto rilievo i particolari aspetti linguistici della nomenclatura geografica della Valle d'Aosta, la cui consistenza storica e scientifica merita certamente di essere meglio conosciuta e valutata.

Nel breve saggio che diamo in queste pagine, ci proponiamo di precisare un aspetto preliminare del problema toponomastico, rilevando come nella maggior parte dei nomi orografici si riscontri l'idea di altezza, concetto che fornisce la chiave dell'etimologia e spiega il vero senso del toponimo. Beninteso, ci limitiamo ad esaminare alcuni termini generici, fra i più tipici, propri della valle d'Aosta.

ALPE. E' il capostipite d'una numerosa famiglia, che i linguisti fanno risalire a un idioma pre-celtico, forse ligure. Una citazione del grammatico latino Servio Mauro fa testo in materia: « *Alpes, quae Gallorum lingua alti montes vocantur* ». Il termine ha conservato il significato di alta montagna, nel provenzale *Alpa*, nell'irlandese *Alpa*, nel gaelico *Alp*, nel ladino *Alp*; ma nei dialetti franco-provenzali *Alpe* è sinonimo di alpeggio, di pascolo estivo sovrastante la sede invernale. Dato il senso espresso di suprema altezza, il vocabolo è stato adottato dai geografi per designare l'arco montuoso che chiude a Nord la penisola italiana; introdotto nelle lingue moderne, non è più tanto usato nei vernacoli delle popolazioni alpine, almeno nel primitivo suo concetto di monte.

Il ceppo ha però generato una infinità di virgulti toponimici, sparsi in tutto il bacino della Dora Baltea, che si riferiscono sempre a sedi temporanee di alpeggi. Alterazioni fonetiche locali hanno permutato gli elementi della radicale *al* in *ar* e *or*. Così, dal termine *Arp* sono derivati i toponimi *Arp Vicille*, *Arpetta*, *Arpisson*, *Arpilles*, *Arpcysaou*; colla permuta del *p* in *b*, abbiamo *Arba*, *Arbole*, *Arbetey*; in certi casi solamente la radicale è conservata, *Ar-nouva*, *Ar-mina*, *Ar-damon*, *Ar-delè*. Nel dialetto particolare di alcuni comuni della Valle d'Aosta, la vocale *a* è stata sostituita dall'*o*, circostanza che spiega i toponimi, altrimenti incomprensibili, di *les Ors*,

alpeggio di Sala Dora, e di l'Or du Seigneur, l'Or du Frà, alpeggi nella comba di Vertosan.

BECCA. E' un termine dialettale espressivo, che riteniamo esclusivo della valle d'Aosta, per indicare una punta aguzza a forma di becco, e corrisponde al nome germanico *horn*, corno. Nel bacino della Dora Baltea si contano oltre sessanta *becche*, mentre altrove il nome appare solo sporadicamente, è sconosciuto nella Svizzera, e in Savoia ha il senso più ristretto di spuntone di roccia.

Il nominativo generico è sempre seguito da un epiteto, suggerito per lo più dalla vicinanza d'una località nota, dall'orientazione rispetto a un centro abitato (*Becca de Nona*, a Sud di Aosta, indica la posizione del sole alle ore 11), o dalla forma o dal colore della punta. Per Courmayeur, la *Becca* per antonomasia è il Mont Chétif, la cui vetta è tornita come pan di zucchero; per Valtournanche, la *Granta Becca* è il Cervino, di certo la regina delle *becche* alpine.

LA CHAZ. E' uno dei più diffusi toponimi delle Alpi, tema di svariati studi etimologici da parte di valenti linguisti, che l'hanno fatto derivare, volta a volta, dall'iberico, dal celtico, e con più ragione dal ligure, poichè la radicale *calm* si ritrova nel vocabolo *calma* provenzale, idioma che ha conservato in maggior copia gli arcaismi pre-latini. Nel dialetto valdostano, la grafia fonetica è *Tsà* o *Zà* all'italiana, mentre sulle carte dell'I.G.M., e in pubblicazioni locali il nome è francesizzato in *La Chaz* o *La Cha*, senza la *z* finale parassita. Il termine si riferisce sempre al tramuto superiore dell'alpeggio, al pascolo più alto e soleggiato della stazione di monticazione; indirettamente, serve anche a designare alcune vette.

In Valle d'Aosta, l'area di maggior diffusione del toponimo comprende le valli di Saint Barthélemy, di Bionaz, d'Ollomont e del Gran San Bernardo, che un tempo avevano strette relazioni col Vallese, per cui non sarebbe azzardata l'ipotesi, secondo la quale la specifica denominazione sia d'origine elvetica, dove è assai comune dal Giura ai cantoni alemanni, nella forma germanizzata di *galm*, *galen*.

Sotto qualsiasi travestimento lessicale lo si consideri, il termine allude invariabilmente al concetto di altezza, anche allorquando individua centri abitati o città popolate, come *La Chauz de Fonds*. Riteniamo inutile enumerare le decine di *Tsà* e *Chaz*, che identificano tramuti o pascoli sparsi in Valle d'Aosta; citiamo piuttosto alcune curiose agglutinazioni e metatesi, semanticamente assai espressive. Nella Valle di Cogne, abbiamo *Mont-Tsalet*, *Tsà-Plana*, *Tsà-Sètse*, *Tsà-sset*; nella Valpelline, *Bella-Tsà*, *Tsà-lon*; *Peyra-Tsà* a Champorcher; *Chaligne* a monte di Aosta; *Tsà-Vacour* a Torgnon; *Tsà-Gioan*, nella Valle di Ferret sopra Courmayeur; *Tsà-Doura* nel Vallone di Chavannes (La Thuile).

Alcuni linguisti non esitano a far derivare i toponimi di *Leschauz*, vetta della catena del Monte Bianco, e di *Léchaud*, punta sulla dorsale di confine a Sud del Colle di la Seigne, dalla radicale *calm*, latino *calmis*, che esprime appunto il senso di altezza, di sommità.

tale toponimo altrove che in Valle d'Aosta, e non vi è dubbio che derivi dal latino *culmen*, apice, sommità. Avendo già insito il senso di cima, appare superfluo farlo precedere, come si legge sulle carte, dal generico *monte*, per non dar luogo all'assurda tautologia: *Mont Colmet*, monte cima! E' ancor più buffa la denominazione di *Chanté Colmet*, cocuzzolo della punta, a un poggio roccioso che s'alza sul versante Nord del Mont Paramount (altra cacofonia), nel Gruppo del Rutor. Per esigenze fonetiche locali, la *l* si permuta in *r*, e si ottiene *Cormet*, invece di *Colmet*.

Nella bassa Valle d'Aosta, il nome subisce alcune variazioni morfologiche, conservando sempre lo stesso senso di altezza; come nella *Testa di Comagne* (*culmen magnum?*), a monte di Saint Vincent; nel *Monte Corma* o *Croix Corma*, a Nord di Ponte San Martino; e nella *Colma di Mombarone*, punto d'incontro dei confini che dividono la Valle d'Aosta dal Canavese e dal Biellese.

GLACIER. Sulle tavolette aggiornate dell'I.G.M., che riguardano la Valle d'Aosta, riscontriamo i seguenti toponimi: *Rosa dei Banchi*, *Mont Glacier*, nella Valle di Champorcher; *Roisetta*, nell'alta Valtournanche; *Grande Roise*, *Petite Roise*, nel Vallone di Laures, Gruppo dell'Emilius. Indubbia è la derivazione dal termine generico dialettale *roése*, ghiacciaio.

Roése, Roisette, Rosa

Prima che giungessero naturalisti topografi ed alpinisti a scoprire e a catalogare i connotati morfologici del rilievo alpino, i montanari chiamavano per antonomasia *roése*, tanto un singolo ghiacciaio che l'insieme d'un massiccio coperto di nevi e di ghiacci perenni. La denominazione di *Monte Rosa* non sarebbe altro che la versione letteraria, ufficiale, della locuzione dialettale *Mont di roése*, monte dei ghiacciai. Questa logica etimologia era già stata intuita dal De Saussure; venne poi confermata dall'erudito storiografo alpinista Coolidge, e non riteniamo che possano sorgere obiezioni a tale riguardo. Altro che il color rosa delle vette, e il raggruppamento a rosa delle medesime!

Che i nomi di *Mont Glacier*, *Grande e Petite Roise*, e *Roisetta*, sieno rimasti a individuare punte ora sprovviste di ghiacciai, ciò si deve senza dubbio a ricordo d'una grande espansione glaciale storica, della quale fanno palese testimonianza i cospicui ammassi morenici, che fasciano i fianchi dei monti sopra citati. Questa è una eloquente riprova della tenace sopravvivenza dei toponimi alpini, che non scompaiono dalla tradizione orale, anche allorquando non sono più appropriati per giustificare la loro adesione ai monti ai quali furono destinati.

La sconsiderata italianizzazione dei nomi dialettali, fatta a vanvera da topografi ed alpinisti, conduce talora alla formazione di rebus assai divertenti, come, ad esempio, l'enigmatica denominazione di *Monte Rosa dei Banchi*, accozzaglia di parole senza costrutto, che sarà un po' difficile di poter giustificare. Ecco la spiegazione dell'indovinello.

A Sud del pianalto di Dondena s'apre una vallecchia, il cui fianco di sinistra è sbarrato da una gradinata di terrazzi glaciali, che la gente di Champorcher designa col nome espressivo di *Le Bantse*, le panche; di conseguenza, il ghiacciaietto che occupa la testata del valloncetto è chiamato la *Roése di Bantse*, la cui traduzione letterale sarebbe il *ghiacciaio delle panche*. Su pubblicazioni locali, e sulla carta degli Stati Sardi del 1856, si legge *Roise Banque*, e il nome è applicato alla cima, non al ghiacciaio. Ma i mappatori, incaricati della levata del 1882, non han pensato due volte per trascrivere senz'altro in buon italiano *Monte Rosa dei Banchi*, coniando un buffo gioco di parole, secondo il quale un ghiacciaio diventa una rosa e un pascolo una banca!

PALON. Nell'alta Valle d'Ayas, i magri pascoli sospesi sui dirupi si chiamano *palon*, e il nome è stato applicato a strane gobbe erbose, a forma di tumulo, che s'alzano, non sulla dorsale delle creste, ma a metà costa dei versanti. Abbiamo il *Palon di Brusson* e il *Palon de Résy*, sul fianco di sinistra; il *Palon de Nana* su quello di destra; il *Palon de Tsère*, nel vallone terminale di Ventina; e le denominazioni derivate *Pal-esina*, *Pal-onetta*, *Palletta*.

Appare evidente una certa analogia semantica tra i *palon* valdostani e le *pale* dolomitiche. Secondo i linguisti, la radicale *pal* viene dal gaelico *pawl*, che vuol dire pilastro; altri pretendono che il termine derivi dal latino *palus*, palo, per cui i *palon* e le *pale* avrebbero la funzione di termini naturali per delimitare terreni appartenenti a diverse comunità. A tale proposito, ricordiamo che nella Valle d'Ayas vigeva il regime delle *consorterie*, cioè dell'usufrutto in comune di boschi e pascoli sovrastanti ai villaggi. L'induzione etimologica potrebbe quindi avere una parvenza di attendibilità.

SERRA. Nella penisola iberica, il termine è sinonimo di catena montuosa, mentre nelle Alpi, dalle Marittime alle Giulie, vuol piuttosto designare un costone o cresta rocciosa a denti di sega, per cui la sua discendenza dal latino *serra*, *sega*, è la più logica e semanticamente giustificata. Nelle Alpi francesi, il sostantivo è esclusivamente maschile, mentre in Valle d'Aosta, come nella Spagna, è femminile.

Elenchiamone alcune: la *Bassa Serra*, nel Vallone di Chavannes; il Colle della *Serra*, nella comba d'Arpy, sopra Valdigna d'Aosta; la *Serra*, sperone a Sud-Ovest della Tersiva; la *Serra Freida*, nel Vallone di Bourro, Valle di Gressoney; la *Serra di Biel*, spallone terminale del contrafforte divisorio della Valle di Champorcher dalla valle centrale; le *Serres Rouges*, costone a Nord del pianalto di Dondena; e infine la classica e ben nota *Serra d'Ivrea*, morena di sinistra dell'immenso ghiacciaio quaternario scendente dal Monte Bianco, che s'inoltrava nella pianura canavesana per circa venti chilometri.

Sulla carta *Aosta* degli Stati Sardi del 1856, la punta culminante che s'alza sul contrafforte, tra il Gran Paradiso e la Grivola, è chiamata *Cime de la Grande Serre*. Vista da lontano e in controluce, la cresta presenta un

caratteristico profilo a denti di sega; il nome, dato dai Cognesi, sarebbe quindi molto più appropriato, che non l'ostrogoto *Grand Sertz*, affibbiato dai topografi alla medesima punta.

VALLETTA. Abbiamo qui un caso curioso d'inversione del senso corrente che si attribuisce a tale termine. Vien naturalmente da pensare che l'appellativo di *Valletta* dato a una punta sia stato suggerito dalla presenza su l'uno o l'altro dei versanti d'un valloncetto; invece, la vera etimologia di questo assai diffuso toponimo esclude l'allusione a un solco nel rilievo montuoso.

I linguisti fanno derivare la radicale *val* dal gaelico *gwall*, (*wall*, muro, parete, in lingua inglese); oppure dal latino *vallus*, prominenza in genere, e non da *vallis*, valle, vallone. A suffragare l'ipotesi dell'inversione del senso, si cita l'altro caso tipico di *collis*, che in latino significa collina, monte, mentre la moderna parola *colle* allude a una depressione della dorsale, specie di varco per il quale si può passare dall'un versante all'altro.

Esaminando la struttura morfologica delle punte, le quali, in Valle d'Aosta, portano il nome di *Valletta*, dobbiamo constatare che l'etimologia sopra citata merita d'esser presa in giusta considerazione. Il nome sonoro di *Bella Valletta* è dato al costone che si protende a Nord del Mont Valaisan (Piccolo San Bernardo). Si chiamano: *Punta Valletta*, la gobba rocciosa che s'alza in cima al Vallone di Vertosan, a Nord-Ovest del Colle Citrin, e il torrione rugginoso che scatta a Nord-Est del Colle di *Tsà-setse*, Gruppo dell'Emilius; uno sperone del contrafforte Nord-Ovest del Mont Paramont (Rutor) reca il nome di *Monte Valletta*.

Nella toponomastica alpina, innumerevoli sono i casi di alterazione o di smarrimento del primitivo significato dei nomi di luogo, di tautologie più o meno assurde e di concentrazioni toponimiche, come di permutazioni morfologiche, dovute per lo più a esigenze fonetiche delle parlate locali. Senza uscire dalla Valle d'Aosta, avremo modo di attinger spunti ed elementi, che ci permetteranno divertenti scorribande nel campo ancor poco esplorato della nomenclatura topografica alpina.

Soci!

Fate propaganda!

*Il socio che procura in un anno
4 soci della propria categoria, o
della categoria superiore, oppure
un socio vitalizio, HA DIRITTO
ALL' ABBUONO DELLA
PROPRIA QUOTA SOCIALE
PER UN ANNO.*

Prime ricerche biologiche entro il Cratere dell' Etna

Prof. Attilio Mascherpa

Non è relazione di impresa alpinistica la mia, ma semplice e breve segnalazione di ricerche biologiche che per la prima volta, che io sappia, sono state compiute entro il cratere dell'Etna. E' anche conferma che la montagna, secondo le più nobili ed antiche tradizioni dell'alpinismo, può e deve essere palestra di studi scientifici.

« Erano tutti scienziati i primi adoratori delle Alpi » scriveva nel 1894 un grande alpinista, amico di scienziati e di poeti, scrittore forbitissimo egli stesso, Guido Rey, auspicando un ritorno ai primi ideali (1).

Invero, l'appello di Chi tutti i problemi della montagna aveva sempre sentito e caldeggiato con la più fervida passione, è stato da tempo ascoltato, perchè le Alpi, oggi come un tempo, sono mèta continua di studiosi le cui indagini hanno il massimo interesse. Per ciò che riguarda gli studi biologici, le possibilità si sono molto allargate specialmente da quando sono stati costruiti in alta montagna Istituti stabili attrezzati per le più fini ricerche di indole fisiologica e farmacologica. Basti citare l'Istituto Angelo Mosso al Col d'Olen, m. 2871, di cui lo scorso anno si è celebrato il trentesimo anniversario (2), quelli di Davos a 1550 m., di Muottas Muragl a m. 2450, di Gornergrat a m. 3100, ecc.

Il complesso di fattori che costituisce il clima di altezza agisce modificando più o meno profondamente tutte le funzioni organiche; parimenti viene modificata spesso l'azione che i farmaci esplicano su tali funzioni.

Sarebbe qui fuori luogo fare anche solo un rapido accenno all'interesse non solo scientifico, ma anche pratico che hanno le ricerche, soprattutto farmacologiche, in alta montagna, considerandole dal punto di vista della terapia medicamentosa nei sanatori alpini, della medicina sportiva, della pratica medica nel nostro Impero in Africa Orientale, ecc. Rimando per questo ad altri miei scritti (3), nei quali ho accennato pure all'opportunità che tali studi siano fatti non solo sulle Alpi, ma anche su montagne situate in altre posizioni geografiche, montagne sulle quali, in mancanza di Istituti scientifici stabili, ci si attiene ancora oggi al vecchio sistema delle spedizioni senza base fissa.

Da questo punto di vista, in Italia, richiama in modo particolare l'attenzione l'Etna, montagna che indubbiamente offre le più belle possibilità di ricerche biologiche al di fuori della catena alpina. La ragguardevole altezza, la posizione mediterranea, peculiari ed importanti fattori climatici, rendono questi studi sull'Etna particolarmente interessanti, specialmente quando i loro risultati si raf-

frontino con quanto è stato acquisito dal punto di vista biologico alla medesima altezza, ma sulle Alpi oppure in altre latitudini.

La vicinanza di Catania, centro universitario, all'Etna, vicinanza che permette di salire in circa quattro ore dal livello del mare a 3270 metri di altezza, rende particolarmente opportuna una valorizzazione dal punto di vista delle scienze biologiche in genere, come in un recente mio scritto (4) ho messo in evidenza. Tale valorizzazione, tranne qualche tentativo isolato ed inedito, non è stata invece finora realizzata.

Dal 25 settembre al 5 ottobre 1937-XV, dopo lunga ed accurata preparazione, ho condotto e tenuto sull'Etna e precisamente all'Osservatorio Etneo, m. 2941, gentilmente messo a nostra disposizione dal Direttore dell'Istituto di Vulcanologia della R. Università di Catania, una piccola spedizione scientifica composta dal personale dell'Istituto di Farmacologia della stessa Università, da me diretto. Ivi abbiamo allestito un laboratorio biologico i cui apparecchi vennero portati, dalla fine dell'autostrada dell'Etna (m. 1880) all'Osservatorio, a dorso di mulo o a spalla d'uomo. La nostra attrezzatura scientifica, come tutta l'organizzazione delle nostre ricerche, verranno descritte ampiamente, con abbondante documentazione fotografica, altrove (5).

La nostra attività si è svolta secondo un progetto minutamente prestabilito, la cui attuazione ha incontrato non poche e non lievi difficoltà, date le condizioni edilizie in cui si trova presentemente l'Osservatorio Etneo e dati i non facili rifornimenti (specialmente per i numerosi animali d'esperimento che avevamo con noi) che devono essere effettuati da Nicolosi, m. 700, e che possono mancare, come effettivamente è successo, in caso di cattivo tempo.

Le esperienze sono state progettate ed eseguite considerando l'Etna sotto il suo duplice aspetto: di alta montagna e di vulcano. Gli studi del primo tipo hanno avuto lo scopo di studiare l'azione di alcuni farmaci a 3000 m., confrontandola con quella che essi svolgono

(1) GUIDO REY, *Il Colle Gnifetti*, Boll. C.A.I. n. 27, 1894.

(2) V. questa Rivista, ottobre 1937-XV.

(3) MASCHERPA, *Farmacologia e terapia in alta montagna. Stato attuale, sviluppi ed importanza di questi studi*. Rassegna Clin.-Scientifica, 1938-XVI.

(4) MASCHERPA, *L'Etna visto da un farmacologo*. L'Illustrazione del Medico, 1938-XVI.

(5) MASCHERPA, *Archivio Italiano di Scienze Farmacologiche*, 1938-XVI.

a livello del mare; dei risultati ottenuti sarà riferito in note strettamente scientifiche. Gli studi del secondo tipo sono stati di indole prevalentemente tossicologica e si sono proposti di indagare l'azione tossica dei gas che fuoriescono dal cratere dell'Etna.

Ho accennato altrove (1) all'interesse scientifico e pratico di queste ultime ricerche. Esse hanno avuto bisogno da parte nostra di qualche attitudine alpinistica e mi pare meritino, come ho detto più sopra, di essere segnalate, se non altro come incitamento ad altri di seguire il nostro esempio e di migliorare ciò che noi abbiamo fatto.

Poichè recentissimamente, in occasione dell'ultima ripresa di attività dell'Etna, sono scesi nel cratere di questo vulcano alpinisti e naturalisti, rendendo note le loro osservazioni sia su questa Rivista sia altrove, è bene mettere in rilievo che anche i biologi non sono stati da meno.

Da parecchi giorni io avevo stabilito nei più piccoli particolari il piano dei nostri lavori, tenendo presente quanto si conosce intorno alla composizione chimica delle emanazioni gassose dell'Etna ed alla luce delle più recenti acquisizioni tossicologiche. Per otto giorni due volte al giorno, ho salito i 300 metri che separano l'Osservatorio Etneo dal cratere per far, sia su me stesso sia sugli animali d'esperimento, alcune ricerche preliminari sulla tossicità dei fumi dell'Etna. Durante questi esperimenti eseguiti al Cratere Supino, m. 3227, ho avuto agio di seguire attentamente l'attività del vulcano e di precisare le possibilità di studio nell'interno del cratere.

Il 3 ottobre, dopo due giorni di tempo pessimo, con vento fortissimo, freddo e grandinate, abbiamo un tempo magnifico: cielo perfettamente azzurro, perfetta visibilità sulla Valle del Simeto e del Dittaino nonché sulla costa orientale della Sicilia fino a Siracusa. Sotto di noi emergono nitidissimi dall'azzurro mare gli scogli dei Ciclopi; i due moli del porto di Catania somigliano alle pinze di un enorme granchio in agguato.

Lascio l'Osservatorio alle 8, accompagnato dalla guida V. Barbagallo, custode dell'Istituto Vulcanologico. Portiamo con noi due maschere antigas con le rispettive soluzioni alcaline, una macchina fotografica, due gabbiette nelle quali si trovano gli animali d'esperimento (cavie), alcuni strumenti scientifici tra cui termometri a massima ed a minima, igrometri, ecc., due aste di ferro lunghe tre metri circa, dieci metri di robusto filo di ferro, trenta metri di corda alpina.

Saliamo in 25 minuti al bordo del cratere centrale, aggredendo il cono terminale dal versante Sud, dapprima direttamente per ripida salita, indi a zig zag tra detriti e sabbie. In vicinanza del bordo del cratere torniamo a camminare su terreno compatto; affiorano rocce laviche che presentano numerose sublimazioni di solfo elementare e di solfati alcalini che formano larghe chiazze di colore giallo verdastro (1).

Al bordo Sud del cratere centrale che corrisponde alla più alta quota dell'Etna, m. 3270,

si trova una importante fumarola (v. tavola fuori testo) la quale è tra le più attive di tutto il cratere: essa fuma in permanenza anche quando il vulcano è in attività molto ridotta. In corrispondenza di tale fumarola, il bordo del cratere forma un gradino di circa 10 metri chiamato «dente»; ivi la roccia, da molteplici fenditure ed anfrattuosità, lascia uscire, con effetto singolare, densi fumi biancastri costituiti prevalentemente da anidride solforosa mista a vapor d'acqua ed a tracce di idrogeno solforato.

Posta la maschera, mi porto sullo strapiombo del «dente» ed, affacciato ad un salto di circa 150 m., lascio scendere tra i vapori tossici, assicurato all'estremità di un'asta di ferro che lascio sporgere nel vuoto, un filo pure di ferro al quale è attaccata una gabbietta contenente gli animali d'esperimento nonché un termometro ed un igrometro.

La mia posizione è tutt'altro che sicura perchè in questo punto il bordo del cratere è fortemente strapiombante; la roccia che è resa molto porosa ed anfrattuosità dai fumi umidi ed acidi della fumarola, può franare da un momento all'altro. Vincenzo Barbagallo segue la mia manovra dalla base del «dente», precisa la posizione della gabbia, esegue fotografie.

Ogni tre minuti l'animale viene sollevato per osservare i sintomi morbosi che presenta. Dopo 10 minuti esso muore e viene conservato per l'autopsia. La temperatura massima segnata dal termometro è stata di 25°, l'umidità del 91%. La tossicità dei fumi dell'Etna in questo punto è evidentemente fortissima ed è resa probabilmente maggiore dall'azione simultanea del calore, dell'atmosfera quasi saturata di vapor d'acqua e dai fattori costituenti il clima di altezza.

Finita l'esperienza alla fumarola del «dente», facciamo il giro del cratere, da Sud ad Ovest, tenendoci sempre in vicinanza del bordo, e ci portiamo al Cratere Supino dove ci attende il mio assistente dott. Cannavà, e donde dominiamo tutto l'interno del cratere, con perfetta visibilità che ci dà agio di fissare i punti più interessanti dove intendiamo di espletare le altre ricerche.

La via da noi seguita per scendere sulla terrazza intercraterica è quella che costituisce oggi, in seguito alle frane che nel 1935 hanno reso impraticabile il versante Nord del cratere dell'Etna, la via ordinaria per la discesa nel cratere stesso. Tale via venne seguita il 10-11 luglio 1937-XV da C. Haeni e dai suoi compagni (3), ed è descritta da D. Abbruzzese, assistente dell'Istituto di Vulcanologia della nostra Università, il quale il 16 e 31 luglio 1937, è sceso nel cratere dell'Etna a scopo scientifico (4).

Scendiamo in cordata, Barbagallo ed io, lungo un ripido, ma facile canalone, per una trentina di metri; poi procediamo sciolti verso il

(1) MASCHERPA, Boll. della Società Med.-Chir. di Catania. Seduta 11-10-1937-XV.

(2) Sono bene visibili nella aerofotografia riportata nella tavola fuori testo.

(3) C. HAENI, *Nuova attività dell'Etna*. Questa Rivista, ottobre 1937-XV.

(4) D. ABRUZZESE, *Visite all'interno del cratere centrale dell'Etna*. Bollettino mensile dell'Ist. vulcanologico Etneo, luglio 1937-XV.

basso per un'altra settantina di metri, raggiungendo in breve la terrazza intercraterica, m. 3150 circa. Subito ci spingiamo verso Est per portarci ad un'importante batteria di fumarole che sono state segnalate da Abbruzzese nel suo citato lavoro e dove io ho progettato di portare gli animali d'esperienza. Queste fumarole (1) sono situate contro la parete Sud del cratere, ad una trentina di metri sopra il punto più declive della terrazza intercraterica; appaiono in piena attività e sono costituite in prevalenza da anidride solforosa in forte concentrazione; vi sono però anche piccole fumarole di idrogeno solforato; ambedue questi gas sono misti a vapor d'acqua. Ricerche quantitative recenti riguardanti la percentuale di tali componenti chimici (percentuale che certamente è assai variabile) non mi constano state fatte.

Lascio Barbagallo in basso con l'ufficio di eseguire fotografie e salgo per una trentina di metri, prima per detriti e poi per roccia, fino ad immergermi completamente nell'atmosfera tossica delle fumarole.

Sono provvisto di maschera e sono quindi al sicuro dall'azione tossica delle emanazioni del vulcano; tuttavia la mia salita non è facile, sia perchè porto con me la gabbia con gli animali da esperimento nonchè gli apparecchi scientifici, sia perchè la roccia è tutt'altro che agevole. Nonostante che abbia qualche pratica alpinistica, non nascondo che mai mi sono trovato a superare ostacoli di questo genere. La roccia è ripida, fortemente porosa ed anfrattuosità, facile perciò a franare; scarsi e malsicuri sono gli appigli; i punti dove appoggio le mani sono caldissimi e mi obbligano a tenere in permanenza i guanti che riporto completamente bruciati; i piedi, nonostante le robuste scarpe chiodate, possono sopportare difficilmente il calore, se mi fermo per qualche tempo in uno stesso luogo; difficile d'altronde è procedere, data la visibilità resa scarsissima dai fumi densi ed opachi che mi avvolgono. Riesco a raggiungere una ripida balza dove la roccia è tutta bizzarramente colorata per le sublimazioni di solfo e per le incrostazioni di solfati che formano chiazze giallo verdastre e bianco grigiastre.

L'atmosfera è fortemente tossica: mi tolgo per un istante la maschera, ma subito la devo rimettere perchè provo un violento senso di costrizione alla gola dovuto alla forte concentrazione di anidride solforosa che rende quasi irrespirabile l'aria.

La gabbia in cui si trovano gli animali viene tenuta sospesa dove più densi sono i fumi, per mezzo di un filo di ferro fissato ad un'asta metallica che viene opportunamente ancorata alla roccia. L'igrometro segna 95% di umidità; la temperatura dei vapori è di 43°; però il termometro, posto in un foro del terreno da cui fuoriescono i gas tossici segna un massimo di 89°, temperatura superiore cioè a tutte quelle che l'Abbruzzese ha riscontrato e riportato nella sua nota.

Osservati i primi sintomi morbosi che l'animale presenta, abbandono la mia posizione e raggiungo il Barbagallo col quale, approfittando dell'intervallo di tempo a nostra disposizione, faccio una rapida visita alla ter-

razza intercraterica fino alla bocca terminale. Spesso abbiamo anche noi la sensazione descritta da Haeni e da Abbruzzese, di camminare su terreno vuoto al di sotto ed in luogo proibito.

Passiamo innanzi all'imboccatura della grotta recentemente esplorata dal coraggioso Dr. Abbruzzese, imboccatura che troviamo in parte ostruita da materiale di franamento e di esplosione, e ci portiamo all'orlo della fossa centrale da cui si innalzano densi fumi azzurrastri. Affacciati alla immensa insondabile voragine, udiamo quasi di continuo paurosi boati; siamo in posizione pericolosa perchè da un momento all'altro una esplosione od una frana potrebbero mettere in serio pericolo le nostre vite. Breve è perciò la sosta. Si fa qualche fotografia e si ritorna sui nostri passi. Accompagnato questa volta dal Barbagallo, risalgo le non facili rocce per raggiungere gli animali d'esperienza lasciati nell'atmosfera tossica della grande fumarola del cratere. Lottando continuamente col caldo scottante della roccia che ha reso quasi inservibili le nostre scarpe, attendiamo la morte degli animali, seguendo ed annotando tutti i sintomi morbosi. Qui ha fine la nostra impresa.

Ridiscendiamo e, dopo avere raccolto magnifici cristalli di solfo e di solfati, ripercorriamo la via fatta nella discesa fino a raggiungere la corda che era rimasta assicurata ad un masso dell'orlo del cratere, e ritorniamo a ritrovare i compagni ed a respirare finalmente aria pura. Sono le 12.

Io ho una forte cefalea e per tutto il giorno e durante la notte dal 3 al 4 ottobre sono tormentato da tosse irritativa, da congiuntivite catarrali e da altri disturbi che descriverò dettagliatamente in altre note, insieme alla sintomatologia ed al reperto macroscopico e microscopico che ci hanno fornito gli animali d'esperienza.

La soddisfazione è stata grande, i risultati scientifici interessanti, le sensazioni provate originali e nuove. Rievocandole mi pare di rivivere quelle ore di emozione che rimarranno inobliviabili. Dei dieci giorni passati sull'Etna, indimenticabile rimarrà sempre nella mia mente lo spettacolo che dall'Osservatorio, nella notte profonda, nel silenzio della sabbia e della lava, si poteva ammirare su Catania illuminata e sui paesi e sulle piccole città che circondano l'Etna come per farle una ghirlanda.

Indimenticabile rimarrà il fremito che mi colse nel grande cratere cui incombono le precipiti pareti fumanti, quando, affacciato alla bocca terminale dove, come in un immenso crogiuolo fremente la lava liquida, mi sembrava di scrutare le viscere della terra, mentre i boati che scuotevano l'aria ed il monte intorno a me risuonavano come ammonimento e come minaccia.

(1) Bene visibili nell'aerofotografia del cratere riportata nella tavola fuori testo.

(Vedere illustrazioni fuori testo a pag. 376)

Alpinismo sull' Etna

Nell'estate 1937-XV, il G.U.F. di Catania, per concorrere efficacemente al Rostro d'oro del C.A.I., ha impostato — sotto la guida dei dirigenti la locale Sezione del C.A.I. alla cui iniziativa è dovuto lo sviluppo dell'alpinismo e degli sports invernali sull'Etna — il lavoro di organizzazione della III Settimana alpinistica sui seguenti punti fondamentali:

a) partecipazione di una massa numerosa di iscritti;

b) potenziamento della Scuola di roccia in Valle del Bove e di quell'attività a carattere alpinistico, già iniziata sull'Etna nell'anno XIII;

c) conoscenza completa di tutti i versanti del massiccio etneo;

d) contributo attivo al problema della conoscenza turistica e scientifica dell'Etna.

Il risultato — frutto di un poderoso lavoro organizzativo — fu buono; l'attività, in tutti i rami prefissi, assai vasta, valendosi della collaborazione della Sezione Etnea del C.A.I. alle cui file apparteneva la totalità dei partecipanti, e che aveva messo i propri rifugi a disposizione dei fascisti universitari. La classifica ottenuta — 2°, dopo Milano, fra i G.U.F. sedi di Università — sta a dimostrare la buona volontà dei goliardi di Catania.

Diamo le relazioni tecniche delle principali imprese a carattere alpinistico, che sono state dettagliatamente descritte — insieme a tutta la complessa altra attività — in una accurata monografia sulla « Settimana alpinistica anno XV », inviata dal G.U.F. di Catania per concorrere al Rostro d'Oro. Tale monografia, oltre ad una parte di carattere organizzativo e generale, contiene i seguenti capitoli: *Discesa nel Cratere Centrale dell'Etna* (bella impresa, realizzata da una squadra di fascisti universitari); *la Scuola di roccia*; *ricerche di sorgenti*; *ricerche speleologiche*; *la Grotta delle Colombe*; *la Grotta dei Monti Silvestri o Grotta della Lepre*.

CASTELLO DEL TRIFOGLIETTO. - 2ª ascensione per la parete N. — Nello Paternò, Santo Tripi, Giuseppe Battiato, Salvatore Fegarotta, 27 luglio 1937.

La prima ascensione della parete N. era stata già effettuata durante la « Settimana alpinistica » del 1935. D'allora, nessuna cordata ha tentato di scalarla nuovamente.

Lasciamo il Rifugio Menza alle ore 8,30 raggiungendo dopo 15' circa, attraverso un sentiero, la base della parete. Seguiamo la stessa via tracciata dai camerati della 1ª Settimana alpinistica, trovando i 5 chiodi da loro lasciati e per ragioni di sicurezza, data la poca esperienza di buona parte dei componenti la squadra, piantiamo altri tre chiodi, che lasciamo in parete.

Raggiungiamo la cima alle ore 11,40, segnando un tempo di quasi due ore inferiore a quello della precedente cordata, in ciò facilitati dalle cennate condizioni.

La discesa viene eseguita dalla via normale.

ROCCA GRANDE DEL CORVO. - 1ª ascensione per la parete SE. — Nello Paternò, Santo Tripi, Giuseppe Battiato, Salvatore Fegarotta, 27 luglio 1937-XV.

Rocca Grande del Corvo viene denominata quella roccia argentea ai piedi della « Schiena dell'Asino » che, guardata dal Rifugio « Gino Menza », ha una forma piramidale. La parete S. era stata già vinta durante la « Settimana alpinistica » del 1935.

Partiti alle ore 15 dal Rifugio « Menza », ci arrampichiamo su per un sentiero ripidissimo fino a quota 1880 e alle 15,30 siamo alla base della parete.

Inizia l'attacco alla parete la prima cordata, guidata da Paternò. La seconda cordata seguirà distanziata per la medesima via. Si sale dapprima per una fessura, che taglia verso destra la parete; si procede con relativa facilità, data la natura della roccia. Dopo 30 metri abbandoniamo la fessura e procediamo verticalmente fino allo strapiombo che trovasi quasi a metà parete. Per superare questo, piantiamo due chiodi; poi procediamo descrivendo quasi una

« S » sulla parete fino ad una piccola terrazza. S'inizia qui la vera parete, alta circa 70 m.

Alla partenza occorre formare una piramide per superare un gradino di m. 3; piegando verso destra si raggiunge una piccola cengia ove un altro leggero strapiombo ci costringe a piantare altri due chiodi. Siamo ormai vicini alla cima: 25 metri circa che superiamo con relativa facilità (ore 18,20).

Alle ore 18,40 riprendiamo la via del ritorno, ritornando al Rifugio « G. Menza ».

CIMA DEL TRIFOGLIETTO. - 1ª ascensione per la parete NE. — Giuseppe Pulvirenti, Antonino Vieni, Giuseppe Finocchiaro, Federico Sborni, 26 luglio 1937-XV.

Partiamo alle ore 14 dal Rifugio « Gino Menza » ed in breve tempo attraverso un sassoso sentiero raggiungiamo la base della parete. Attacciamo molto a destra, là dove si trovano due enormi massi.

Si va su abbastanza facilmente per 60 m. arrivando ad una piccola cengia. Si presenta ora dinanzi a noi un tratto di parete di circa 20 metri, abbastanza difficile. Superato l'ostacolo (3 chiodi), agevolmente si arriva ad una piccola cengia, donde occorre piegare leggermente a sinistra e salire per un camino di circa 15 metri. Segue un tratto di parete di circa 7 metri, abbastanza difficile, che superiamo usufruendo di due chiodi. La salita riprende piuttosto facilmente per circa 40 m., alla fine dei quali occorre superare un piccolo strapiombo, piantando ancora due chiodi ed usufruendo di staffe di corda. Superato lo strapiombo, ci arrampichiamo su per una fessura che ci porta a 3 metri dalla cima.

Ritorniamo per la via normale, raggiungendo il rifugio alle 18,10.

ROCCA DEI DAMMUSI. - 1ª ascensione per la parete S. — Gabriele Lombardo, Vincenzo Arcidiacono, Salvatore Tigano, Nicolò Pace, 30 luglio 1937-XV.

La Rocca dei Dammusi si presenta come un torrione di basalti misti e rocce più recenti, ed è posta sul lato N. della Valle del Bove.

Partiamo dal Rifugio « G. Menza » alle 7 circa ed alle 7,40 ci troviamo già alla base della magnifica parete. L'attacco è esattamente alla base di una caratteristica striscia, dove si scorge un ometto di pietra, forse messo dai pastori. Immediatamente sopra l'attacco si supera uno strapiombo abbastanza difficile. Leggermente a destra si sale per rocce difficili per la loro friabilità fino a raggiungere una tenue fessura sotto uno strapiombo (due chiodi) che si supera con grande difficoltà raggiungendo così una grande nicchia. Ci spostiamo un metro circa a sinistra, indi salendo verticalmente raggiungiamo un terrazzino. Da questo si sale verticalmente per una fessura ad un'altra piccola terrazza, effettuiamo una traversata a destra di m. 3 molto difficile ed esposta, saliamo indi obliquamente a destra per 10 metri circa, raggiungendo un'altra terrazza, donde per facili rocce si tocca la vetta.

TEATRO GRANDE - Per la parete E. — Sigfrido Zipper, Pietro Montalto, Ugo Reitano, Filippo Catsicas, 27 luglio 1937-XV.

L'ascensione della parete E. del Teatro Grande non presenta difficoltà tali da impressionare gli alpinisti già abituati alle arrampicate, ma può suscitare qualche emozione ed anche... stuzzicare l'appetito a quelli i quali si trovano alle prime armi. Viene denominato « Teatro Grande » quel gruppo di dicchi basaltici argentei sul lato NE. della Valle del Bove.

Lasciamo il Rifugio Menza alle 16, incamminandoci per una pista, tracciata dalle pecore attraverso la colata lavica del 1910. Dopo 15' lasciamo la pista e seguiamo per un canalone, raggiungendo alle 16,40 la base del più alto dei dicchi del Teatro Grande.

S'inizia la salita arrampicandosi quasi verticalmente su appigli che, per la natura basaltica della roccia, sembrano gradini scolpiti sulla viva roccia dai leggendari Ciclopi. A metà salita, cessano i gradini ed occorre piegare verso sinistra per raggiungere una cengia, dalla quale piegando nuovamente a destra si raggiunge facilmente la cima (ore 1 dalla base).

Alle 17,45 riprendiamo la via del ritorno dal lato N, che presenta minori difficoltà, rientrando al rifugio alle 18,30.

ROCCA DEL CAPRAIO. - 2ª ascensione per la parete S. — Giuseppe Pulvirenti, Antonino Vieni, Giuseppe Finocchiaro, Federico Sborni, 27 luglio 1937-XV.

Sul lato N. della immensa Valle del Bove si erge maestosa la Rocca del Capraio, un torrione di antiche lave basaltiche che spicca stranamente sullo sfondo delle grigie sabbie dei canali della valle.

L'ascensione della Rocca del Capraio, era stata già effettuata nello scorso giugno da Giuseppe Pulvirenti col dott. Privitera (Sezione dell'Etna del C.A.I.).

Partiamo alle 7,15 circa dal Rifugio « G. Menza » e, percorrendo un dirupato sentiero, ci portiamo nei pressi di una piccola capanna di pastori, a qualche centinaio di metri dalla base della Rocca. Alle 8 circa iniziamo la scalata di questa, in ciò facilitati però dai chiodi lasciati nel precedente tentativo. Ci dividiamo in due cordate.

Percorriamo inizialmente un cammino proseguendo direttamente in alto sino alla prima terrazza. Superato il primo piccolo tetto della terrazza, saliamo verticalmente fino al termine di un bellissimo blocco basaltico. Ci spostiamo di 1 metro a sinistra e salendo direttamente sino alla seconda cengia, utilizzando un chiodo, arriviamo all'attacco del secondo cammino che si percorre fino al suo termine. Da questo punto la nera parete è solcata da una fessura che sbocca direttamente in vetta.

Alle 11,30 l'intera comitiva è in cima; rientriamo al rifugio alle 12 circa.

ROCCA PICCOLA DEL CORVO — Orazio Seminara, Alfio e Luciano Nigro, Giuseppe La Rosa, 27 luglio 1937-XV.

La Rocca piccola del Corvo si presenta come un torrione di lava basaltica: s'erge a metà del Canalone dell'Acqua, alla quota base di m. 1900 e raggiunge alla cima l'altezza di m. 2137; con un breve ponte naturale costituito da un dicco basaltico (rocce intrusive) si passa agevolmente sulla Cresta del Solfizio, a quota 2200.

La squadra N. 4 che contava nelle sue file il Segretario del GUF, appassionato alpinista, iniziava l'attacco alle ore 10,30 su per i detriti del Canalone dell'Acqua, sino a raggiungere la base del Torrione.

Da qui dopo una breve paretina di 3 metri, ricca di appigli, si raggiunge la « spirale »: un balatoio che sale a zig-zag per il Torrione e che rende assai agevole l'ascensione. Per via abbastanza esposta, si sale sino ad un terrazzino con fessura. Da questo si traversa passando dalla fessura sino ad un cmetto collocato nel 1935 dal camerata Pulvirenti per segnare il cammino. Dall'ometto alla cima, passaggio molto arduo. Si raggiunge dal dicco la Cresta della Serra, ridiscendendo poi al rifugio per il Canalone dell'Acqua.

ROCCA NIURA DI GIANNICOLA - Per la parete S. — Massimo Conti, Nicolò Alessi, Aldo Ferroni, Giovanni Papotto, 30 luglio 1937-XV.

Di fronte al lato N. del Rifugio « G. Menza » si ergono le magnifiche Rocche di Giannicola, la cui natura, come d'altronde quella della maggior parte dei dicchi e rocche che costellano gli orli della immensa Valle del Bove, è di origine basaltica. La prima ascensione della parete S. fu effettuata nel giugno del 1936 da due valligiani di Linguaglossa.

Partiamo alle 7,25 dal Rifugio « G. Menza », il magnifico rifugio costruito dalla sezione Etna del C.A.I. proprio al centro della valle, donde si diramano tutte le vie per le maggiori ascensioni. Percorrendo un piccolo sentiero attraverso le ciclopiche ondate di nereggiate lava, raggiungiamo la base della parete S. di Rocca Niura di Giannicola. Ci fermiamo dinanzi ad un masso di forma conica. Alle 7,50 iniziamo la scalata, ci arrampichiamo con relativa facilità su per gli appigli, quasi a guisa di una enorme gradinata.

Saliamo per 75 m. fino a quando si presenta dinanzi a noi una paretina di circa 20 m. a destra della fine, lo percorriamo per 30 m. circa, giungendo ad una terrazza. Da questa per fessura (1 m.) in alto leggermente a sinistra, arriviamo ad una cengia. Una nuova paretina, di circa 7 m., è superata usufruendo di un chiodo. Gli ultimi 35 m. circa sono vinti per una fessura. Alle 11,10 tutta la comitiva è in cima. Rientriamo regolarmente al rifugio, ore 12.

ROCCA DI NOVARA — Nello Paternò, Micio Abruzese, Pippo Bruno.

La Rocca di Novara era stata da noi scalata in precedenza per la via normale nel corso di una gita alpinistica effettuata la scorsa primavera. La via normale si arrampica per un sentiero alpestre abbastanza comodo che si diparte dai margini della grande Pineta sino a raggiungere in due ore di marcia la cima.

La strada da noi seguita è stata sino ad un'ora circa di marcia dal bosco, quella abituale. Si va su leggeri e con grande facilità senza sacco per gli scalini intagliati dal tempo in mezzo ai grandi massi. La roccia presenta le caratteristiche del terreno montano delle Alpi Occidentali ed a noi, abituati alle ripide e verticali pareti di Val del Bove, offre nuovi aspetti della pratica dell'alpinismo in Sicilia.

Alla capanna del Pastore — caratteristico pagliaio appollaiato ai piedi di un masso ciclopico — si lascia il sentiero alla sinistra, per un canalone di detriti la cui traversata riesce assai faticosa per la mancanza di punti di appoggio solidi in mezzo al brecciamato. Con un sospiro di sollievo si « approda » ad uno spuntone emergente nel caos di pietre.

Qua comincia la vera e propria scalata — ci leghiamo in cordata procedendo con grande cautela per l'instabilità degli appigli. Si va su intervallati, senza ausilio di manovre, per un bel tratto. A un quarto d'ora dell'inizio, allo scopo di evitare una lunga diversione verso E., decidiamo di tentare una verticale di circa 6 metri, assai esposta e priva di appigli. (La deficienza di appigli ha scombuscolato assai in questa scalata la nostra tecnica di arrampicatori etnei). Lunghe faticose ricerche di qualche punto che si prestino per mettervi qualche chiodo. Finalmente si trova una fessura verticale assai stretta, per la quale si riesce dopo mezz'ora di lotta a trarsi fuori d'impaccio. Si sale ancora rapidamente per la via di massima pendenza, fatti più fiduciosi dalla stabilità della roccia. Dopo alcuni passaggi di difficoltà medie, s'incontra una zona di minore pendenza nella quale l'uso della corda è completamente superfluo. Si avanza così per circa mezz'ora, facilmente in mezzo ad alte erbe ed arbusti alpini, sino a cento metri dalla cima. Qui si erge il torrione centrale che per la sua conformazione presenta notevoli analogie col Castello del Trifoglietto in Val del Bove. La sua salita però si manifesta di maggiore facilità. La parete è notevolmente inclinata, ma la presenza di fessure placche e cenge in grande abbondanza, facilita di molto la scalata. A 20 metri dalla cima occorre piantare alcuni chiodi per superare un breve strapiombo di tre metri. Poi si arriva in cima con facilità.

La discesa è stata effettuata dalla via normale.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PRIMA SERIE:

« *Alpi Cozie Settentrionali* », di E. Ferreri (pubblicato dalla Sezione di Torino), L. 10.—

« *Regione dell'Ortles* », di A. Bonacossa (pubblicato dalla Sezione di Milano), L. 10.—

« *Dolomiti di Brenta* », di P. Prati (pubblicato dalla Sezione di Trento), L. 10.—

« *Dolomiti Orientali* », di A. Berti (pubblicato dalla Sezione di Venezia), L. 20.—

« *Alpi Giulie: Il Tricorno* », di C. Chersi (pubblicato dalla Sezione di Trieste), L. 4.—

I volumi « *Alpi Marittime* », di G. Bobba (Sez. Torino), « *Gruppo del Montasio* », di V. Dougan (Sez. Trieste) e « *Alpi Retiche Occidentali* » di L. Brasca, A. Ballabio, A. Corti e G. Silvestri (Sez. Milano), sono esauriti.

NUOVA SERIE C.A.I. - C.T.I.

« *Alpi Marittime* », di A. Sabbadini, L. 20.—

« *Pale di S. Martino* », di E. Castiglioni, L. 20.—

« *Masino - Bregaglia - Disgrazia* », di A. Bonacossa, L. 20.—

« *Grigne* », di S. Saglio, L. 20.—

« *Marmolada-Sella-Odle* », di E. Castiglioni, L. 20.—

Il Purgatorio sui ghiacciai del Monte Rosa

(Leggenda)

Ada Nebuloni

In un alpestre casolare sopra ad Alagna, in Valle Sesia, viveva un tempo una vecchia ed inferma contadina, che aveva fatto parlare molto di sè, nella sua gioventù, per la sua notoria bellezza, e per certe scappatelle di cui l'eco aveva scandalizzato anche le vallate circostanti.

Essa viveva colla figlia primogenita, quasi sessantenne e religiosissima, la quale costituiva tutta la sua famiglia, poichè il marito e i due figli, partiti da molti anni per il nuovo mondo in cerca di fortuna, da tanto tempo non avevano più dato segni di vita.

Ad implorare perdono per le ormai lontane, materne colpe, il buon Gesù era continuamente invocato in quell'umile dimora, dove i rosari si succedevano ai rosari quasi ininterrottamente.

Una notte di maggio, il mese di Maria, la Madonna apparve in sogno alla vecchia inferma e le disse: «Iddio clemente ti aprirà le porte del Paradiso dopo che la tua anima abbandonando la terra, avrà purgato le sue colpe sui ghiacciai del Monte Rosa, e i tuoi famigliari e i tuoi amici potranno abbreviarne il soggiorno recitando devote preghiere genuflessi su quegli stessi ghiacciai che ospiteranno la tua anima penitente».

La figlia Geltrude, rapita in estasi alla narrazione del divino annunzio che prometteva alla genitrice l'agognata dimora dei cieli, diminuì le ore di riposo per moltiplicare il numero dei rosari.

Alcuni mesi dopo, in una calma serata autunnale, la povera vecchietta, reclinando dolcemente il capo sul guanciale, esalò l'ultimo respiro. Quando Geltrude che allestiva la parca cena, se ne accorse, sebbene da tempo preparata alla dolorosa dipartita, si abbandonò ad una crisi di pianto.

Il fuoco che ardeva nel caminetto si era spento lentamente e la misera stanzetta sarebbe piombata nella più completa oscurità, se la luna impietosita, penetrando dalla finestra, non avesse generosamente prodigato un suo luminoso ed azzurreo raggio.

A quella luce improvvisa, Geltrude ebbe un sussulto, rialzò il capo, si guardò attorno, fermò lo sguardo sul viso quasi sorridente della sua Mamma, che serenamente dormiva l'ultimo sonno, e come se un pensiero avesse ad un tratto attraversato la sua mente, si alzò di scatto. Con mosse rapide e nervose che dinotavano una grande inquietudine, essa accese una piccola lampada a petrolio, compose devotamente la cara Salma, la baciò con tenerezza in fronte, e poi avvoltasi in uno scialle di lana, munita di una scure, uscì frettolosamente di casa.

Senza indugiare essa iniziò l'ascesa del monte, valendosi delle scorciatoie e divorando il cammino con quel passo lungo e cadenzato, caratteristico dei montanari. Incurante della

fredda brezza notturna che le sferzava il viso e le scompigliava i capelli, sorda al tetro richiamo di una civetta che disturbava il silenzio solenne e suggestivo di quell'alpestre notte lunare, Geltrude continuava a salire, a salire, instancabilmente, quasi avesse le ali ai piedi.

Quante ore durò quella marcia ascensionale? L'alba aveva cominciato a dorare le cime dei monti, quando ad una svolta apparve alla contadina il maestoso Ghiacciaio di Bors. Geltrude s'arrestò ed emise un sospiro di sollievo: aveva finalmente raggiunto la mèta prefissa. Il suo viso bruciato dal sole e logorato dal lavoro, a cui il dolore aveva accentuato la durezza dei tratti, parve illuminarsi di una luce improvvisa, come se un sentimento di dolcezza avesse irradiato l'anima sua. Depose a terra la scure, si liberò dello scialle, e si accinse ad iniziare il lavoro.

«Che fate buona donna?» A quella domanda doppiamente inaspettata a simile altezza e in così perfetta solitudine, Geltrude si volse arcigna e diffidente, a squadrare l'intruso della cui presenza non si era accorta. A pochi passi da lei, fumando la pipa, comodamente seduto su di una roccia, stava Beppe, la più abile guida del Monte Rosa.

Era uno dei suoi, era un montanaro, di lui poteva quindi liberamente fidarsi. L'espressione della donna si rabbionì, essa gettò un furtivo sguardo all'intorno per assicurarsi che nessun altro potesse udirla, ed avvicinatasi al giovane, gli sussurrò misteriosamente: «Sto facendo dei gradini affinché l'anima della mia buona mamma, morta ieri sera, possa più facilmente salire sul ghiacciaio a purgare i suoi peccati».

A quella inattesa e straordinaria dichiarazione, Beppe sbarrò due occhi attoniti; per un attimo egli ebbe l'impressione che la povera donna fosse impazzita. Geltrude intuì il suo pensiero e, resa insolitamente loquace da un istintivo ed umano bisogno di aprire a qualcuno l'animo suo, mise il giovanotto al corrente di tutto: del sogno della sua mamma, delle parole della Madonna, della recentissima disgrazia che l'aveva colpita, e infine del timore che l'angustiava che l'anima della cara estinta non riuscisse, data la tarda età, a salire fino al più vicino ghiacciaio, che era quello di Bors.

La rude ed ingenua tempra del montanaro vibrò profondamente all'eccezionale racconto che colpiva il suo cuore di figlio fortemente affezionato alla madre, ed insieme la sua immaginazione di uomo semplice, proclive alla credenza delle cose divine e soprannaturali. Impietositosi poi alla vista dell'aspetto stanco e sofferente della disgraziata, afferrò la scure e volle senz'altro portare a termine da solo il commovente ed arduo compito iniziato da Geltrude.

Da quell'epoca e per lungo tempo, invalse



... e volle senz'altro portare a termine da solo il commovente ed arduo compito iniziato da Geltrude

nella Valle Sesia la pia credenza che le anime dei defunti prima di salire al cielo, fossero obbligate a scontare le loro colpe sul ghiacciaio del Monte Rosa, e d'estate, nei giorni festivi, comitive di donne si recavano in pellegrinaggio alle falde inferiori dei ghiacciai più vicini, e colà giunte si ponevano colle ginocchia nude sul vivo ghiaccio, pregando con fervore per le anime dei loro cari defunti.

I montanari che abitano nelle vicinanze dei grandi ghiacciai, ancora oggi asseriscono di udire singhiozzi, pianti, gemiti delle anime dolenti, che senza tregua e senza pace, notte e giorno si aggirano in quei luoghi. Ora questi suoni strani e sorprendenti, spesso anche impressionanti, sono prodotti nella stagione calda da rigagnoli che scendono dai ghiacciai e s'infiltrano nei numerosi, piccoli crepacci.

Quando sulle altissime regioni alpine imperversa la tormenta ed i turbini di neve si levano verso il cielo oscuro, gli spiriti travolti dalla bufera infernale, flagellati dalla neve gelida e dai rami spezzati, vengono gettati da rupe a rupe, da cima a cima, nella guerra del vento contro le montagne. E' veramente una diabolica scena fra le Alpi!

Ma pur nella calma dopo la tormenta, quando le anime condannate ad un lungo purgatorio, vanno innanzi nel lavoro inutile di distruggere i ghiacciai, che nel secolare viaggio si consumano verso le valli ma si alimentano nelle regioni delle nevi eterne, la scena immaginata dalla fantasia popolare eguaglia in grandezza selvaggia e misteriosa quella immortale descritta da Dante nella Divina Commedia.

Da un libro all'altro

della letteratura albina

KUGY DOTT. JULIUS - *Fünf Jahrhunderte Triglav* Leykam Verlag, Graz 1938, 23 capitoli, 378 pag., 48 grandi vedute.

« Un libro per una montagna.

« Per grande che questa sia, parrà a molti un « piccolo soggetto per un grosso volume. Ma leggano « e vedranno che di pagina in pagina il soggetto « si allarga e si innalza, la montagna prende vita « ed acquista l'importanza e la virtù attrattiva « dell'eroe di un poema... poichè v'è raccolto un te- « soro di cognizioni, d'osservazioni e di idee, quale « non si trova se non nei libri che sono il pro- « dotto spontaneo d'una grande passione e d'una « lunga esperienza, il frutto intellettuale di tutta la « vita di un uomo ».

Questa bella premessa di Edmondo De Amicis a « Il Monte Cervino » di Guido Rey potrebbe benissimo riferirsi all'opera recente di Giulio Kugy. Essa richiama al pensiero ed all'ammirazione l'opera di un altro illustre: « Il Monte Bianco » di Giotto Dainelli.

L'opera di Giulio Kugy sul Tricorno, il gigante delle Giulie, si presenta appunto parallela a quella dei due autori italiani sui due colossi delle Alpi occidentali. Ne differisce in questo: che Kugy ha chiamato a collaborare all'opera sua eminenti personalità o viventi o scomparse, che al Tricorno dedicarono studi ed attività, riproducendo di alcune interi capitoli e riassumendo lavori di altre, così che tutta l'opera ha un pò il carattere di una geniale antologia e, insieme, quella della storia cinque volte secolare del Re delle Alpi Giulie, dall'anno 1452 sino ai nostri giorni.

Nel primo capitolo il prof. G. Stirner di Graz, dotto illustratore della storia e della toponomastica alpina, si occupa della etimologia del nome che, sotto la forma « Terglau » appare in documenti del 1573, relativi a delimitazioni di confine fra Plezzo e Weissenfels e forse figurava in una precedente delimitazione del 1452 o 1454: di epoche successive le forme « Triglay », « Terglau », « Triglou » (1).

Curiosa, benchè non nuova, la congettura che il toponimo derivi piuttosto che da una inesistente forma tricuspide della cima, dal nome di una divinità della mitologia slava, che veniva raffigurata a tre teste e che su quella cima avrebbe troneggiato.

La prima salita del Tricorno da parte del chirurgo Lorenzo Villonizer di Althammer si compie nell'agosto del 1778, otto anni prima che Paccard e Balmat raggiungessero la cima del M. Bianco, nove anni prima che il De Saussure vi conducesse la sua memorabile spedizione. Villonizer era stato preceduto dal naturalista Taquet, che nel 1777 pervenne soltanto ad una cima minore e rinnovò la salita, completandola, nel 1782. Così per il Tricorno, come per il Monte Bianco, l'alpinismo realizzatore si affianca alla scienza, instancabile ricercatrice.

Da quell'epoca la storia del Tricorno scende, nei successivi capitoli, ai nostri giorni, attraverso ai racconti dei suoi esploratori, riprodotti talvolta da pubblicazioni periodiche, contemporanee alle salite, e rintracciabili ormai in rarissimi esemplari; giunge alle nuove vie, aperte dallo stesso Kugy fra il 1881 ed il 1889, da lui descritte e che da lui presero nome; giunge infine al racconto delle memorabili imprese compiutesi sulla parete Nord, magistralmente descritte nel capitolo « Die grosse Wand » dal dott. Kaltenecker, cui seguono, letteralmente riportati, gli originali racconti della impresa (1906) di uno dei primi salitori, l'ing. Reinl di Ischl, e quelli delle singole imprese più notevoli per nuovi tracciati e nuovi ardimenti sulla formidabile parete: dott. Potocnich M. e signora M. M. Debelakova di Lubiana e dott. Prusik di Perchtoldsdorf, presso Vienna.

Poetiche leggende aleggiano intorno al « Capo canuto » del Tricorno. Della più nota — quella dello Zlatorog — cantata nel bel poemetto del Baumbach, si occupa diffusamente il rev. Parroco Giuseppe Abram di Peuma (Gorizia) nel capitolo « Die Sagenwelt des Triglav ». Ma poi a questa leggenda il rev. Abram fa seguire tutta una rievocazione di quelle dei tesori nascosti del Bogatin

e dei replicati tentativi di ricerche praticati su questo monte, specialmente da italiani (veneziani, o, per lo meno, veneti), o da sloveni delle prossime località. In una descrizione topografica del monte è menzione di una grotta presso la cima, che sembra derivare da scavi ivi praticati. Vi si accenna anche ad un'antica Società slovena, che avrebbe avuto un privilegio per questi scavi.

Il dott. Kugy, botanico, prima ancora che alpinista, pubblicò fin dal 1876 nella « Oesterr. Botanische Zeitschrift » di Vienna uno studio sulla flora delle Giulie Orientali, che, qui riprodotto, forma il capitolo 13° del libro.

Speciale interesse ha per noi il capitolo « Il Tricorno della Val Trenta », in cui l'avv. Chersi di Trieste descrive il versante italiano del monte e l'opera svolta dalla Sezione di Trieste del C.A.I. per la sua valorizzazione alpinistica.

Traduttore di questo capitolo dall'italiano, come per altri dallo sloveno al tedesco, è lo stesso dott. Kugy, il quale, in tutto quanto del volume è più direttamente e compiutamente opera sua, dalla premessa alla chiusa, ha dato un'impronta simpaticamente personale e su tutto ha diffuso quell'aura di intima poesia che ci rese cari altri suoi libri.

Magnifica la veste editoriale, di severo aspetto tedesco, che fa onore alla Casa Leykam; 48 grandi vedute a piena pagina adornano il volume. Il Tricorno ed il paesaggio delle sue valli vi sono rappresentati sotto tutti gli aspetti ed in ogni stagione.

Come riassumere un giudizio su questo libro diversamente che con alcune altre parole di De Amicis « ... v'è l'efficacia che si trova soltanto nei libri di chi sentì profondamente il proprio soggetto e lo volse in mente per molti anni, e lo svolse con grande amore, rivivendo la vita e quasi rioperando le cose da descrivere. »?

A. FERRUCCI

PASCHETTA DR. VINCENT, *Guide des Alpes Maritimes*: I: *Ski*; II: *Alpinisme*; III: *Annexes*; *Cartes esquisses (Tinée, Haut Var, Vesubie, Environs de Nice)*.

I primi fascicoli del *Guide des Alpes Maritimes*, pubblicati appena qualche anno fa, sono stati presto esauriti e, in occasione della ristampa, Paschetta ha riveduto il piano di pubblicazione: il I vol. (*Ski*) comprende tutte le gite sciistiche del versante nizzardo e quelle del versante piemontese più interessanti e comode partenze da Nizza; il II vol. (*Alpinisme « oeuvre de seize ans de travail »*) abbraccia tutte le Alpi Marittime con 1760 itinerari; il III vol. (*Annexes*) tratta della storia, geografia, toponomastica e flora della regione ed è quasi pronto. Tre chiarissimi schizzi al 1/50 mila a quattro colori (due edizioni), che abbracciano tutta la regione, completano il quadro del lavoro.

L'opera è stata impostata e condotta a termine con la solita competenza, scrupolosità e precisione che sono caratteristiche dei lavori di Paschetta e costituisce praticamente una utilissima enciclopedia per uso dell'alpinista e turista in visita nella regione.

A. SABBADINI

SVEN HEDIN, *Vom Pol zu Pol*, Brockhaus, Lipsia.

Il libro — alla sua 67° edizione! — rappresenta un felice connubio dello studio col diletto. Con l'aria di divertire Sven Hedin insegna tante cose e lo si legge volentieri anche quando l'età dello studio dovrebbe esser passata da un pezzo.

Secondo la prefazione, questa sarebbe l'origine del libro: c'era una volta un viandante che aveva 45 anni e al quale 25 anni prima s'era chiesto di accompagnare a Bakù un compagno di scuola più giovane di lui. Ne venne il primo viaggio in Asia di questo esploratore che non doveva fermarsi più! Venticinque anni dopo — a commemorare il felice matrimonio di Sven Hedin con l'Asia — si ebbe il libro.

Da Stoccolma a Berlino, una fermatina nella Capitale tedesca (un ballo a Corte, una visita al

(1) Il Tricorno sembra fosse conosciuto dai Romani per « Almons Tullus » (vedi in proposito: CHERSI AVV. G., *Tricorno*, Riv. mensile del C.A.I., giugno 1924; MARINELLI O., « I monti del Friuli nelle carte geografiche del sec. XVIII », « In Alto », 1929-VII; GORTANI M., « Gorizia con le Vallate dell'Isonzo e del Vipacco », Udine Soc. Alpina Friulana, 1930-VIII, pag. 515.

Musei) e un'altra a Vienna. Poi di corsa: fino a Costantinopoli. In ogni luogo un episodio poco noto, una pennellata vivace. Mar Nero-Trebisonda-Teheran-Bakù-La Persia. Beato paese! Nel 1886 il viaggiatore rimasto all'asciutto veniva rifornito di monete d'argento dall'ospite...

Il deserto, il Pamir, il Mustag-ata, il padre dei monti di ghiaccio. Carichi d'anni e saldi in sella i ghirghisi scortano Sven Hedin.

Belucistan, lungo l'Indo, sulle orme d'Alessandro Magno, avventure mortali nel deserto. Tibet, gran Lama. Con brio l'esploratore riassume le sensazioni dei suoi cento viaggi e questa corsa ideale in una specie di « torpedone » lanciato attraverso la Terra pare non debba aver fine. Calcutta, Benares, Australia, Isole della Sonda, Hong Kong, Cina, Mongolia, Gengis-Kan, Marco Polo, Giappone, Corea, Manchuria, transiberiana, passaggio di Nord-Est, Mosca, Stoccolma...

Sven Hedin ci ha condotti per mano di corsa attraverso mezzo mondo e la lettura è così avvincente e serrata che par d'avere il fiato grosso come se si fosse corso per davvero.

CARLO SARTESCHI

SVEN HEDIN, *Die Flucht des grossen Pferdes*, Brockhaus, Lipsia.

Il celebre esploratore svedese — con quel suo stile piano e sereno — ci racconta le sue avventure fra Cina e Sinkiang. Incaricato da quel governo di studiare la possibilità di autostrade attraverso la Mongolia ed il Turkestan, lo svedese si trova coinvolto in una guerra sanguinosa.

Il personaggio principale è Ma — nome cinese del profeta Maometto — l'invulnerabile signore di questa immensa regione, l'inafferrabile dittatore. Cinesi, maomettani, turcomanni, russi sono continuamente alle prese e si vive in un mondo remoto ed ignorato. Sembra di vivere nel Medio-Evo e siamo nel 1934; eppure del conflitto gigantesco — senza Sven Hedin — non ci giungerebbe neppure l'eco. Arresti, minacce di morte, sequestri, laboriose e delicate manovre diplomatiche: lo svedese riesce tuttavia ad evitare il peggio, sereno, quasi incorporeo spettatore di un sommovimento latente, germe di futuri grandiosi rivolgimenti sui confini della Russia bolscevica e dell'Impero Inglese. Il libro si legge d'un fiato; lo stile spoglio di fronzoli aumenta l'interesse del lettore. La verità finisce sempre per essere la più drammatica delle storie.

CARLO SARTESCHI

SVEN HEDIN, *Die Seidenstrasse*, Brockhaus, Lipsia.

Otto mesi d'avventure sulla via delle carovane che portarono un tempo le seriche stoffe d'Asia all'Impero di Roma.

E' possibile ristabilire i legami commerciali morti da secoli? Alla domanda del Governo Cinese risponderà Sven Hedin. E allora lo ritroviamo alle prese con i governatori, i briganti, i potenti consoli russi. Le sue automobili attraversano fiumi, deserti, montagne; i componenti la spedizione devono superare ben altre difficoltà, malgrado i lasciapassare, i passaporti, le autorizzazioni, le franchigie. Ciò che l'uno concede l'altro vieta, il lasciapassare del Governatore è il modo più idoneo per andare a traverso al bandito più prossimo. Certo Sven Hedin — forte della lunga esperienza e della sua imperturbabile flemma nordica — riesce sempre a farla franca. Così si finisce per pensare che i banditi e i ribelli siano in fondo delle ottime persone!

Dobbiamo quindi essere ottimisti circa l'avvenire della strada della seta, anche se la relazione di Sven Hedin è del 1935 e se la guerra sconvolge nuovamente l'Asia e allontana una volta ancora i bei sogni.

Ma pensate un pò! La strada che Nearco intravide, che Marco Polo sfiorò, sarebbe lunga 10.000 chilometri, un quarto dell'Equatore, il più bel nastro teso attraverso un mondo pacificato. Sven Hedin — dopo cinquant'anni di esplorazioni, armato di solidi argomenti — ragiona da calcolatore. I risultati sono pieni di un ponderato ottimismo. Non lambiscono già la linea ideale Cina-Mediterraneo le autostrade bolsceviche? Non si tratta che allacciarsi ad esse e poi si vedrà!...

CARLO SARTESCHI

Der Schnechase, Annuario dello Ski Club Académique suisse, vol. 3, nn. 8-11, anni 1934-37, Edizione di Walter Amstutz-Fuessli Verlag, Zurigo.

Azzurro e bianco, come fosse fatto di neve e cielo, l'Annuario rallegra e interessa. Il nuovo sottotitolo « Lo specchio dello sci internazionale » gli assicura l'avvenire e ricchezza di mezzi anche maggiore.

Del resto c'è già quanto basta e di tutto per attirare il lettore che vuol seguire le sorti, gli sviluppi, i risultati dello sci. Cominciamo con la robusta squadra svizzera alla conquista dell'America, per seguire il dr. Gunther Langes nel suo elogio dello *slalom gigante* il tipo di gara dell'avvenire, ancor d'incerto regolamento ma di successo garantito, se nella discesa il tempo si dovrà sposare alla padronanza degli sci.

Luther di Monaco porta nuovi argomenti, altri testi e disegni inediti alla storia dello sci; il viennese Kromatka ci parla della traversata del Caucaso; Hoek di Francoforte fa la storia di Todtnau e del suo Feldberg, culla dello sci tedesco; il ginevrino Roch infine ci parla di un inverno nelle Montagne Rocciose col dottor Langes allo scopo di collaudare le possibilità sciistiche di una regione vasta come il Vallese ma con un unico villaggio; l'ex-città di Aspen, larva di se stessa ormai, dopo la caduta del prezzo dell'argento.

Valli troppo alte, cime troppo basse, cattiva esposizione delle brevi discese. Gli americani stanno del resto apprendendo in Europa e troveranno certo il modo di sviluppare anche a casa loro lo sci.

Seguono altri scritti sulle gare internazionali, lo sci aerodinamico (i famosi mantelli Thigging e le al Luther!), gli animali nella neve, lo studio dei fenomeni di sabbie africane portate nelle Alpi, la tecnica dello sci, etc.

Una profusione di fotografie bellissime; alcune magnifiche tavole fuori testo arricchiscono il volume.

CARLO SARTESCHI

PEIRA FRANCESCO, *Nord contro Sud*, Casa Editrice Quaderni di Poesia, Milano. L. 5.

Non si tratta propriamente d'un libro di montagna. Sono tre brevi racconti di cui l'ultimo ha per sfondo la montagna. Troppo poco per giudicare. Quel poco rivela però già più che una promessa.

ATTILIO VIRIGLIO

PRANZLORES ANTONIO, *Il Dosstrento*, Ediz. Arti Grafiche Saturnia, Trento. L. 10.

A chi giunge a Trento, oltre Adige, su un dosso dominante la città, il Doss Trento, appare il Monumento Nazionale eretto in memoria di Cesare Battisti.

L'opera dotta di Antonio Pranzlores è tutta rivolta alla volgarizzazione storica ed all'elevazione spirituale di quella sacra località patria.

Le vie d'accesso al Monumento, i fabbricati del Dosstrento ed il panorama dell'Ara sono minutamente descritti come il sottostante rione di Piedicastello con la sua chiesa romanico-gotica di S. Apollinare.

Nel « Primo discorso » in una serie di capitoli vengono tratteggiati *profili di cose e voci di secoli nell'elenco del Dosso* che vien presentato nei suoi vari aspetti. Si parla della sua costituzione geologica, della sua flora e fauna, del tiro di cannone meridiano sparato un tempo dai suoi spalti, dell'origine del nome di Verruca dato all'altura, dell'Adige vecchio e dell'Adige nuovo, dell'etimologia di Trento.

Nel « Secondo discorso » nel *Nome di Roma Eterna*, dopo accenni alla preistoria del Dosstrento si viene a trattare della fondazione di Trento, delle sue vicissitudini storiche secondo le varie epoche, di cui teatro e degli studi di cui fu oggetto.

Segue un documentario del ricupero del Dosso alla città di Trento e dell'erezione del Sacello a Cesare Battisti. Il volume è arricchito di 135 nitidissime illustrazioni. E' un piacevole libro d'erudizione che serve a mettere in evidenza uno dei migliori luoghi di pensiero italiano, luogo dal quale l'anima di un purissimo Eroe spazia a monito ed irradia luce d'esempio sugli italiani.

ATTILIO VIRIGLIO

BRACALONI LORENZO, *Andrem sulla montagna*, Libreria Editrice Fiorentina. L. 8.

Andrem sulla montagna...

Ben volentieri nel modo e sotto la forma nella

quale la presenta il Bracaloni. Vivaddio tra tanta siccità del genere ecco un libro di montagna serio serio, immune da bava di cerebralismo e mondo di truciolli di romanticeria, dove non si pontifica e dove cercheresti invano l'ostentazione del forzato novismo. Il libro quindi della schiettezza naturale che viene dall'espressione sincera del cuore improntata alla realtà delle sensazioni e non svisata ed adattata alla corrente della moda spesso insincera ed artificiosa.

Nel libro si tratta più che altro di sci: non di imprese iperboliche ma d'escursioni alla buona: quelle comuni di Valle di Susa, talune tra le più abituali delle Dolomiti, dell'Ampezzano e dell'Abetone.

Ma come diverte la lettura di queste candide peregrinazioni e come si respira a pieni polmoni aria di neve e di purezza nel racconto vivo, efficacemente rappresentativo, come inciso nella più viva realtà, senza stonature di aggeggi innaturali! *I vecchi della montagna* poi possono rivivere in Val di Susa i primi albori dello sci attraverso a gustosissime rievocazioni di compagni e di località.

Il volume contiene inoltre la descrizione d'una passeggiata a Pratomagno ch'è una autentica ghlottoneria e tre capitoli raggruppati sotto il nome di « Polemica » che approviamo pienamente ed il cui contenuto è pensiero dominante di chi va in montagna per *guardare, apprezzare ed amare i monti*.

Se a tutto ciò s'aggiunge piacevolezza e fluidità di esporre unita ad una stile franco ed arguto, il giudizio deduttivo è evidente.

ATTILIO VIRIGLIO

ZAINA ITALO, *Vette*, La Scuola Editrice, Brescia, L. 6.

Finalmente una fonte viva a cui dissetarsi tra l'invadente secca sterpaglia di sbrodolata letteratura postbellica.

Vette, quantunque il titolo sia poco appropriato, a meno che lo si interpreti spiritualmente, è un buon libro sotto ogni rapporto.

L'Autore, capitano degli Alpini e combattente, sa maneggiare dosare e plasmare gli elementi del suo racconto richiamandoli alle espressioni di nobile elevatezza che sgorgano da purezza d'animo e di cuore.

Vette è una riuscitissima riviviscenza di alcuni tipici momenti della grande guerra.

Il libro s'impenna su tre grandi capitoli: *La Scalata*, *La Nemica*, *Oltre il Piave*, che fanno da nocciolo da una serie di sottocapitoli. Nella *Scalata* è descritto uno di quei tanti episodi di epiche scalate, ritenute quasi impossibili, che i nostri Alpini sapevano compiere per espugnare di sorpresa posizioni non espugnabili se non miracolosamente. Nella *Scalata delle Torri di Babele* il tentativo eroico d'una cordata di Alpini è ritratto con un verismo così scultorio da far trattenere il respiro al lettore afferrato dalla palpitante vicenda di episodi che portano i rocciatori sin presso alla meta dove la vittoria viene stroncata dal nemico. Una rovesciata di macigni spezza la corda. Il tenente Renzi, ferito, assiste all'olocausto dei compagni e dopo lunga agonia muore sulla parete a cui è stato inchiodato dalla scarica mentre su di lui scende l'acquietante visione di un sogno rievocatore di fortunate gesta antefatte. Pagine di invidiabile freschezza dove l'elemento episodico, sfrondata, si svolge così serratamente e s'accoppia all'elemento psicologico con un senso di misura così armonico da conseguire una forza ed un'efficacia di rappresentazione veramente relative.

In *La Nemica* le battaglie per la conquista dell'Ortigara, pur minuta fioritura aneddotica, sono ricostruite con rigorosa fedeltà storica.

In *Oltre Piave* v'è come una fotografia dello spasimo della patria invasa e protesa verso l'immanicabile riscossa che culminerà con la vittoria finale. I tipi di Don Pietro, il prete segnalatore, di Giorgio Marelli, spia del Comando Italiano; degli ufficiali ungheresi Tisza e Covácsy, sono d'una realtà parlante.

Libro raccomandabile quindi, non da scaffale, ma d'assidua circolazione.

ATTILIO VIRIGLIO

GUITON PAUL, *En haute Savoie, Annecy, son lac, ses montagnes*, B. Arthaud Editeur, Grenoble.

Dire di Paul Guiton agli alpinisti ed ai letterati italiani è come parlar di pane al fornaio. Di montagna ha scritto su più d'una rivista in patria e fuori; tra gli alpinisti italiani d'amici n'ha di molti; le sue conferenze su Petrarca, tenute ad Arezzo ed altrove, sono note a chi ha un po' di dimestichezza col movimento letterario.

Tessere le sue virtù di scrittore e poeta è quindi superfluo, se poi il Guiton, come in questo suo pregevolissimo volume, tratta di un argomento che conosce *par coeur* il suo magnifico lago con i suoi stupendi dintorni, è naturale che n'esca fuori un capolavoro in tutte le regole.

La descrizione di paesaggi torna sempre di per sé alquanto arida perchè gli elementi, spesso stereotipi, presentano poca varietà rappresentativa se non si vuol incappare in snaturate fantasie.

Ma Paul Guiton è un mago della penna che in sua mano diventa plettro e pennello.

Annecy, il suo lago, le sue montagne acquistano per la sua mano un'anima che canta ed avvince, un fascino che attira, una persuasione di magnificenza che si trasmuta in possente richiamo e sono presentati in un'inquadratura che ha finezza di miniatura e contorno di cammeo e che rivela, attraverso ai moti del cuore ed alle tappe del sentimento un'elevatezza essenziale di sana ed espressiva poesia.

Si direbbe che lo spirito del Petrarca, evocato con nostalgico rimpianto nella breve prefazione, sia per davvero sceso ad armonizzarsi con quello del Guiton nell'assimilare e rendere, ricca di sostanza umana, la poesia del paesaggio savoiardo.

Le acque del lago e la foresta d'Annecy sono presentate sotto una varietà d'aspetti così disparati ma con una potenza tale d'apparenza sincera, con un tono così caldo di colori e di vibrazioni, con una sublimità così fine di concezione, con una grazia talmente morbida di ragguaglio, da restare profondamente ammirati e soddisfatti. Eccellenza di pensiero resa da un colorista perfetto.

Il volume ha un corredo di 141 eliografie che ben s'addicono al testo.

ATTILIO VIRIGLIO

BOLOGNESI BIANCA BANCHIERI, *Sole e luna sulle Apuane*, Casa Editrice Est., Milano.

Non si riprometta il lettore da questo volume racconti di ascensioni od episodi e scorcì di vita essenzialmente alpina, quella delle croce o dei ghiacciai. Le Apuane per la loro costituzione, altitudine e positura non possono essere teatro di grandi imprese. Ma come ogni montagna dà quel tanto che può, racchiudente sempre un nocciolo di piacevolezza, così anche le Apuane offrono intimità di cruda e primordiale orridezza commiste con sprazzi di soave fascino e dolce poesia.

L'Autrice del volume è una solitaria d'elezione che con il suo canino Guy vaga per le Apuane per avvicinarsi dai loro spalti al Creatore onde assaporare l'anima del Creato dal limitare della purezza estrema: la solitudine della montagna. Essa *sente la sua montagna* e ne assimila ogni sfumatura di grazia e di eccellenza stipandola nel sacrario del cuore ed iscrivendola nel libro del cervello dove la evolve, arricchisce, l'eleva manifestandola. Passano ininterrottamente profili di monte, albe, tramonti, bonacce, tempeste, episodi di folclore, quadretti umani e campagnoli.

Figure e pensieri fluiscono con una sana limpidezza che evoca e nel contempo chiarifica e scolpisce. Ogni fenomeno naturale, ogni cosa astratta viene personificata ed è in tutto una candidezza e freschezza genuina, una capacità intensa di sentire ed amare; una facoltà di capire ed esprimere la nobiltà delle creazioni, una concezione variata di fatti, impressione, ricordi, una forza di percezione dettata dal cervello e raffinata dal cuore.

In ogni capitolo sulla traccia dei fatti e sulla base dell'osservazione è costruito un ideale e si nota una penetrazione di giudizio così finemente ravvivata dall'estro della sensibilità da non poter frenare quel senso di simpatia che deriva da una letteratura che oltre ad appagare commuove.

Perchè se un appunto si può fare a questo libro è quello di essere straricco di sentimento talora eccessivamente romantico.

Difetto che però non appare tale ai cuori non ancora totalmente inariditi dal febbrile dinamismo della vita calcolata al centimetro.

ATTILIO VIRIGLIO

Cronaca alpina

DOLOMITI ORIENTALI

TORRE DI PELSA (Gruppo della Civetta-Cantoni di Pelsa), *Nuova via.* - Guida *Gino Soldà ed Emilio Marsili*, (Sezione Conegliano), 18 agosto 1937-XV.

La via di salita segue completam. il levigato camino che cade a due riprese perpendicolarmente sulle ghiaie, attraversando tutta la parete dell'anticima della Torre di Pelsa. Chi, andando al Coidai, volge lo sguardo agli appicchi orientali dei Cantoni di Pelsa e in questo caso alla Torre omonima, il camino appare ben visibile, anche di lontano.

Circa 200 m. di arrampicata molto esposta; ore 3; difficoltà 5° (limite inf.). (vedi ill. fuori testo a pag. 488).

PELMETTO, m. 2993 (Gruppo del Pelmo), *la ascensione per la parete S.* - Dott. *Gioacchino Pohoryles* (†), estate 1935-XIII.

Dalla fessura si raggiunge la grande cengia C (ca. 100 m. sotto il salto roccioso che interrompe la ghiaia) e la si segue per 150 m. ca. (var. a). La variante b, partendo dal basso della parete diroccata, a sin., della fessura, porta senza grandi difficoltà allo stesso punto. Di fronte a 3 spuntoni caratteristici si trova l'attacco della parete successiva, che conduce per 2 camini ad un terrazzino chiuso in alto da un tetto. Si passa a d. per rocce diff. ed esposte (3 chiodi; ca. 8 m.). Seguono traversata a sin. di 3 m. e camino-fessura che inizia con uno strapiombo e porta ad una terrazza. Per gradini (alti 2-4 m.) si arriva ad un camino diff. a cui fanno seguito un altro facile ed una torre fino alla cengia della via normale, che fu seguita fino sotto l'anticima. Si arriva alla selletta fra questa e la cima. Si costeggia la parete terminale per pochi m. e si supera questa per 2 camini.

Tempo impiegato, ca. 8 ore; chiodi 3; difficoltà della parte intermedia: 4°, il resto 3°.

TORRE GRANDE DI AVERAU, m. 2366 (Gruppo del Nuvolau) - *Luigi Franceschi, portatore* e *Luigi Costantini* (Sez. Cortina), 13 settembre 1936-XIV.

Si attacca 50 m. ad O. della via Myriam, sopra un masso staccato, di circa 2 mc., ai piedi della parete. La prima cordata di 50 m. ha tre tetti. Il 1° a circa 7 m. dall'attacco con 70 cm. di sporgenza, il 2° 5 m. più in alto con 1,50 di sporgenza. Indi per piccola fessura che obliqua verso d., strapiombante e compatta dove i chiodi non fanno presa, si arriva dopo 15 m. al 3° tetto con circa 1 m. di sporgenza, ma difficilissimo per lo strapiombo che ha sotto. Superato il tetto, per circa 7 m. strapiombanti si arriva ad un posto di sicurezza. Per una strettissima fessura, dove in qualche parte si entra appena con la punta delle dita (2 chiodi, ma non molto sicuri, nessuna possibilità di piantarne altri), per circa 40 m., uscendo gli ultimi metri in parete, perchè la fessura si chiude, si arriva ad una cengia dove si può assicurare il secondo di cordata. Da qui si percorre la variante Dibona della Via Myriam fino sulla traversata della via versante Nuvolau. Continuando per questa, in vetta.

Ore 6; 3 chiodi, di cui 15 in parete, e diversi lacci per superare i tetti, difficoltà di 6°. (vedere ill. fuori testo a pag. 488).

TORRE QUINTA O INGLESE DI AVERAU (Gruppo del Nuvolau), *Piccola variante alla via normale* - *Gino Soldà, guida*, con soci vari della Sez. di Padova, 28 giugno 1936-XIV.

Arrivato al Pilastro della Torre, il Soldà traversava a d. per c. 5 m. fino allo spigolo e quindi tenendosi leggerm. a sin., proseguiva direttam., sempre per lo spigolo, fino alla vetta.

La variante, di oltre 15 m., ha continui passaggi di 5°; chiodi impiegati 3, lasciati in parete, 2.

MONTE PARES, m. 2359 (Gruppo Cunturines-Sasso della Croce), *la ascensione per la parete NNO* - *Alcide Pasetti e Francesco Verza* (Sez. Vicenza), 13 agosto 1934-XII.

Il versante NNO, verso la Val di Marebbe, si presenta con una larga parete trapezoidale, a sinistra, di circa 250 m., occupante quasi metà del

versante, mentre l'altra metà è profondam. incisa da stretti canali ad altiss. risalti dapprima allargandosi a ghiaioni in alto. La parete è staccata e divisa dal monte da una breve sella di 20 m. coperta di mughi.

L'attacco è a tre quarti circa della parete verso d., su un canalino di 30 m. obliquo a d.; si prosegue verso sin. per 15 m. su altro canalino ghiaioso e friabile, poi un poco a destra su cengia orizzontale fino a un 3° canalino di 20 m., alquanto diff. Diritti per 70 m. per rocce friabili, poi obliquando a sin., su placche lisce e diff. indi ancora a d. per riuscire sulla buona cengia con mughi, a metà parete, verso d. ben visibile dal basso. Si traversa sulla cengia verso sin. alzandosi alquanto, fino a giungere sotto il grandissimo strapiombo giallo a sin. della parete. Si sale per 40 m. sulla fessura che incide il fondo del diedro (molto diff.) fino al piede di un campaniletto giallo, di pochi m.; da qui si traversa a sin. salendo in parete verticalm. (per 25 m.) fino a raggiungere nuovam. la fessura sotto lo strapiombo che ora è nero (sempre molto diff.).

Vicinissimo alla fessura, aiutandosi spesso con questa su parete verticale, liscia, con pochi e piccoli appigli, fino ad una piccola grotta (m. 25) (oltremodo diff.). Si traversa a sin. di pochi m. poi su diritti in parete dapprima diff. poi sempre più facile fino alla cresta ed al scemo della parete. Scesi sulla forcioletta, poi si prosegue facilmente, per costoni fino alla vetta del monte.

Ore 4,30 circa; difficoltà di 3° con diversi passaggi di 4° e 25 m. di 5°. (vedere ill. fuori testo a pag. 488).

DENTE DI PARES (Gruppo Cunturines - Sasso della Croce), *la ascensione* - *Giuseppe Mutschlechner, portatore*, *Federico Mutschlechner*, 9 luglio 1937-XV.

Il Dente posto alla base della parete N. del Monte Pares, m. 2397 (ore 3 da San Vigilio di Marebbe) è una torre del tutto staccata dal massiccio del M. Pares, ed è alta circa 250 m., divisa in tre parti per mezzo di due terrazze.

La via si svolge sul versante N.NO.

Si raggiunge l'attacco risalendo la V. di Rudo fino ad 1 Km. al di là del Lago della Creta (ore 1); si attraversa l'unico ponte sulla d. e si arriva ad un ghiaione scendente dal M. Pares. Lo si segue fino alla parete, si traversa verso sin. e si raggiunge l'attacco della torre isolata.

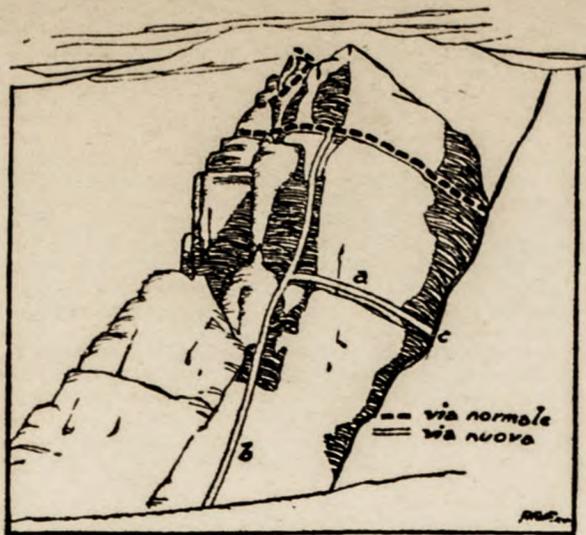
Si attacca per prima una fessura che obliqua da d. verso sin. di c. 10-15 m. (facile), che poi proseguendo verticalm. allargandosi sempre di più, fino a che diventa camino molto profondo, lungo c. 80-90 m. (gli ultimi 40 m. molto diff.) e con pochissimi appigli. Si raggiunge la prima terrazza. Da qui per una parete lunga c. 80-90 m. di media difficoltà, con roccia piuttosto friabile, si arriva alla seconda terrazza. Da questa si attacca lo spigolo guardante a N. (i primi 8-10 m. molto diff. e molto esposti), poi si prosegue tenendosi un po' sulla d. dello spigolo per altri 30 m. circa di roccia facile, (assai friabile) e si arriva in vetta.

Ore 3 dall'attacco.

CIMA PETOZ, *la salita per la cresta NE.*; *traversata della CATENA CIMA PETOZ - PICCOLO CIMON - CIMON DEL FROPPA*, m. 2933 (Marmarole Centrali) - *Bono Bertagnin* (Sez. Trento) e *Raul Cappello* (Sez. Belluno), 23 luglio 1936-XIV.

Dal lembo estremo del Ghiacciaio del Froppa di fuori, si raggiunge, (attenzione alle scariche di sassi dalla parete N. della Punta Teresa) superando un salto di roccia con vetrato, una specie di lunga terrazza ghiaiosa e friabile che dalla base della Punta Teresa sale a d. verso Cima Petoz. Percorsala tutta, si giunge ad una forcioletta (appare la Croda Bianca) quindi per sfasciumi alla Cima Petoz. Si ridiscendono 20 m. e per un salto di 6 m. (alg. diff.) alla forcilla fra Cima Petoz e Piccolo Cimon del Froppa e quindi per cresta facil. a quest'ultima Cima. Giù alla forcilla fra il Piccolo Cimon e il Cimon del Froppa, divisa da un grosso macigno. Tagliando a d. e in leggera salita un lastrone inclinato con scarsi ma buoni appigli, ad una breve parete solcata da uno stretto camino (diff.) e per cresta in cima.

Discesa per la via Kugy (BERTI *Dol. Or.*, pag. 337) fino alla stretta e incassata forcilla d'attacco: quindi, senza girare (a sin.) i tre spuntoni che la dividono da Forcella Cimon, giù a d. per il ripidissimo colatoio ad un canalone che termina



Dis. Ara

LA PARETE SUD DEL PALMETTO

nella parte sup. (d.) del Ghiacciaio del Froppa di dentro (ore 5).

Nota. - Il colatoio per cui si effettuò la discesa è stato percorso grazie all'eccezionale quantità di neve. Si ritiene però che in annate normali l'ultima parte sia impraticabile. Noi in realtà siamo saltati dalla roccia sulla neve che non distava che 2 m. Forse in anni normali occorrerebbe una lunga corda doppia. Ad ogni modo chi ridiscendesse per la via Kugy può sempre aggirare gli spuntoni e più facilmente arrivare alla vera e propria Forcella Cimon.

TESTA DI BERTOLDO (Gruppo del Pomagagnon), *Direttissima parete S.* - Fratelli Ignazio e Fausto Dibona, *guide*, e signorina Hermione Blandy (Londra), 21 settembre 1937-XV).

Altezza della parete quasi 700 m.; ore di arrampicata effettiva, 5,30; grado V° inf. con passaggi di V° sup.; chiodi adoperati 4; dei quali 2 rimasti in parete.

Il primo tratto dell'arrampicata, fino al punto B (III^a cengia, vedi schizzo della Guida Berti, pag. 383), è stato compiuto un po' a sin. della Via Dimai-Phillimore, e cioè: attacco circa 40 m. a sin. dell'attacco della Via Dimai-Phillimore in un rientramento ad angolo dove scorre l'acqua; su fino ad uno strapiombo giallo insuperabile, che si gira a d. in parete; si rientra nella verticalità del camino fino alla II^a cengia; poi su dirett. al punto B. Dal punto B (III^a cengia) si piega a d. per circa 10 m. (ometto); poi si supera il punto più diff. dall'arrampicata (fessura gialla con roccia marcia di circa 6 m. (chiodo). Sotto il tetto si traversa a sin. superando uno strapiombo (chiodo) e si arriva ad un breve posto di sicurezza. Da questo giù per circa 9 m.; poi si riprende la verticale del caminetto proseguendo sempre sulla parete d. per caminetti si arriva alla IV^a cengia (punto C).

Sulla cengia 20 m. a d. (ometto), pochi m. per parete, indi in un camino di c. 50 m. si arriva a discendere 10 m. per cengia facile, e si rientra nella verticale di un camino largo e profondo fino ad arrivare ad una nicchia. Di qui si riprende la fessura di sin. molto liscia, si supera un masso a schiena d'asino, indi ancora verso sin. per caminetti c. 3 m.; si piega a d. verso un camino nero largo che si sale a spaccate, e si prosegue fino ad una nicchia gialla aperta. Si supera questa a sin. e si arriva alla Va cengia (quella della via normale di discesa del Pomagagnon, punto D). Per parete verso d. c. 50 m. Si raggiunge un camino nero profondo, che si lascia a sin., e si prosegue per cengia molto esile e rotta c. 20 m. Da qui su verticalm. per altri 5 m. fino alla forcelletta. E per rocce facili in cima.



Dis. Ara

LA PARETE SUD DEL POMAGAGNON via Dibona-Blandy, direttissima alla Testa di Bertoldo



Dis. Ara

LA PARETE DEL "PLATEAU", DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

+ , posto del bivacco

PARETE DEL PLATEAU (Gruppo delle Tre Cime), 1a ascensione - Gioacchino Plank (Sottos. Dobbiaco) e Enrico Cleda (Sottos. Bressanone), 22 e 23 agosto 1937-XV.

La parete detta del « Plateau » si alza maestosa sulla sinistra della Valle della Rienza, con pareti gialle e strapiombanti per circa 400 m.: ci eravamo proposti di tracciare su di essa una via dirrettissima per raggiungere l'orlo del grandioso « Plateau » ricoperto di magri pascoli che si stende ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo.

Alle 15,30 attacchiamo la parete nell'angolo dove la ghiaia termina; su rocce lisce e con pochi appigli, traversiamo pochi m. a sin. e poi saliamo per 30 m. sino sotto ad uno strapiombo giallo. Di qui traversiamo obliquo salendo a sin. e superando tratti con ciuffi di erba e ghiaia, fino ad una testa coperta di pini, dalla quale incomincia un cammino verticale. Traversiamo per 2 o 3 m. a sin. per rocce nere e molto diff. con pochissimi appigli, saliamo vertical. e alla sommità piantiamo 2 chiodi di sicurezza. Uno rimane, e da quello traversiamo a d. (estremam. diff.) e raggiungiamo una cengia con pini, donde proseguiamo per una lunghezza di corda (30 m.) vertical. a d. e 30 m. in sù, superando una specie di cammino, che termina 5 m. sotto una parete gialla strapiombante. A d. di detta parete si trova una fessura di c. 2 m. di altezza, e a sin. una cengia con pini, lunga ca. 30 m. Sono le 18 e poichè il posto raggiunto si presta magnificam., decidiamo di bivaccare; più in alto incontreremo maggiori difficoltà e così sostiamo e ci sistemiamo quanto meglio possiamo.

Alla ripresa, l'unico passaggio della nostra via è a sin. di quella fessura. Plank attacca e subito vince uno strapiombo; la roccia compatta presenta pochissimi appigli fin dove giunge l'occhio. Bisognerebbe piantare molti chiodi e il mio impeccabile compagno fra tutte le inutili cianfrusaglie lasciate nel sacco, all'attacco, ha dimenticato il suo mar-

tello! Ci siamo accorti, è vero, della dimenticanza quando ci toccò ricorrere ai primi chiodi, ma ritenendo la parete più ricca di appigli, abbiamo deciso di andar avanti con uno. Ma a questo punto? E se continua così? Lasciamo allora la dirrettissima e traversiamo a d. ca. 30 m. sino allo spigolo dove ha termine una lunga parete. Di qui ci portiamo oltre 50 m. a d. e di lì per 3 lunghezze di corda dritti in sù, superando alcuni tratti diff., e passando quindi 5 m. a sin., sino ad un largo cammino dalle pareti rese lisce dall'acqua. Procediamo a sin., quasi sullo spigolo del cammino, e proseguiamo dritto lungo il cammino stesso per roccia assai friabile, fino ad una parete gialla strapiombante. Dove finisce il cammino, traversiamo per una lunghezza di corda orizzontalm. a d., e di lì per pietre compatte e buoni appigli raggiungiamo la vetta, ove a mezzogiorno preciso ci stringiamo la mano, assai soddisfatti della bellissima arrampicata.

Altezza della parete, ca. 400 m.; ore 9 di arrampicata effettiva; chiodi usati, 4, rimasti 1; difficoltà 4-5°.

TORRE BELLAVISTA (Gruppo della Cridola), 1a ascensione - Oreste Bareggi (Sez. Padova), Bruno Cadrobbi (Sottos. Rovereto), Gastone Filippi (Sez. Padova) e Giuseppe Zaccaria (Sez. Padova), 29 giugno 1936-XIV.

La breve cresta che, da Torre Cridola, si stacca verso N., si eleva, dopo il Campanile Irma, in un'ultima punta, pressochè della medesima altezza di detto campanile e divisa da questo da un profondo strettissimo intaglio. (La punta è visibile anche da Forcella di Torre Cridola).

Per via Hübel a Torre Cridola (vedi A. BERTI, *Dolomiti Orientali*, pag. 739) fin sopra il caminetto di 10 m.; di qui, anzichè volgere a d. ci si porta all'imbocco del canalone a sin.; il grande salto iniziale si evita sulla parete sin. (orogr.) per un caminetto verticale alquanto diff.; entrati quindi con passo delicato nel canale, lo si segue senza diff. fino all'intaglio cui fa capo, tra il Campanile Irma a S. e la torre in parola a N. Su dirrettam. a sin. per la parete di questo, sino ad una cengia (chiodo per doppia corda in discesa); si traversa brevem. verso d. e per una gradinata di buona roccia si tocca la vetta, costituita da due brevi blocchi spianati.

La torre cade a picco da tre lati ed offre una bellissima vista sulla Val Cridola e sull'alta Val Piave, oltre che su Torre Cridola e l'intero Gruppo. (vedere illustrazione fuori testo a pag. 488).

MONTE PROCINTO, m. 1177 (Alpi Apuane). 1a salita per il versante O. - Sergio e Vinicio Ceragioli (Sez. Pisa - La Spezia), 3 ottobre 1937-XV.

La parete O. (come quasi tutti gli altri versanti di questo monte) si presenta tutta compatta e senza incisioni. Dal basso è visibile una fessura strapiombante e strozzata verso la fine. Diversi arbusti facilitano molto perchè possono servire da luogo di riposo.

Si attacca dal sentiero detto « la cintola » e per arbusti fittissimi sino alla roccia nuda. Superiamo alcune placche lisce fino sotto una cengia (invisibile dal basso). Con l'aiuto di 1 chiodo, si raggiunge e si prosegue per essa verso sin. Torniamo in parete e andiamo ancora verso l'alto e verso sin. sino all'imboccatura della fessura che si vede dal basso. Questa è tanto stretta che possiamo infiltrarvi solamente una gamba e un braccio. Finalmente con manovra abbastanza ardita e l'aiuto di 3 chiodi essa è superata. Pochi m. e siamo al pendio terminale ed alla vetta.

Abbiamo ancora del tempo a nostra disposizione e quindi decidiamo di scendere dalla stessa parte. Diverse calate nel vuoto ci portano rapidamente alla base.

Salita, ore 3,45; chiodi 4, lasciati 2; la discesa è durata circa mezz'ora.



TSCHAMBA-
ORIGINAL
Dr. J. Tschamba-Fii
Fii

“Tschamba-Fii,, applicato preventivamente evita l'eccessivo arrossamento iniziale della pelle.

Però : applicandolo nelle bruciature del sole già esistenti, il rossore, anche se già accentuato, immediatamente si fa indoloro e si trasforma in abbronzatura senza nessuna desquamazione cutanea.

Così “Tschamba-Fii,, dà a tutti la possibilità di raggiungere ogni grado di abbronzatura naturale in tempo brevissimo.

“Tschamba-Fii,, è brevettato in tutta Europa.

DA BUON SEME

BUON RACCOLTO



SQUISITO - AI PASTI
UN BICCHIERINO



TONERGI
ERBA

TONICO EMOPOIETICO MINERALIZZANTE



Gli elementi catalizzatori e minerali contenuti nel TonerGil sono come la buona seme che, gettata nel terreno, assicura la messe rigogliosa. Essi potenziano i processi metabolici cellulari e migliorano l'ematosi.

ANEMIA
ESAURIMENTO ORGANICO
ASTENIA NERVOSA
CONVALESCENZE

CARLO ERBA S.A. - MILANO

alla

La gran marca di
CHIANTI

BROLO



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

*là dove le forze non devono
venir meno...*



**LO ZUCCHERO
FORTIFICA**

e
previene
le improvvise
cadute di forze
che a volta col-
gono l'alpinista in
montagna.

Prezzo del fasciolo L. 2